# LA MIA VITA

E

# LE MIE OPERE

IN

# UNGHERIA

## NEGLI ANNI 1848 E 1849

PER

ARTURO GÖRGEI

Prima versione dal Tedesco

VOLUME PRIMO

TORINO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO FONTANA
1852.

# L' EDITORE

Fra i memorabili avvenimenti degli anni 1848 e 1849, così fecondi di speranze e di timori, di fatti generosi e di errori grandissimi, pe' quali Europa tutta a ragione attonita rimase e commossa, meritano senza dubbio un punto luminoso nelle pagine della Storia l'insurrezione ungherese, e la guerra che ne seguì contro l'Austria.

Due uomini eminenti si prospettano in quel dramma — Kossuth e Görgei — l' eloquente Dittatore che seppe infiammare gli animi de' suoi concittadini ad una lotta senza esempio contro la feudale oppressione di un governo usurpatore, e l'ardimentoso generale che riuscì ad infondere tanta risolutezza e disciplina nelle file dell'esercito rivoluzionario da costringere la superba aquila austriaca a cercare aiuto obbrobrioso presso una potente sorella. Son questi i due nomi ne' quali si concentrano maggiormente gli eventi di quell'epoca fortunosa, e i

quali riassumono in sè soli questi due elementi di forza e di civiltà: di un popolo che aspira all'indipendenza e alla libertà; di un esercito regolare che ha giurato di difendere la Costituzione, e tiene il suo giuramento.

Ma alle giornate gloriose di Hatvan, di Szolnok, di Jszaseg, di Komorn, di Buda e di Hegyes, altre ne seguirono che ben dimostrarono quanto dubbia fosse la sorte delle armi, e per le quali ebbero a cadere le speranze del generoso popolo magiaro. Tali furono quelle di Waizen, di Debrecino, di Szöreg, di Arad e di Temesvar. E il sole che irraggiava la mattina del 13 agosto la pianura di Világos, fu pure testimonio di un General russo, il quale passava, disarmate, a rassegna quelle stesse legioni ungheresi, che gli avevano tante volte fatta costar cara la vittoria. Quella giornata nefasta riassume in sè tutta la catastrofe dell'insurrezione ungherese, e l'uomo di Világos, cui affidava Kossuth nel momento supremo le sorti della patria, va ancor curvo sotto il peso della risponsabilità di quei fatti, bersaglio alle accuse le più acerbe di quanti non sanno spiegare un disastro nazionale che coll'opera del tradimento.

Quest'uomo pubblicò, non ha guari, sotto il titolo che sta in fronte a questo libro, le sue memorie. E poichè tanta parte ebb'egli ne' destini della sua patria, egli è facile imaginare che della rivoluzione, e della guerra ungherese qui distesamente è discorso.

E per quanto alla guerra ha relazione, que' provvedimenti militari, quei movimenti strategici, sono con tanto accorgimento e dottrina narrati, che noi crediamo che di molto utile debba tornar questo libro a'nostri soldati: a quelli soprammodo, che non hanno ancora smessa la speranza di far tornare a pro della patria

l'opera del braccio e della mente. D'altra parte, con molto acume e con amaro sarcasmo sono notati quegli errori che o si vollero a disegno o che non poterono evitarsi, e che son pure l'indispensabile corteggio delle guerre di popolo. E notisi che molti di que' falli furono comuni anche a noi Italiani nella guerra per noi combattuta dell' indipendenza. Ond' è che pensammo alla necessità di questo libro, quale che si fosse l'intenzione con la quale fu scritto, e la mano che l'ebbe vergato.

Sicchè noi credemmo far opera cittadina pubblicando tradotte in italiano le memorie del Görgei. Fintanto che non sarà risoluta la gran lite, a chi ed a quali cagioni debbasi precipuamente l'esito infelice della generosa lotta magiara, non sarà inutile coglier la parola sul labbro di quegli stessi su' quali più cadono i comuni sospetti, per trarne particolari ammaestramenti e generali deduzioni. Così, e non altrimenti, potrà esser fatta la luce, se pure non è serbata ad altri tempi la conoscenza della verità!

## PREFAZIONE DELL' AUTORE

La resistenza dell'Ungheria contro l'Austria e la Russia era infranta. Kossuth e Szemere col loro seguito si salvarono assieme ai Polacchi su terreno neutrale. Io rinunziai alla fuga e la maggior parte degli infelici guerrieri dell'Ungheria contro la Nuova-Austria seguiva il mio esempio.

Mi fu indi accordata amnistia e mi si confinò provvisoriamente in Carinzia. La decisione della sorte dei miei compagni fu nulladimeno fatta dipendere dal generale d'artiglieria barone Haynau.

Il contrasto evidente che si mostrava fra l'amnistia accordatami e le sentenze di morte eseguite posteriormente, avevano forse indotto

i parenti di taluni di quelli che aspettavano ancora la decisione del loro processo, a supporre che mi fosse in qualche maniera possibile di salvare quegli infelici; stantechè dopo le prime esecuzioni di Arad e di Pest fui tosto invitato da più parti per lettere a far valere la presunta mia influenza presso il governo austriaco a favore di questo o di quello fra i compromessi politici ch'erano caduti in potere del generale d'artiglieria barone Haynau.

È inutile accennare come quegli inviti restassero senza effetto. Io non avevo alcuna influenza che potessi far valere. Dovevo anzi riputare mio stretto dovere di reprimere persino qualunque domanda di grazia sino a tanto che il generale d'artiglieria barone Haynau restava padrone assoluto della vita dei miei compagni d'armi. La mia intercessione non avrebbe fatto che vieppiù riaccendere il pio zelo del generale d'artiglieria barone Haynau.

Solamente alloraquando si ristette dall'eseguire le sentenze di morte pronunziate in Arad ed in Pest, e si credette scorgere da questa circostanza che il generale d'artiglieria barone Haynau non dominava più con poteri assoluti sulla mia patria, io potetti arrischiare la domanda che fossero prese in considerazione le conseguenze logiche dell'amnistia

accordatami senza temere nel tempo stesso che la mia parola dovesse compromettere viemaggiormente le vite di coloro dei quali dovevo implorare la liberazione.

Mentre io volgevo in mente di consegnare all'autorità militare locale di Klagenfurt, affinchè ne promovesse la spedizione, la mia supplica a S. M. l'imperatore d'Austria, si sparse la voce che il monarca avrebbe forse toccato, nel viaggio che imprendeva nel maggio 1850 per ricevere gli omaggi delle provincie, anche la Carinzia: il che destò in me naturalmente il desiderio di esporre a bocca a S. M. la mia istanza.

Quella voce trovava conferma, ma mi era negata l'udienza, e mi s'indicava invece di rivolgermi colla mia istanza al ministro dell'interno. Rinfrancato alquanto dalle assicurazioni colle quali mi congedava il ministro de Bach, credetti non poter far meglio che consegnare allo stesso ministro la mia supplica diretta al monarca.

Lo feci nella lettera seguente:

«*A Sua Eccellenza il signor Ministro* ALESSANDRO DE BACH.

« I suoi camerata non andranno falliti se sperano nella grazia di Sua Maestà », erano le ultime consolanti parole colle quali si degnava congedarmi ieri Vostra Eccellenza.

Quanto profondamente penetrassero esse nella straziata anima mia, con quale rapidità si ravvivasse in me la fede quasi spenta

dell'esistenza di sentimenti di conciliazione nel petto degli offesi potenti, lo potrà dire per me a Vostra Eccellenza la supplica qui annessa.

Ell'è un debole tentativo per implorare la grazia di Sua Maestà a favore di quelli che non sono nella condizione fortunata di poterlo fare essi medesimi.

Ma io non conosco il linguaggio che sa penetrare nel cuore di Sua Maestà; esso non può invece essere straniero a Vostra Eccellenza.

Forse che le mie parole sono troppo ardite, forse che l'uso che io faccio delle memorie d'un tetro passato, è contrario al mio scopo.

Non potrà sfuggire al saggio giudizio di Vostra Eccellenza se sono ambedue queste cose di tal natura da essere utili agli sventurati miei compagni, o se forse minacci un effetto contrario per la portata che non mi fosse nota, di questo mio passo.

Valga pertanto questa mia angosciosa temenza delle conseguenze dell'umilissima supplica qui acclusa, a scusarmi se mi fo ardito un'altra volta a rispettosamente richiedere l'Eccellenza Vostra affinchè, per benigna considerazione di quanto non mi fu lecito di esporre personalmente a Sua Maestà, si compiaccia decidere se sia o no degno d'essere sottoposto per l'alto suo mezzo alla prefata Maestà Sua l'allegato originale che ho l'onore di acchiuderle.

Klagenfurt, 21 maggio 1850. »

La mia supplica a S. M. l'imperatore era concepita in questi termini:

« Maestà!

« Allorquando il 13 agosto dell'anno decorso deponevo le armi innanzi alle truppe di S. M. l'imperatore delle Russie, domandavo grazia per i miei sventurati compagni e pei depressi popoli dell'Ungheria, offerendo spontaneamente me stesso in espiazione di quanto era avvenuto. Io tenni a vile la fuga e schivai espressamente, tanto prima della dedizione quanto dopo la stessa, qualunque espressione e qualunque azione che tendesse alla mia propria salvezza; volevo, quando la mia preghiera fosse restata inesaudita, dividere almeno la sorte de'miei compagni, imperocchè nulla aveano essi commesso per cui meritassero d'essere colpiti da una sorte più dura della mia.

La dedizione fu decisa in un consiglio di guerra al quale io non ero nemmeno presente. Io non feci che incaricarmi dell'esecuzione di quell'atto: eppure a me solo fu accordata amnistia, mentre i membri di quel consiglio perdettero chi la vita, chi la libertà e le sostanze.

lo, più che ogni altro, fui quegli il dì cui agire indipendente, favorito dalla sorte delle armi, ritardò ostilmente sì a lungo l'esecuzione della grande idea concepita da Vostra Maestà di un'Austria libera e unita: eppure volle Vostra Maestà farmi grazia, nel mentre che i miei subordinati d'allora, che non erano stati che strumenti nella temeraria mia mano, furono abbandonati all'inesorabile rigidezza dei giudizi di guerra.

Ho cercato inutilmente un punto di vista, partendo dal quale potessi mettere d'accordo la sorte mia con quella degl'infelici miei compagni. Non giunsi a trovarlo e fui abbandonato allo straziante pensiero che l'atto di Világos, colle sue conseguenze che ponevano un termine pronto ed incruento alla rivoluzione ungherese, fosse ascritto a solo mio merito, e che si fosse inteso di premiarlo colla mia amnistia.

Per quanto una simile supposizione debba profondamente avvilirmi, io nulla di meno ad essa fermamente mi attengo come a quella che è cagion di speranza, che gli antichi miei compagni, che sono ancora in vita, non tarderanno ad essere fatti partecipi della grazia sovrana della Maestà Vostra qualora sia lecito alla franca mia parola di cercare un'eco nel cuore di Vostra Maestà.

La dedizione di Világos colle sue conseguenze sarebbe stata cosa impossibile ad eseguirsi senza il generoso concorso di tutti coloro che furono dannati dai giudizi di guerra di Vostra Maestà, parte nel capo, parte alla più dura prigionia.

I morti — essi riposano in pace, nè più li commove il timore o la speranza.

Ma i viventi — sperano ancora. Il perdono accordato a me, loro duce, li incoraggia continuamente a sperare.

Per essi oso innalzare una supplica, la cui arditezza è scusata dal santo interesse dell'umanità e dal peso insopportabile del mio rammarico.

Grazia implora per essi quell'uomo, che non poteva mai sperare grazia per se stesso e che non poteva mai domandarla; quantunque dei sacri doveri gli abbiano vietato di respingere quella che gli fu spontaneamente accordata.

Grazia per coloro che la morte non ha ancora sottratti per sempre al diritto di grazia della Maestà Vostra!

Per tutti coloro che pieni di amor patrio e travolti da grandiosi avvenimenti atti a turbare i sensi, distolti che furono dalla via del dovere, non trovarono che troppo tardi una strada onorevole per farvi ritorno, o forse non la ricalcarono mai per insormontabili impedimenti, ma dai quali si può aspettare appunto, per il costante

amore di patria da cui sono animati, che pagherebbero a mille doppi il santo lor debito verso la grande patria comune, consacrandosi tutti a guarire quelle ferite che contribuirono essi altrevolte a recare.

Le tetre carceri spalancate ad un segno di perdono della Maestà Vostra, le commissioni di purificazione dispensate dal tristo loro incarico in forza delle generose parole: « Perdonare e dimenticare » renderebbero a migliaia d'infelici la libertà, la patria, un'onorevole posizione sociale, renderebbero alla patria comune un buon numero di cittadini fedeli ed intelligenti, molti capaci e provati servitori allo Stato.

I segni fondamentali del carattere dei magiaro si oppongono al sospetto che possa esser fatto della grazia di Vostra Maestà un infame abuso; ed anche nei non magiari sparisce ogni simile temenza dinanzi alla memoria della spontanea loro sommissione.

Vostra Maestà si guadagnerebbe con un sol tratto di penna milioni di cuori devoti e riconoscenti — saldo baluardo in qualsiasi tempo — e milioni e milioni di angosciose benchè mute doglianze si trasformerebbero in alte e giulive benedizioni a Francesco Giuseppe il Generoso. »

Quattro o cinque settimane dopo fu accordata l'amnistia a vari miei compagni d'armi, cioè a quelli che erano annoverati al pari di me nella classe dei così detti ufficiali cessati, vale a dire che non facevano più parte del corpo d'ufficialità dell'i. r. esercito austriaco sin da prima che scoppiasse la guerra fra l'Ungheria e l'Austria, ma che all'atto di abbandonare il servizio s'erano impegnati in iscritto di non mai combattere contro gli eserciti di S. M. l'imperatore d'Austria.

La pubblicazione di quell' atto di grazia m'indusse a dirigere la lettera seguente al signor ministro dell'Interno:

*A Sua Eccell. il sig. ministro dell'Interno* ALESSANDRO DE BACH.

Il recente atto di grazia di Sua Maestà, al quale devono di essere stati liberati dal carcere tutti quei cessati i. r. ufficiali che avevano preso servizio nell'esercito rivoluzionario ungherese ed erano stati per ciò condannati dai giudizi di guerra, svelò a comune sorpresa il nobile significato di quelle consolanti parole, colle quali mi congedava Vostra Eccellenza. I cuori di quegli uomini ridonati ormai alle loro famiglie riboccano d'alte benedizioni per coloro che fecero cadere in seno al monarca il germe della clemenza, affinchè maturasse e divenisse un fatto generoso. La voce pubblica non cita i loro nomi: io sono tuttavolta spinto a credere con fermezza che quest'amnistia accordata ad un numero rilevante dei miei compagni sia stata senza dubbio saldamente appoggiata da Vostra Eccellenza, e ciò non già forse in virtù di quei passi che osavo io fare senza speranza, ma sì malgrado i medesimi; sendochè io riconosca assai bene qualmente tutto ciò ch'io sognava di fare emergere ed a voce ed in iscritto a favore dei miei compagni, fosse di natura tale da irritare piuttosto, anzichè da conciliare. N'era ben io l'autore; io il testimonio vivente, il rimprovero irrecusabile che la misura della giustizia non era stata eguale nel punire tutti coloro che avevano preso parte alla rivoluzione ungherese.

Sembra ora al primo sguardo superficiale che questa ineguaglianza (lasciamo in pace i poveri morti) sia stata tolta; dacchè appartengo ancor io alla classe degli i. r. ufficiali cessati. Ma chi non voglia trasandare quanto sia limitato l'orizzonte politico del soldato, nè dimenticare gli avvenimenti, abbastanza isolati nella storia, della state del 1848, non potrà non dar luogo alla temenza che la grazia accordata a tutti gli ufficiali cessati, appetto degli ufficiali attivi che scontano la loro condanna, abbia dato anzi più ampio fondamento al rimprovero d'ineguaglianza nel punire e nel perdonare.

Il monarca, la di cui volontà è legge all'esercito, era rappresentato nella state del 1848 da due differenti autorità esecutive che invalidavansi a vicenda, e pur si chiamavano entrambe legittime, ed era l'esercito diviso fra queste due per l'espresso giuramento che aveva prestato alle bandiere. Rinnegata apertamente da entrambe, benchè nascostamente caldeggiata da una di quelle, sorse ancora una terza autorità nazionale militare, e lanciò con malaugurata precipitazione, essa la prima dal mezzogiorno, il tizzone della guerra civile nel cuore della monarchia.

Frammezzo a questo universale trambusto furono ben pochi quelli

che riescirono ad indovinare a favore di quale delle due autorità legittime esecutive si sarebbe, rinnegando contemporaneamente l'altra, dichiarato il monarca; imperocchè i proclami che poterono forse illuminare sulla vera volontà del monarca taluno dei corpi isolati di truppe, a cui per via diretta erano giunti, non furono mai comunicati agli altri; o lo furono troppo tardi ed in maniera da indebolirne l'effetto. I primi passi delle truppe che si trovavano in Ungheria per sostenere l' autorità esecutiva ungherese ch'era già stata cancellata a Vienna, furono adunque fatti sotto l'influenza morale dell'ultimo giuramento, in virtù di quell'obbedienza ch'è il principio fondamentale che informa qualunque esercito ben ordinato.

Gli ufficiali ai quali fu testè accordata la grazia, non soggiacquero a quest'influenza. Essi infransero la promessa di non servire mai colle armi in mano contro le truppe di S. M. l'imperatore d'Austria, che avevano data in un'apposita dichiarazione nell'atto del loro congedo; e lo fecero per loro propria, libera, ed assoluta determinazione.

La grazia accordata a questi ultimi dà alle sentenze, che sono ancora in pieno vigore in odio degli ufficiali attivi, un carattere di durezza, che non solo fa dimenticare che anche quelle sono già state mitigate in via di grazia , ma che potrebbe altresì aumentare la compassione, generale nella moltitudine, pei condannati, sino a trasformarla in una specie di culto, quale si presta ai martiri, con tutte quelle conseguenze, che una tradizione di molti secoli ha addimostrato essere così fatali massime all'Austria.

Ma forse che il mio sguardo che si volge continuamente su tante prigioni non ancora dischiuse, abbia trasformato in tuono di pretesa d'una istanza motivata la modesta espressione di una profonda riconoscenza, che volevo dare alle mie parole; e mentre me ne avvedo mi si ridesta il dubbio di nuocere forse a coloro cui volevo essere utile. Questo dubbio potrebbe farmi ammutolire per sempre nell'interesse dei miei compagni quando non fosse disciolto dalla convinzione che Vostra Eccellenza saprà riconoscere in tutta la sua grandezza l'irresistibile effetto della clemenza sul cuore umano , e condurrà a termine, senza por mente alla contraria opinione di partito, quest'opera di riconciliazione con quel sicuro successo col quale l'ha già così nobilmente intrapresa.

Klagenfurt, 30 giugno 1850.

Ho dato questi scritti nella prefazione, poichè credo che il loro contenuto possa contri-

buire anticipatamente ad essere mallevadore, presso il lettore, della sincerità delle seguenti annotazioni sulla mia vita e sul mio operato.

Quanto lasciò il caso nelle mie mani di documenti importanti, figura a luogo opportuno o nel suo testo o in traduzione fedele dall'ungherese.

La scarsezza forse sorprendente dei documenti si spiega da se sola colla circostanza, che non ho mai pensato che sarei sopravvissuto alla rivoluzione.

Klagenfurt, 15 agosto 1851.

Arturo Görgei.

# CAPITOLO I.

Entro negli *Honvéd*. — Mia attività fuori di paese — Sono promosso a maggiore negli *Honvéd*.— Szolnok.— Le guardie mobili nazionali volontarie. — Mia professione di fede politica.

« La patria è in pericolo! » Questo grido ufficiale d'angoscia del primo ministero indipendente ungherese (quello del conte Luigi Batthyányi) mi tolse agli ozii campestri, che aveva goduti la primavera del 1848 nella campagna d'una prossima mia parente nell' Ungheria Settentrionale, e mi spinse nelle file dei primi battaglioni degli *Honvéd* (*) che si stavano formando.

(*) *Honvéd* è voce ungherese che suona in italiano come *difesa della patria*. Con tale denominazione, che imita la tedesca *Landwehr*, furono chiamati i primi battaglioni di riserva nazionale formati dal ministero di Pest, allorquando la ribellione degli Slavi del mezzogiorno, capitanati dal bano di Croazia, rese necessario un aumento straordinario di mezzi militari per difendere la costituzione del regno. I battaglioni formati in forza del primo decreto erano dieci; numero che venne considerevolmente aumentato in seguito della guerra. Noi abbiamo creduto dover conservare in questa traduzione a quel corpo il nome magiaro, che, reso celebre nella storia militare del secolo per le gesta di coloro che lo portavano, acquistò una specie di cittadinanza in tutte le lingue moderne d'Europa.

(*N. d. T.*)

Essendo stato altre volte luogotenente nell'i. r. esercito austriaco, fui insignito, appena presentatomi, del grado di capitano colla destinazione al 5° battaglione degli *honvéd*, per la formazione del quale era fissata come stazione centrale la città di Raab.

Trovai colà già occupato nel formare la sua compagnia un capitano più anziano dello stesso battaglione. Conoscevo quest' uomo fin dal tempo in cui servivo nella guardia nobile ungherese, e sapevo ch' egli era stato messo, da non molto, a riposo, col grado di i. r. luogotenente, a cagione della eccessiva debolezza della sua mente. Quali servigi poteva ora aspettarsi la patria in tempo di guerra da un uomo le di cui facoltà intellettuali non avevano potuto soddisfare nè pure alle necessità del servigio di pace? La promozione di quell' ufficiale a capitano negli *honvéd*, mi ispirò da bel principio il dubbio, che non si procedesse generalmente col necessario rigore nella scelta degli uffiziali di quel corpo. Ed altre esperienze ancora più tristi doveva io fare ben tosto sullo stesso argomento.

Se il mio camerata anziano non poteva occupare il suo posto per difetto d'ingegno, il comandante del battaglione era indegno del suo anche per difetti morali. Lo indicavano generalmente per un usuraio conosciutissimo a Pest.

In tali penose circostanze accolsi con giubilo un'ordinanza ministeriale che mi toglieva improvvisamente da quel battaglione per assegnarmi una sfera d'azione più indipendente.

D'allora in poi non rividi più mai il mio battaglione.

A Pest, ov' ero chiamato dall' ordinanza suddetta, mi si diede l'incarico di recarmi a Smirne ed a Costantinopoli per comperare delle armi da fuoco, che colà si trovavano in deposito, e spedirle colla massima celerità a Pest. Il poco credito che godeva l'offerente sventò questo progetto, ed a me venne allora affidata la cura di fondare una fabbrica di cappellozzi e di spolette fulminanti, e di provvedere frattanto al bisogno de' cappellozzi, pel primo anno, col far capo immediatamente alle fabbriche già esistenti.

Per adempiere a questo incarico fui nell'agosto del 1848 a Praga ed a Wiener-Neustadt. Visitai parecchie volte l'i. r. stabilimento degli artificieri, sito nelle vicinanze di quest' ultima città, per imparare a conoscere il metodo colà osservato nella fabbricazione delle spolette. La direzione di quello stabilimento, deputato espressamente a ciò dal ministero di guerra di Vienna che fungeva allora, si prestò nel modo il più cortese a comunicarmi i dati che desideravo.

La lotta dell'Ungheria colle province slave del mezzogiorno aveva consumata quasi intieramente la provvigione di spolette che era stata messa a disposizione del ministero di guerra ungherese. Mi fu perciò ingiunto nello stesso tempo di prendere dall' i. r. stabilimento degli artificieri una nuova provvigione di quelle, servigio che mi venne fatto di compire senza difficoltà alcuna, sempre sotto l' egida del ministero di guerra di Vienna.

Presentai, appena ritornato a Pest, al presidente dei ministri il progetto che mi era stato richiesto per la fondazione della fabbrica di cappellozzi e spolette fulminanti. Ma in quel momento si trattava di sciogliere questioni più importanti. Mi si fece aspettare e fui rimandato da un'epoca all'altra, sino a tanto che perdetti la pazienza, e domandai con insistenza d'essere adoperato nella guerra contro i Raizi. Mi fu accordato. Dovevo mettermi nel seguito del ministro della guerra, il quale stava appunto per recarsi nel campo ungherese e per assumere la direzione delle operazioni di guerra contro i Raizi ed i Serbi ribelli.

Ero già da un'ora a bordo del battello a vapore, messo a disposizione del ministro, aspettando il momento della partenza, allorquando ricevetti inaspettatamente l'ordine di restare in Pest per collaborare ad un progetto d'organizzazione sulla concentrazione proposta della guardia nazionale mobile nei quattro circoli dell'Ungheria con particolare riguardo alle condizioni strategiche del paese. Mi era destinato oltre a ciò personalmente il comando superiore in uno de' quattro circoli.

Mi toccò per sorte il circolo al di qua della Theiss. La mia stazione principale era Szolnok.

In questa circostanza fui promosso a maggiore negli *honvéd*.

Fu a Szolnok che gettai per la prima volta uno sguardo profondo sulle condizioni dell'Ungheria, e mi trovai disingannato pur troppo. Aveva supposto che ognuno dei miei concittadini fosse animato, come lo era io, della risoluzione di dovere

sacrificare tutto quanto potesse essere utile alla salute della patria. Aspettavo con fiducia che tutta la popolazione magiara dell'Ungheria fosse insorta come un sol uomo, quando si trattasse di difendere la patria, assieme a tutto ciò che ce la rende cara e gradita. Ma già la creazione delle guardie mobili nazionali doveva la sua origine ad un difetto morale universale nella istituzione della guardia nazionale in generale, difetto la cui tragicomica influenza sull'andamento degli affari della guerra minacciava di trasformarsi in una fonte inesauribile d'eccellenti benchè involontarie parodie delle tradizioni dell'epoca eroica della nazione ungherese.

I padri di famiglia ed i proprietari fra le guardie nazionali erano fortemente commossi dal dubbio, se fosse loro dovere di abbandonare i propri focolari per difendere altri cittadini più esposti all'attacco nemico. Additavano con un'enfasi, che comandava rispetto, i doveri assai più sacri della conservazione delle stimabili proprie persone, rifiutandosi così ostinatamente a marciare contro ai nemici della patria; e se talvolta riuscì pure di mobilizzarli, maggiore dell'utile fu il danno che n'ebbe il paese, dappoichè le spese d'una simile leva a confronto di quelle d'una truppa regolare erano sproporzionatamente esorbitanti, altrettanto sproporzionatamente piccoli invece o quasi nulli i servigi che rendevano.

Queste esperienze avevano indotto il ministero a permettere che l'obbligo personale della guardia nazionale potesse essere fatto adempire anche da

altri, o potesse essere scontato in denaro o in valori a favore dello Stato. Fu concesso ad ogni battaglione di guardia nazionale, il quale avesse avuto, per esempio, l'obbligo di servire dinanzi al nemico con tutto il suo contingente per sei settimane, di non metterne in campagna che una parte sola, la quale avrebbe però servito per uno spazio di tempo adequatamente più lungo. Questi contingenti parziali dei battaglioni della guardia nazionale furono indi composti di volontari e chiamati perciò « guardia nazionale mobile volontaria » aggiungendo a questo titolo il nome del circolo al quale appartenevano.

Sotto la voce collettiva di volontari andavano naturalmente intesi anche i non volontari , cioè quelli che estratti a sorte fra le classi più basse della popolazione, erano costretti a forza al servizio.

Szolnok è situata nel circolo di qua della Theiss. Il suo contingente presuntivo di guardie nazionali era calcolato di circa 5000 uomini, che stavano pronti, a quantò si assicurava, già impazienti di battersi, e non aspettavano che di essere schierati in fila, istrutti alcun poco, e condotti innanzi al nemico. Ma dei 5000 uomini che figuravano sull'elenco uffiziale durai gran fatica a raccoglierne in tutto un mese forsé 700 , e fra questi i veri volontari non passavano il centinaio. Era questo il contingente che avevo sotto il mio comando, allorquando mi fu ordinato sulla fine di settembre di occupare l'isola Csepel sul Danubio al disotto di Buda-Pest , e di mandare a vuoto a qualsiasi

prezzo ogni tentativo che facesse per passare quel fiume l'i. r. tenente-maresciallo, il bano Jellachich, o il suo corpo ausiliare comandato dai generali imperiali Roth e Philippovich.

Ma prima di passare a descrivere le opere mie, che appena da questo momento cominciarono ad acquistare una qualche importanza, mi sembra necessario di spiegare i rapporti nei quali mi trovavo in allora colle quistioni politiche del giorno.

Il marzo 1848 aveva dato al regno unito d'Ungheria un ministero responsabile ed indipendente sulla base dell'antica sua Costituzione. Questo ministero esercitava il potere esecutivo tanto per l'Ungheria propriamente detta, quanto per tutte le province dipendenti dalla corona ungherese, senza riguardo alcuno alla nazionalità degli abitanti. Esso era stato sanzionato da S. M. Ferdinando V, re d'Ungheria. Fu dietro invito di questo ministero ch'io entrai nelle file delle truppe ungheresi che si stavano formando. Le truppe imperiali di nazionalità ungherese, che si trovavano entro il confine dell'Ungheria, avevano già prestato giuramento a quella Costituzione, che il ministero ungherese doveva per primo suo dovere difendere. Tutti gli altri corpi armati, che furono organizzati successivamente, prestarono lo stesso giuramento. Questa Costituzione (per quanto valgo a giudicare la sua influenza sul ben essere della mia patria) corrispondeva pienamente ai miei desiderii, ed il sentimento il più naturale era quello che mi spingeva ad entrare in campo per essa.

Tutti gli sforzi delle province abitate da popo-

lazioni non magiare affin di ottenere un cambiamento di quella Costituzione per altra via, fuori della sola legale, quella del Parlamento, erano diretti a rovesciare l' attuale forma dello Stato, e dovevano contarsi fra i delitti di alto tradimento.

Se poi quest'isolamento dei ministeri ungheresi, e particolarmente di quelli della guerra e delle finanze, dal governo esecutivo centrale stabilito in Vienna per tutte le altre province dell'Austria, permettesse ancora a quest'ultima di conservare la sua antica importanza fra le grandi potenze europee; e se non dovesse forse riconoscere l'Ungheria appunto in questa importanza una garanzia della propria esistenza e sacrificare una parte dei conquistati privilegi al consolidamento dell'Austria-Unita: questioni erano queste, la soluzione delle quali stava al di fuori della mia sfera; questioni che (posso dirlo sinceramente) non mi ero mai nemmeno proposte.

Questi erano in allora i miei rapporti personali verso le questioni politiche del giorno.

## CAPITOLO II.

Sull' isola di Csepel. — Mi nominano comandante in capo della leva in massa del mezzogiorno estendendo ad un tratto il mio tema militare. — Il conte Eugenio Zichy viene arrestato, tradotto innanzi un giudizio statario, condannato e giustiziato.

Supposto che fosse riconosciuta la probabilità, che il nemico volesse tentare di passare dalla sponda destra sulla sinistra del Danubio nelle vicinanze dell'isola di Csepel, era evidente che le mie forze non erano sufficienti per contrastargli con sicurezza da quell'isola, sopra un' estensione di meglio che due leghe tedesche, il passaggio. Dovevo attendere quindi ad aumentarle per quanto era possibile sul luogo stesso, e dovevo procurarmi poi particolarmente i poteri che mi erano necessarî per combattere con buon ésito un nemico ancora più pericoloso: l'indolenza, la viltà e la malafede degli abitanti di quei dintorni, nei quali erano circoscritte le mie operazioni. Chiesi perciò al primo ministro d'allora, il conte Luigi Batthyányi, un documento, che in caso di disobbedienza, di codardia e di tradimento mi autorizzasse a convocare un giudizio statario militare ed a confer-

mare e fare eseguire le sentenze che da quello fossero pronunziate. Munito di questo documento mi recai sul luogo della mia destinazione.

Fin da' primi giorni, nei quali mi trovavo in questa nuova posizione, mi fu affidato dal primo ministro il comando superiore tanto d'un distaccamento misto di truppe, che aveva stazione a Földvár, quanto quello della leva in massa nelle provincie lungo il Basso Danubio, estendendo nello stesso tempo lo scopo primario dell'incarico che avevo avuto, e con esso il terreno d'operazione, che mi era stato assegnato. Dovevo impedire per sopraggiunta la riunione del corpo del generale Roth colle truppe del bano Jellachich. Il distaccamento di Duna-Földvár era composto di alquanti cavalli e della nuova legione di fanti, che fu chiamata la legione Hunyady, forse 1200 uomini. Siccome non era probabile che il generale Roth si arrischiasse di passare colle sole proprie forze il Danubio, precisamente in una regione, nella quale non poteva far alcun conto sulla simpatia degli abitanti, non si doveva attendere altra cosa, fuor ch'egli cercasse di congiungersi al più presto possibile con Jellachich, per quanto dovesse costargli il tentarlo. Jellachich era giunto per parte sua già in Alba Reale, nel mentre che i generali Roth e Philippovich ne erano discosti ancora cinque o sei giornate di marcia dal lato di mezzogiorno.

Io mi sentiva troppo debole per attaccare questi due ultimi; dovevo anzi temere ch'essi attaccassero fra breve il distaccamento, che stava in Duna-

Földvár e lo battessero, se pure non giungevano a totalmente disperderlo. Ritirai pertanto quelle truppe da Földvár verso Adony sulla destra del Danubio, di fronte alla parte meridionale dell'isola di Csepel, e mi limitai ad attraversare la strada di congiunzione dei generali Roth e Jellachich con due catene parallele d'avamposti nella direzione da levante a ponente nelle vicinanze di Soponya, una delle quali faceva fronte verso settentrione rivolta al campo del bano Jellachich presso Alba Reale, l'altra verso mezzogiorno osservando le truppe dei generali Roth e Philippovich. In tal guisa era fatto impossibile ai due corpi d'esercito del nemico mettersi in comunicazione alcuna, tanto per mezzo di pattuglie che di corrieri o di spie. Tutti questi avamposti, che erano al di fuori d'Adony, erano spalleggiati dalla leva in massa stata convocata in gran fretta entro i termini della posizione che avevamo occupata.

Il 29 settembre 1848 furono fermati, nel mentre che arrivavano da Alba Reale alla linea settentrionale di quegli avamposti, i conti Eugenio e Paolo Zichy. Arrestati per sospetto d'ostilità, vennero tradotti il giorno seguente sotto scorta alla mia stazione principale in Adony.

Ero sull'isola di Csepel quando me ne fu fatto rapporto, e volli ritornare immediatamente in Adony per riconoscere in persona quanto fossero fondati quei sospetti. Trovai le strade di quel paese già ingombre di gran popolo e di militi della leva in massa delle province meridionali che si stava colà concentrando, i quali erano tutti estre-

mamente irritati contro i due prigionieri. Nel mentre che m'informavo del luogo ov'erano tenuti in custodia, m'imbattei a caso in due uffiziali superiori (un colonnello ed un maggiore) della così detta legione Hunyady. Un' ordinanza del primo ministro li aveva messi entrambi sotto i miei ordini, senza riguardo al rango ed all'anzianità loro. Fui informato da essi che avevano durante la mia assenza date le disposizioni perchè i due conti arrestati fossero condotti a Pest sotto scorta. Volli indagare il motivo di questa determinazione. Il colonnello mostrò avere un segreto e mi pregò di seguirlo nella sua abitazione, ch'era a pochi passi di là. Appena vi fummo giunti mi susurrò con tuono di compiacenza all'orecchio, che aveva provveduto di modo che i due conti incontrassero la sorte del conte Lamberg (*).

« Il signor maggiore qui presente, continuò egli, accennando all'altro, assumerà in persona il comando della scorta, ed arringherà il popolo nelle strade di Pest contro i prigionieri, i quali saranno

(*) Il conte di Lamberg, I. r. tenente maresciallo, era stato nominato pochi giorni prima dall'Imperatore con apposito proclama suo commissario regio e comandante in capo di tutti gli eserciti e delle guardie nazionali dell' Ungheria, coll'incarico di comporre tutte le differenze fra le truppe imperiali e le ungheresi, e di ristabilire la tranquillità nel regno. L'agitazione della popolazione di Pest alla notizia di quel proclama non conobbe più freno, e ne fu prima vittima il conte. La mattina del 28 settembre, nel mentre che egli si rendeva, appena giunto in Pest, in un *fiacre* alla Dieta del regno per far riconoscere i suoi poteri, venne ravvisato sul ponte del Danubio da una turba sfrenata di popolo. Strappato dalla carrozza, venne, senza poter parlare, massacrato in mezzo al ponte e fatto a brani, che infilzati poi sulle falci furono portati in trionfo al palazzo degli Invalidi.

(*N. d. T.*)

condotti a piedi attraverso la capitale. Il popolo è certamente ancora abbastanza eccitato dall' uccisione del conte Lamberg per esercitare un'altra volta la giustizia alla *Lynch*. . . . »

Io credevo appena a'miei orecchi. Questo progetto, quante volte fosse stato messo in esecuzione, avrebbe immolato al cieco furore del popolo la vita di due uomini, per il solo nome che portavano! Dopo essermi affaticato inutilmente a persuadere dell'iniquità di quel progetto coloro stessi che lo avevano concepito, mi vidi costretto a far uso del potere che mi era stato conferito sopra di loro. Annullai le loro disposizioni ed ordinai che i due prigionieri, invece di essere tradotti a Pest, fossero sottoposti immediatamente ad un esame, indi o condannati da un giudizio statario o posti in libertà, secondo che risultassero rei od innocenti del delitto d'alto tradimento che veniva loro apposto. Ebbi in risposta: « che provassi pure d'eseguire da per me solo questo mio divisamento; anzi, che assumessi sulla mia persona la responsabilità delle conseguenze che sarebbero per derivarne. »

L' esecuzione di quel mio ordine era difatti cosa assai problematica. Nelle vicinanze di Adony non avevo, sulla sponda destra del Danubio, a mia disposizione un sol uomo, all' infuori della legione Hunyady, e della leva in massa. Quest'ultima considerava come principale suo incarico la distruzione di tutti coloro che le sembravano sospetti o le venivano dipinti come tali, ed i due conti le erano stati già indicati come tradi-

tori. La legione Hunyady era annoverata poi fra i corpi i meno disciplinati, ed il colonnello anzidetto era il suo comandante. Era stato esso che l'aveva organizzata, che aveva distribuito tutti i gradi, che le permetteva ogni licenza; ed essa gli era veramente devota, nel mentre che conosceva me appena di nome, e si stimava forse anco umiliata dalla posizione che occupavo, io maggiore e comandante in capo, a fronte del colonnello suo comandante. Conviene aggiungere che anche la legione Hunyady era stata istigata contro i due conti, i quali non trovavano a favor loro una sola voce in quell'imponente massa d'armati, mentre tutti arringavano contro di essi.

Queste circostanze davano un significato fatale all'allusione sarcastica che aveva fatta il colonnello alle conseguenze della mia intenzione, di porre in libertà i due conti quando fossero stati trovati innocenti. Dovevo accorgermi facilmente che, qualora intendessi seriamente far eseguire l'ordine da me dato, dovevo agire con energia e risolutezza, ed agire in persona per riuscirvi. Era necessario anzi tutto far trasportare i prigionieri sull'isola di Csepel, cioè al di là del Danubio. Colà si trovavano circa 400 uomini del battaglione che avevo formato io stesso e sull'obbedienza del quale potevo già contare. Colà non vagavano in quel tempo che piccoli drappelli della leva in massa, che avevano ritardato la partenza, contro le intenzioni ostili dei quali sarebbero stati i prigionieri sufficientemente protetti.

I mezzi di comunicazione sul ramo principale

del Danubio fra l'isola ed il borgo d'Adony non erano numerosi. Venuti sull'isola, non si aveva gran fatto a temere nè dalle leve nè dalla legione Hunyady che stavano sulla sponda di Adony. Ma il punto il più difficile del tema stava precisamente nel trasportare i prigionieri sull'isola e minacciava anzi di rendersi fra breve ineseguibile per la irritazione delle masse che andava a vista d'occhio crescendo. Mi sembrava quindi necessaria la massima celerità.

Andai immediatamente in cerca dei prigionieri e li trovai appunto mentre sedevano a pranzo in una stanza d'una casa vicina alla mia abitazione; le guardie stavano nella corte, e presso i prigionieri lo stesso uffiziale che quivi li aveva condotti. Le adiacenze di quella casa erano così affollate di popolo che durai gran fatica a penetrarvi. All'entrare che feci nella stanza dei prigionieri, essi mi furono presentati dall'uffiziale di guardia, ed il conte Eugenio Zichy aggiunse in tuono di spiegazione, quando venne pronunziato il suo nome: ch'era egli l'infelice amministratore del comitato (d'Alba Reale), sulla di cui persona cadeva adesso tanto più intenso l'odio, già destato generalmente contro l'incarico che teneva, quanto più s'era egli mostrato altre volte severo nell'esercizio delle sue funzioni. « Del resto, continuò il conte, sono sempre stato un buon patriota ed appartenni anche in tempi andati al partito liberale ». Fu impedito di continuare dal suo compagno di sventura, il quale riferiva, per dare una prova patente dei patriotici suoi sensi,

com' egli avesse abbandonato in questi ultimi giorni il grado di ufficiale che teneva in un reggimento imperiale di cavalleria per non essere costretto a combattere contro la sua patria. Io pregai i due conti di serbare le loro scuse pel momento in cui sarebbero stati ascoltati in giudizio, e li avvertii di tenersi pronti per essere trasportati sull'isola di Csepel. Li lasciai quindi per disporre il necessario per la loro scorta.

Lo scopo di questa scorta era evidentemente non tanto quello d'impedire un tentativo d'evasione per parte dei prigionieri, quanto piuttosto di proteggerli contro ogni maltrattamento fra le folte masse della popolazione di Adony e dei militi della leva che conveniva attraversare e che si mostravano particolarmente irritati contro il conte Eugenio. Non avevo quindi gran scelta d'individui che stimassi idonei a tale scopo. Riuscii non pertanto a trovare nella legione Hunyady alcuni soldati che avevano altrevolte servito sotto i miei ordini e che per una fortunata combinazione non erano in quel punto ubbriachi. Ordinai che formassero la scorta e mi trattenni vicino ad essi durante tutto il tempo del tragitto dal luogo ove erano custoditi alla riva del Danubio, poichè temevo le macchinazioni nascoste di quei due ufficiali superiori e non mi fidavo nè manco della scorta. Alcuni ufficiali della guardia nazionale che s'erano uniti al mio fianco fin da che partivo da Pest per recarmi sull'isola di Csepel, non vollero abbandonarmi neppur questa volta e mi vennero onorevolmente in aiuto nel proteggere

i prigionieri contro le intenzioni ostili delle masse.

Ci voleva una buona mezz'ora di cammino per raggiungere la sponda del Danubio. La strada attraversava più che la metà della borgata e radeva indi il fianco dell'accampamento della leva in massa.

Sul principio, sino a tanto che non fummo avvicinati che da quei gruppi, che io avevo energicamente ammonito con un breve discorso, immediatamente prima che si mettesse in moto il convoglio, affinchè si guardassero bene dall'usare ai prigionieri la minima violenza, non ebbe luogo alcun disordine. Ma quei gruppi dovettero presto cedere il posto ad altri che volevano rompere fra le più feroci imprecazioni l'ala della scorta per impadronirsi dei prigionieri. Si trattava d'imporne a questi, non altrimenti che avevo fatto a quelli, senza ricorrere a mezzi estremi, poichè vista la gran quantità d'ubbriachi che si trovava nella folla, l'adoperare inopportunamente le armi avrebbe potuto produrre un effetto direttamente opposto a quello che si voleva conseguire.

Anche i più furenti non dirigevano i loro attacchi che contro il solo conte Eugenio Zichy. Alcuni d'essi, lanciandosi sulla scorta, chiedevano imperiosamente che si mostrasse loro quale egli fosse dei due affinchè gli saldassero il conto, e poichè venivano respinti colla forza, sfogavano generalmente il loro furore colle più acerbe accuse contro il medesimo. Queste accuse consistevano generalmente in descrizioni dell' inumano suo procedere verso i suoi vassalli.

Fra simili scene, che continuamente si andavano alternando, facendosi d'un carattere sempre più minaccioso che contribuiva ad intimorire la fermezza della scorta, giungemmo finalmente alla riva del Danubio. Avevo già ordinato antecedentemente ad alcuni ufficiali di tener pronti i mezzi necessari al tragitto. Ma, alla semplice voce ch' io volessi trasportare i due conti sull'isola per lasciarli poi fuggire con maggior sicurezza, erano sparite d'improvviso tutte le barche. Gli ufficiali cui avevo affidato quell' incarico si diedero inutilmente ogni pena per procurarne alcune. La vita dei prigionieri era in un pericolo che cresceva visibilmente ad ogni istante della nostra fermata, trovandoci noi al ridosso della bassa sponda del Danubio, circondati da villani istigati che c' incalzavano verso il fiume, e lungi da qualunque località che offrisse un riparo.

Era impossibile salvarsi senza zattere: era quindi d'uopo trovarne a qualunque prezzo. Gli ufficiali andati in cerca di esse, vedendo tornar senza frutto anche le minaccie, s' erano impossessati di due molinai del paese ed erano riusciti a farsi strada assieme ad essi sino al punto dove mi trovavo. Io ordinai che questi ultimi fossero fucilati ove non trovassero immediatamente mezzo di procurarci il passaggio. La minaccia fece effetto. Pochi minuti dopo due battelli da molinai stavano pronti ad accoglierci.

Il furore del popolo era giunto in questo mentre al colmo. Vicino affatto al posto ove stavamo attendendo i battelli giacevano affastellate molte centi-

naia di falci che doveano servire ad armare la leva in massa. Un picchetto del mio stesso battaglione le aveva in guardia. La scorta aveva respinto principalmente fra i più insistenti quelli che portavano armi, e però tutti coloro che ci circondavano in quel momento erano inermi. La sponda alquanto saliente permetteva alle masse di tenere continuamente d' occhio l'oggetto delle furibonde loro passioni. Questa circostanza si mostrava oltremodo favorevole per quelli che tendevano ad aizzare il popolo contro i due conti. Ognuno degli agitatori poteva, nel raccomandare l'uno o l'altro alla vendetta del popolo, mostrarlo contemporaneamente a dito; il che accresceva l'effetto delle parole. Mille voci ripetevano ed applaudivano brevi discorsi che dimostravano qualmente quei due sarebbero stati già appiccati da un pezzo al primo albero, se invece di due nobilissimi conti, si fosse trattato di due poveri contadini, chè già per i conti non v'era codice penale, come pei contadini non v'era giustizia, ecc.

Contavo con ansietà sempre crescente i minuti sino all'arrivo dei battelli. Eccoli finalmente. Ma non appena ci eravamo rivolti per montare in quelli, che udimmo levarsi un grido dalla massa: « Non li lasciamo passare! Non li lasciamo passare! Vogliono involarli alla giusta nostra vendetta! » Ed in un attimo vedemmo una folta selva d'armi di ogni sorta sollevarsi al di sopra delle teste dei più vicini ch'erano inermi; e nello stesso mentre gettarsi questi ultimi sui fasci di falci che colà giacevano per armarsi di quelle. Il picchetto di guardia si ritirò esterrefatto, e cominciò a vacillare anche la truppa di scorta.

Era il momento di arrischiare l'ultimo tentativo. Confortai la mia gente a mostrarsi uomini, ed imposi loro di far fuoco senza riguardo sul primo che osasse avanzare d'un passo.

I più vicini dell'orda che n'assaliva si mostrarono per fortuna sconcertati al vedere i soldati che approntavano i fucili; si soffermarono per un momento, e prima ancora che riuscisse a quelli di dietro di istigarli ad un nuovo attacco, io mi trovava già coi prigionieri e con la scorta nei battelli, ed ero discosto alcuni passi dalla riva.

Giunto sull' isola feci radunare senza ritardo il consiglio statario, che doveva processare e giudicare i due conti. Avevo potuto, senza agire contro la mia convinzione, salvarli dal furore d' una plebe irritata; non li dovevo sottrarre al rigore delle leggi di guerra.

L'esame ed il giudizio furono tenuti secondo le norme del regolamento di servizio dell'i. r. esercito austriaco, il quale era stato introdotto anche nelle nuove truppe ungheresi assieme agli articoli di guerra che ne formano la base. Dovetti incaricarmi io stesso delle funzioni di presidente. Non avevo a mia disposizione altri ufficiali superiori, fuori dei due anzidetti della legione Hunyady, e mi sembrava che sarebbe stato agire senza coscienza l' affidare ad uno di quei due il decidere della vita o della morte di due persone, delle quali essi avevano già dapprima concertato l'eccidio.

Servirono di base al processo il rapporto in iscritto del comandante degli avamposti che aveva fatto arrestare i due conti, e le carte trovate presso di loro

in seguito della visita della carrozza e degli effetti del conte Eugenio Zichy.

Fra queste ultime si rinvenivano molte copie di due proclami, umide ancora di torchio. Sotto ognuno di questi proclami era stato stampato il nome di S. M. il re Ferdinando V d'Ungheria, colla data: Schönbrunn 22 settembre 1848; mancava invece ad entrambi la controfirma d' un ministro risponsabile ungherese, richiesta dalla legge. Tendeva il contenuto di tutte due i proclami ad incoraggiare le provincie slave del mezzogiorno, che si erano ribellate contro il potere esecutivo della capitale ungherese, in un' impresa diretta evidentemente a rovesciare l' ordine legalmente stabilito, e persino a sedurre, affinchè prendessero parte a quella ribellione, le truppe che stavano in Ungheria e che avevano prestato giuramento alla Costituzione del regno.

Oltre a questi proclami, si trovò nelle suddette carte un ordine aperto del tenore seguente:

«All'i. r. generale di brigata de Roth. — Signor Generale! Dietro istanza del signor conte Eugenio Zichy ho ordinato che sia data al detto sig. conte una salvaguardia, e che gli venga accordata ogni protezione. — Alba Reale, 27 settembre 1848.

Jellachich m. p. Ten. Mar.»

Le deposizioni del conte Eugenio Zichy consistevano in sostanza in quanto segue:

Il conte aveva lasciato non ha guari per l'ultima volta la solita sua residenza di Kálozd per recarsi in Alba Reale nell'occasione che l'arciduca Stefano, palatino d'Ungheria, era giunto in quella città per

trovarsi nelle vicinanze del campo ungherese. Era poi restato in Alba Reale anche dopo la partenza dell'arciduca palatino e la ritirata dell'esercito ungherese. Poco dopo era giunto in quella città, e l'aveva militarmente occupata, l'esercito croato del bano Jellachich, comandato da quest'ultimo in persona. Tutti gli impiegati del comitato d'Alba Reale, di cui i croati avevano potuto impossessarsi, erano tenuti prigioni nel palazzo del comitato. Il che avrebbe indotto gli abitanti della città a rivolgersi a lui, che non era stato molestato dai croati, pregandolo di volere indurre il bano Jellachich a proibire a'suoi soldati le rapine. Egli aveva assecondato questa preghiera, e v'era anzi felicemente riescito.

Avendo egli poi (il conte Eugenio Zichy) risaputo, che il generale imperiale Roth si avvicinava a Kálozd con un corpo di 10,000 croati, aveva domandato al bano Jellachich una salvaguardia per proteggere i poveri abitanti di quel paese contro le ruberie dei croati, ed il bano gli ebbe consegnata la lettera succennata pel generale Roth.

Munito di questo foglio, aveva lasciato in compagnia di suo cugino, l'altro prigioniero, la città di Alba Reale subito dopo che l'esercito principale croato s'era mosso alla volta di Velencze, e voleva rendersi a Kálozd, attendere colà l'arrivo del generale Roth ed ottenere da costui la necessaria protezione pegli abitanti del paese contro le rapine dei di lui soldati, per poi restituirsi immediatamente in Alba Reale e continuare di là il

suo viaggio alla volta di Presburgo. In Kálozd non faceva conto di soggiornare che poche ore.

Egli non aveva già diffuso i proclami che erano stati trovati nella sua carrozza, nè aveva intenzione di diffonderli. Il conte Mensdorf, corriere di S. M., ne aveva recato l'originale da Vienna, ed erano stati stampati in Alba Reale per ordine del bano Jellachich. Quelle copie erano state dimenticate in casa sua ad Alba Reale da due uffiziali croati, che vi avevano alloggio; il suo cameriere li aveva poi riposti in carrozza per isbaglio.

Per affievolire il sospetto che fosse stata sua intenzione di trafugare quei proclami nel campo del generale Roth, tornava il conte Eugenio Zichy continuamente ad assicurarci dei patriotici suoi sensi, e mi diede quindi occasione di chiedergli, qualmente fosse poi avvenuto che nutrendo sensi così patriotici, come andava ripetendo così di sovente, non gli sia venuto mai in mente di far pervenire in qualche maniera al campo ungherese la notizia della minacciosa vicinanza del corpo ausiliare croato, che, a quanto mostrava la data di quella lettera di protezione, gli doveva essere pur nota almeno due giorni prima del suo arresto.

Il conte Eugenio Zichy rispondeva, per giustificarsi, che non aveva potuto partire da Alba Reale prima del 29, poichè il bano Jellachich non isgombrò col suo esercito da quella città prima di quel giorno. Sino a quel momento, la città era circondata dovunque da croati. In caso ch'egli avesse tentato di sortire da Alba Reale prima della partenza dei nemici, questi lo avrebbero fermato e spogliato, poi-

chè la sua lettera non aveva valore che nel campo del generale Roth. Avendo poi potuto partire da Alba Reale il 29, non aveva stimato più utile il far comunicare al campo ungherese la notizia dell'approssimarsi del corpo ausiliare croato, poichè supponeva che quella nuova fosse già in allora generalmente diffusa. Del resto, aveva subito narrato nella stazione, ove era stato arrestato, che il generale Roth avanzava col suo corpo.

L' accusa contro il conte Eugenio Zichy era questa:

1) Di connivenza coi nemici della patria;

2) Di compartecipazione attiva alla ribellione delle province meridionali slave contro il governo legale dell' Ungheria, operata colla diffusione di proclami, concepiti in senso di quella.

Prossimo indizio del primo delitto era la lettera di protezione già accennata; servivano d' indizio al secondo i proclami di cui femmo parola.

Il conte Eugenio Zichy s'era studiato nella sua deposizione d' invalidare quegli indizi.

Chiamò la lettera di protezione una semplice lettera di salvaguardia, quale viene accordata spesse volte in tempo di guerra, in uno scopo umano e sempre innocuo, anche agli abitanti d' un paese nimico, dal comandante in capo d' un esercito. I proclami poi, così assicurava, erano stati messi assieme ai suoi effetti di viaggio per inavvertenza del suo cameriere.

Per respingere poi da sè ancor più determinatamente il sospetto dei due delitti, sui quali versava l'accusa, si studiò di innestare al suo racconto

ripetute dichiarazioni dei patriottici suoi sensi, e si scusò d'aver trascurato di far pervenire al campo ungherese la nuova dell'avvicinarsi del corpo ausiliare nemico, allegando la supposizione in cui era che questo fosse già un fatto universalmente conosciuto. Addusse altresì, a comprovare i suoi sensi patriottici, la circostanza che avendo trovato in Soponya, in opposizione apparente colla supposizione suddetta, degli avamposti ungheresi, aveva comunicato loro immediatamente la notizia dell'avvicinarsi del corpo ausiliare nemico.

Nel giudizio statario militare non si fa luogo, secondo le norme vigenti, ad alcuna difesa. In tale giudizio non viene nemmeno emesso il così detto voto informativo, che vien dato dall'uditore o dall'avvocato fiscale nei consigli ordinari di guerra.

L'uditore, o l'uffiziale che lo rappresenta in sua assenza, comunica, appena chiuso l'esame, il proprio parere sulla sentenza che dovrebbe essere pronunziata a tenore della legge, al solo presidente del giudizio, senza che sia udita da altri; questi si forma allora un criterio, senza calcolare l'opinione dell'uditore, e ne informa segretamente ognuno dei giudici, invitandoli poi apertamente tutti a dichiarare il loro assenso collo snudare la spada, o a mostrarsi d'opinione contraria, tralasciando di farlo. I membri del giudizio statario votano in tal circostanza tutti ad un tratto.

Secondo queste norme ha il solo presidente il diritto di formulare una sentenza positiva in un giudizio statario; tutti gli altri assessori, non escluso

l'uditore, non hanno altra facoltà, tranne quella limitatissima di confermare o di respingere la sentenza proposta, e ciò senza essersi messi prima in relazione alcuna fra di loro, anzi senza avere avuto nemmeno il tempo necessario per maturamente ponderarlo. La legge delega quindi la decisione sulla vita o sulla morte dell'uomo, che è tradotto dinanzi il giudizio statario, quasi unicamente al presidente, e questi ha il dovere di fare in faccia alla propria coscienza la difesa dell'inquisito contro il parere giuridico dell'uditore.

Partendo da questo punto di vista, dovevo propormi per tema di ponderare in favore del conte Eugenio Zichy il valore delle deposizioni colle quali egli s'era studiato di abbattere l'accusa promossa a suo carico sugli anzidetti delitti.

Il punto principale dell'accusa era quello di aver tentato di diffondere i proclami nemici che furono trovati nella sua carrozza.

Siccome il conte Eugenio Zichy asseriva che il suo cameriere li aveva riposti per inavvertenza fra i di lui effetti, dovevo cercare di far sorgere dalla coincidenza delle circostanze le prove della veracità di quelle asserzioni. Ma mi vi provai invano! Imperocchè erano stati lasciati quei proclami in casa del conte Eugenio Zichy da ufficiali nemici, che erano colà alloggiati, e sembrava verisimile, anzi che no, che il conte Eugenio Zichy, ch'era proprietario in Alba Reale d'una casa, la quale aveva al certo più d'una stanza, non avesse abitato, se pur aveva quei sensi patriottici di cui si vantava, una camera in comune cogli ufficiali ne-

mici, anzi che non avesse avuto tampoco alcun amichevole commercio con quelli. I proclami non potevano essere quindi rimasti che in una di quelle stanze che erano state assegnate agli uffiziali nemici durante il loro soggiorno. Giova aggiungere che, appena fu sgombrata la sua casa dagli uffiziali suddetti, non si decise il conte ad allontanarsi, come asseriva egli stesso, che per poche ore, per recarsi a Kálozd e restituirsi quindi in Alba Reale. Non è costume prender seco in simili brevi escursioni dei pesanti bagagli da viaggio; limitandosi invece a quei pochi oggetti che possono occorrere ogni giorno, anzi ogni ora. Non era poi gran fatto probabile, secondo il già esposto, che quegli oggetti si trovassero nelle stanze appena abbandonate dagli uffiziali nemici; quindi non potevano essere nemmeno vicini ai proclami, che avrebber potuto essere stati dimenticati appunto in quelle stanze.

In presenza di simili probabilità non venni pur troppo a capo di imaginarmi, come potesse essere avvenuto che il cameriere, il quale era occupato, probabilmente nelle stanze del padrone, nell'allestire gli oggetti che potevano occorrere per un viaggio appena di ore, avesse trovato per caso sotto le mani i proclami ch'erano rimasti nell'altra stanza, e li avesse riposti in tal guisa fra gli effetti per sola inavvertenza. Si opponevano già evidentemente alla supposizione dello sbaglio, e il volume abbastanza rilevante di quei 43 proclami (quest'era il numero dei sequestrati, in formato di mezzofoglio, su carta grossolana da stampa), e la

loro forma notevole che li distingueva dagli altri effetti.

Sarebbe stato assai più verisimile, che il cameriere avesse involto quei proclami espressamente, e lo avesse fatto all'insaputa del suo padrone, del quale conosceva i patriottici sentimenti.

Ma il conte Eugenio Zichy, vedendo scoperti quei proclami nella sua carrozza, avrebbe potuto riconoscere facilmente il pericolo al quale era esposta la vita del suo cameriere da questa scoperta, e forte della propria innocenza, ad onta dell' indegnazione che dovea destare in lui, che vantava sensi così patriottici, una simile azione volontaria del suo cameriere, avrebbe potuto sentirsi preso da generosa compassione a favore del medesimo ed essersi risoluto a rappresentare l' indizio del delitto del cameriere come il frutto d' una semplice inavvertenza.

Io almeno poteva di leggieri imaginarmi possibile un simile impulso di generosità; ciocchè doveva determinarmi vieppiù a indebolire il pericoloso sospetto di connivenza proditoria coi nemici della patria, che per un nobile slancio del cuore avrebbe potuto fatalmente essersi attirato il conte sull' innocente suo capo per distorlo dal reo capo del suo cameriere, col cercare di fare possibilmente emergere dalla coincidenza delle sue proprie deposizioni coi motivi dei fatti che avevo sott'occhio e che facilmente si potevano dedurre, avuta considerazione agli incidenti secondari, alcune prove positive dei vantati patriottici suoi sensi.

Nelle deposizioni del conte non v'erano però che tre soli punti che sembrassero alquanto favorevoli per poter essere presi in considerazione nello scopo anzidetto. Il conte aveva cioè deposto :

1) Che dietro istanza degli abitanti d'Alba Reale si era interessato presso il bano Jellachich perchè fosse posto un freno alle ruberie dei croati;

2) Che non aveva domandato al bano Jellachich la lettera di protezione, che gli fu trovata indosso, che nello scopo di tutelare similmente i poveri abitanti di Kálozd contro le depredazioni dei croati del generale Roth; e finalmente

3) Che aveva comunicato immediatamente ai primi soldati ungheresi, nei quali s'era inopinatamente imbattuto presso Soponya, durante il suo viaggio da Alba Reale a Kálozd, la notizia del minacciato arrivo del generale Roth col suo corpo croato di 10,000 uomini.

Ma per quanto si cercasse di considerare questi tre punti dal lato il più favorevole, non si poteva dimenticare che il conte Eugenio Zichy era egli stesso proprietario d'una casa in Alba Reale, e che Kálozd era un feudo della sua famiglia; l'interesse personale ch'egli doveva avere di veder risparmiate dalle ruberie dei croati tanto Alba Reale che Kálozd, era adunque più che sufficiente per spiegare i fatti addotti sotto i numeri 1° e 2° quand'anche egli mancasse affatto di ogni patriottico sentimento.

Il terzo punto invece, considerato assieme alle circostanze dalle quali era accompagnato, sem-

brava più atto a far fede contro, che non a favore dei sensi patriottici del conte. Imperciocchè qualora il conte fosse stato veramente l'amico della sua patria e dei difensori di lei, la chiamata inaspettata d'una vedetta ungherese avrebbe dovuto, o cagionargli una grafa sorpresa, o risvegliare in lui un angoscioso dubbio per l'esistenza delle truppe dei suoi connazionali che sapeva esposte all'attacco d'un corpo nemico di 10,000 uomini. Ambedue queste sensazioni dovevano determinarlo perchè s'affrettasse a comunicare la sicura notizia del sovrastante pericoloso nemico. Qualora il conte fosse stato veramente l'amico della sua patria e dei difensori di lei, gli avrebbe dovuto riescire troppo penosa l'idea, ch' egli era stato costretto dalle circostanze a cercare protezione per la sua persona e per i suoi averi presso i nemici stessi della patria; la chiamata della vedetta ungherese doveva ridestare in lui la lieta speranza di trovare dietro quegli avamposti un intero esercito nazionale che fosse poderoso abbastanza per salvarlo un tratto da quelle penose condizioni: egli doveva sospirare ardentemente una simile liberazione e doveva affrettarsi a mostrarsene degno con una condotta che ispirasse una fiducia maggiore. E quand'anche al cospetto dei due eserciti, che stavano ostilmente a fronte l'uno dell'altro, avesse conservato il conte sentimenti affatto neutrali, la chiamata della vedetta ungherese avrebbe dovuto determinarlo, se pur era così innocuo lo scopo del suo viaggio, a rendere per prudenza immediatamente ostensibile almeno la lettera di protezione del ge-

nerale in capo croato, per dimostrare così appunto la purezza delle proprie intenzioni ed ovviare al sospetto altrettanto pericoloso che indegno, ch'egli — cittadino ungherese — vivesse in colpevole relazione coi ribelli del governo legalmente costituito.

Ma il conte Eugenio Zichy voleva essere prima arrestato colla forza per far poi motto della minacciosa vicinanza del corpo ausiliare croato, ciò che fece domandando a coloro che lo avevano arrestato: se non sapessero che il generale Roth stava avanzando con 10,000 uomini? La lettera di protezione fu invece tenuta celata dal conte, e non fu scoperta che allorquando furono frugati per forza i suoi abiti.

Questa circostanza, come pure l'opposizione che egli aveva necessariamente fatta alla vedetta che lo aveva fermato, prima d'essere arrestato a viva forza, facevano travedere nella domanda del conte, (se non sapessero che il generale Roth avanzava con 10,000 croati) il tuono piuttosto d'una minaccia, che quello di un'amichevole comunicazione, e facevano testimonianza non solo contro i sensi patriottici, di cui replicatamente ci assicurava, ma pur anche d'una maniera di pensare e d'agire, che con quella dei manifesti nemici della patria tutto aveva comune, tranne la franchezza.

Le considerazioni sopra un altro punto delle deposizioni del conte conducevano pur troppo anch'esse allo stesso risultato.

Allorquando furono presentati, durante l'esame, al conte Eugenio Zichy i proclami scoperti nella

sua carrozza, egli li riconobbe precisamente per quelli stessi che avevano lasciato nella sua casa in Alba Reale gli uffiziali croati che vi erano stati alloggiati. Quei proclami gli dovevano essere quindi capitati sotto gli occhi durante l'epoca trascorsa dalla partenza degli uffiziali nemici sino al momento in cui partiva da Alba Reale egli medesimo.

Se il conte avesse veramente nutrito sentimenti patriottici, egli non avrebbe tardato a distruggere quei proclami. Era ben informato sino agli ultimi particolari della maniera nella quale n'era giunto in quella città il testo originale, e non poteva essere restato all'oscuro sulla loro perniciosa tendenza contro l'ordine legalmente costituito nell'Ungheria. Distruggere immantinenti tutte queste copie sarebbe stata cosa assai facile, e che per nulla avrebbe compromessa la sua esistenza, dappoichè gli uffiziali croati che le avevano recate in casa e colà dimenticate, erano già partiti con tutto l'esercito nemico.

Ma il conte Eugenio Zichy aveva tralasciato di ciò fare, e con ciò si dimostrò, come fu accennato poc'anzi, affatto inammissibile, ch'egli nutrisse nel suo petto quei sensi patriottici di cui aveva dato tante assicurazioni durante il processo.

Gli è certo che con ciò sembrava mostrarsi più degna di fede la sua deposizione che quei proclami non fossero stati riposti nella sua carrozza che *per una inavvertenza del suo cameriere*; dappoichè era assai probabile che fosse stato il conte medesimo che aveva trasportato quei proclami nella propria stanza, e quindi in prossimità di quegli

oggetti che doveva preader seco nel breve suo viaggio. Ma la sfrontata impudenza colla quale, in presenza della lettera di protezione, nel di cui tenore era espressa una fiducia quasi illimitata del generale nemico negli amichevoli sentimenti del suo protetto, aveva osato nell' esame assicurare il conte Eugenio Zichy, ch' egli aveva tardato di riferire al campo ungherese l'avanzarsi del corpo ausiliare croato unicamente perchè supponeva che quel fatto fosse conosciuto universalmente; la non meno sfrontata impudenza colla quale aveva addotto, in comprova dei patriottici suoi sensi, l'aver egli comunicato la nuova del prossimo pericoloso nemico alla prima vedetta ungherese che aveva incontrato presso Soponya; gli avevano fatto perdere in quel consesso ogni titolo perchè fossero credute le altre sue deposizioni, non che gl' indizi sui quali erano fondati i due punti d'accusa contro di lui: essi furono anzi vieppiù corroborati dalle stesse sue contraddizioni.

L'ufficiale che fungeva da uditore in quel giudizio aveva emesso, basato su quegli indizi, il suo parere giuridico: che il conte Eugenio Zichy, reo di connivenza coi nemici della patria e di compartecipazione attiva alla ribellione degli slavi meridionali contro l' ordine legalmente stabilito nell' Ungheria, operato colla diffusione di proclami concepiti in questo senso, fosse punito qual traditore della patria colla morte sulle forche.

Prima di accettare nella mia qualità di presidente del giudizio statario quel parere dell'uditore per mia conclusione propria, dovevo farmi ragione

se ed in qual grado avessi io dai prossimi indizi surriferiti e dal concorso delle circostanze, in opposizione alle deposizioni del conte Eugenio Zichy, la convinzione morale ch'egli si fosse veramente reso colpevole dei due anzidetti delitti.

Le osservazioni che io avevo intrapreso a favore del conte, mi avevano, gli è vero, condotto al risultato sfavorevole, ch'egli non nutriva la menoma simpatia per la causa legittima della patria; ma con ciò non era ancora fuor d'ogni dubbio, ch'egli dovesse vivere in *attiva* connivenza coi nemici di lei. L'altero procedere del conte, che dovette essere arrestato perciò a viva forza, la domanda diretta in tuono di minaccia alla truppa dell'avamposto ungherese (se non sapessero che era già vicino un corpo ausiliare di croati), l'occultazione della lettera di protezione del generale nemico: tutto ciò poteva trovare un motivo tanto nell'indomito carattere e nell'abitudine di non trattare mai altrimenti che con modi brutali le persone d'un grado inferiore, quanto nella coscienza, che poteva avere il conte della propria colpa, nella quale era stato sorpreso; ond'è ch'egli erasi accorto che non v'era che un fare imponente che potesse salvarlo dal pericolo d'essere prima frugato, e quindi appiccato all'albero più vicino, come spia del nemico, quante volte fossero stati scoperti la lettera ed i proclami.

La prova principale dell'intelligenza effettiva del conte coi nemici della patria non si poteva ottenere che dal tenore della lettera di protezione, e questa non sembrava a prima vista

scritta che per accordargli una così detta salvaguardia.

È inteso generalmente sotto salvaguardia quell'uso di guerra che trova per lo più applicazione allorquando, nell'interesse generale dell'umanità, si tratti della conservazione di persone o di oggetti, che non possono esercitare in alcun caso una qualche influenza sulle operazioni di guerra, o che hanno almeno cessato di esercitarla.

In simili casi invoca, p. e., il generale che sgombra una piazza il sentimento d'umanità dell'avversario che lo incalza, uniformandosi appunto a quell'uso di guerra introdotto in tutti gli eserciti delle nazioni civilizzate.

Nell'i. r. esercito austriaco consiste poi particolarmente quell'uso nel porre le persone o gli oggetti, di cui si tratta, sotto la protezione di una guardia speciale, la quale ha l'incarico di proteggere ciò che le venne affidato contro qualsiasi eventualità sino a tanto, che le si offra occasione di consegnare ad un uffiziale nemico (il quale se sarà di rango più elevato, tanto meglio) l'invito indispensabile in simil caso, fatto in iscritto dal proprio generale al generale nemico, e con questo anche quanto erale stato affidato.

I soldati che compongono una simile salvaguardia non vengono ritenuti in regola come prigionieri di guerra, ma si riconducono cortesemente sino ai loro avamposti, o almeno buon tratto al di là della catena dei nemici. Quindi il loro nome di *salvaguardia*, che fu poscia applicato a quella stessa usanza guerresca, la quale forma fuor di

dubbio il più bell'ornamento della maniera la più cavalleresca di condurre una guerra.

Per far però uso con sicurezza di un tal costume resta condizione principale: che la sua applicazione non rechi, anzi non possa recare alcun utile al generale nemico. Questa circostanza deve essere ben evidente, perchè anche il nemico ne debba restar persuaso.

Persone, e particolarmente viaggiatori che sono capaci di portare armi, non ottengono una salvaguardia che in casi straordinarî e rarissimi; e ciò soltanto allorquando la sfera d'azione tanto passata che presente di quelle persone è evidentemente estranea ai fatti che diedero occasione alla guerra ed estranea alla guerra medesima.

In nessun caso però si potrà provare che abbia alcuna analogia coll'uso umano della salvaguardia una lettera consegnata dal generale in capo d'un esercito ad un viaggiatore, le di cui relazioni nel significato della guerra non corrispondono alle condizioni suddette, quando particolarmente questa lettera sia scritta semplicemente nello scopo che il latore d'essa sia considerato come amico e non come nemico da un corpo isolato di esercito della stessa potenza, nel di cui terreno d'operazioni intende recarsi.

La lettera in questione non era quindi, considerandone anche soltanto quella parte nella quale si accorda al conte Eugenio Zichy una salvaguardia pel campo del generale Roth, che un passaporto esteso nella forma la più favorevole.

Il fatto d'avere ottenuto un tal passaporto, im-

plicava già da per sè la supposizione che chi lo avea accordato (nel caso nostro, il generale in capo nemico) doveva aver avuto prove ben evidenti delle simpatie del conte Eugenio Zichy per lo scopo delle sue operazioni militari. Questa supposizione acquistava ancora maggior fondamento dalla frase che chiudeva la lettera, cioè: « che venga accordata al conte qualunque protezione ».

Non si saprebbe tuttavia negare che, *mutatis mutandis,* una simile lettera di protezione che fosse stata accordata in eguali termini ad una qualunque innocua celebrità, p. e.; ad una celebrità scientifica, nello scopo che non fosse trattenuta in un viaggio intrapreso ad oggetto d'investigazioni di storia naturale o di altro ramo di scienza, non avrebbe avuto altra conseguenza tranne forse quella d'una breve sospensione della libertà individuale del latore del passaporto, supposto sempre, com'è chiaro da per sè, che la sua condotta, in presenza degli avamposti dai quali venisse fermato, non fosse così sospetta come lo era stata quella del conte Eugènio Zichy.

Ma era troppo noto che il conte Eugenio Zichy non era nè una celebrità scientifica, nè molto meno, nelle circostanze d'allora, una celebrità *innocua.* Il conte Eugenio, come tanti altri del suo rango e delle sue convinzioni politiche, aveva perduto, in forza della costituzione sanzionata di recente dal re d'Ungheria, una posizione influente nel paese, non pochi dei privilegi dell'alta sua nobiltà, e perfino una parte non indifferente delle sue rendite. Ch'egli ora, come tanti altri del suo rango e delle

sue convinzioni politiche, rimpiangesse, a guisa degli ebrei sotto Mosè, i bei tempi dei grassi pentoloni dell' Egitto ch'egli godeva avanti marzo, e nutrisse simpatie pel rovescio della nuova costituzione ungherese, non che per l'invasione croata che portava l' impronta d' un carattere feudale reazionario: ella era cosa più che probabile. Ma nella sua *specialità* di magiaro doveva aver dato prove di queste sue simpatie al generale nemico con fatti, prima di poter ottenere da lui quella lettera di protezione.

Quella lettera adunque, in concorso cogli avvenimenti che ne avevano preceduto la scoperta, faceva conoscere chiaramente che il conte Eugenio Zichy, cittadino dello stato ungherese, si trovava in attiva connivenza coi nemici della sua patria.

Giunto che fui a questa convinzione morale, non ero più in grado di far valere ragione alcuna, per la quale non fosse stato egli stesso, il conte Eugenio Zichy, che avesse preso seco nel suo viaggio da Alba Reale a Kálozd quei proclami, nello scopo di consegnarli al generale Roth, perchè li facesse diffondere. L'esecuzione d'un simile progetto sembrava, in allora che il corpo ausiliare croato stava presso Alba Reale, e non si supponeva fra mezzo ad esso ed all'esercito principale nemico alcun corpo di truppe nazionali ungheresi, affare di nessun pericolo pel conte Zichy, il quale trovava in tal guisa una circostanza assai propizia per prestare, senza grave pericolo personale, un importante servigio al partito, a cui si era dato.

Queste considerazioni dovevano condurre alla convinzione morale, che il conte Eugenio Zichy era veramente disposto a diffondere i proclami nemici, e ch'era appunto occupato nell'esecuzione di questa sua intenzione, allorquando venne inopinatamente fermato ed arrestato dai nostri avamposti.

Era adesso facile l'indovinare, secondo questa convinzione, i motivi che avevano indotto il conte Eugenio Zichy a spiegare la presenza di quei proclami nella sua carrozza con una semplice *inavvertenza* del cameriere, invece di spiegarla colla criminosa *intenzione* sua propria. Questa asserzione del conte non si poteva più ascrivere ad un sentimento di generosa compassione; ma bensì al timore di essere messo a confronto col proprio cameriere, dalla di cui devozione poteva forse aspettarsi che avrebbe assunto a proprio carico, per liberarne il padrone, una semplice inavvertenza, ma non già un'intenzione criminosa, che, confessata, poteva essere punita colla morte.

Dopo tutto ciò io mancava di qualunque appoggio per adottare una conclusione contraria al parere giuridico dell'uditore, nel mentre che il sommo pericolo in cui versava in quel momento la patria, e la non lieve importanza che poteva avere, per distornare questo stesso pericolo, la buona riuscita della missione di cui era stato incaricato (ed in considerazione della quale era stato munito di poteri così straordinari), imponevano di applicare col massimo rigore le leggi di guerra contro delitti di simil natura.

Mi dichiarai quindi del parere, che il conte Eugenio Zichy aveva realmente commesso i delitti che gli erano imputati, rendendosi così reo di morte, e che aveva meritato la pena di essere fatto morire sulle forche.

La sentenza fu adottata all'unanimità da tutto il consiglio, e fu indi eseguita sul delinquente dopo avergli accordato i conforti della religione.

L'altro suo compagno di prigionia, il conte Paolo Zichy, contro il quale non si rinvenivano le prove necessarie per un procedimento in via stataria, fu rinviato per essere processato da un tribunale ordinario.

## CAPITOLO III.

La tregua di tre giorni dopo la fazione di Pákozd, Velencze e Sukoró. — Vásárhelyi. — Ricominciano le ostilità. — Sono messo sotto il comando di Perczel. — La leva in massa. — Principio della campagna contro il generale Roth. — Scaramuccia presso Tácz. — Una colonna croata viene disarmata dai nostri. — Philippovich nel quartiere generale di Perczel. — Ritirata del generale Roth. — Conflitto fra me e Perczel. — Il corpo di Roth si arrende presso Ozora.

Il primo combattimento di qualche importanza che fu dato il 29 settembre 1848 dall' esercito ungherese al croato presso Pákozd, Velencze e Sukoró, fu seguito da una tregua di tre giorni. Il generale imperiale austriaco Móga, che comandava allora in capo l'esercito ungherese, approfittò di questo armistizio per tenere un consiglio di guerra sulle operazioni militari che si sarebbero intraprese. Io avevo avuto già ancor prima l'ordine dal comandante in capo di ritirare da Soponya i miei avamposti e di recarmi il primo ottobre con una parte del mio distaccamento in Ercsény, sulla destra del Danubio al di sopra di Adony. Obbedii a quest'ordine subito dopo il giudizio statario che decise il 30 settembre della sorte dei due conti Zichy.

Il 2 ottobre si mostrò in Sziget-Vjfalu sull'isola di Csepel, dirimpetto ad Ercsény, un luogotenente della

legione Hunyady, di nome Vásárhelyi, e riferì, qualmente, poco dopo che i due conti Zichy erano stati tradotti da Soponya in Adony, fosse stato fermato dagli avamposti presso il primo di quei due villaggi un individuo sospetto, il quale, appena chiamato dalla vedetta, s'era dato alla fuga ed aveva gettato lungi da sè, durante la medesima, un viglietto che aveva prima spiegazzato nella mano. La pattuglia che lo inseguiva aveva trovato quel viglietto e lo aveva consegnato al luogotenente. Esso conteneva in poche righe, senza indirizzo, nè firma, l'esatta descrizione d'un nascondiglio nel castello dei conti Zichy in Kálozd, « nel quale, diceva il viglietto, si sarebbe trovato quanto si cercava ». Istigato da tali indizî non aveva tardato il Vásárhelyi di fare una corsa a Kálozd, ove supponeva di trovare un gran deposito d'armi. Giunto in quel castello s'era assicurato dell'impiegato del conte e lo aveva costretto a mostrargli il nascondiglio indicato nel viglietto. Ma colà aveva trovato in luogo dei supposti depositi d'arme, due sole casse di ferro chiuse con grande precauzione, e le aveva fatte trasportar seco per metterle al sicuro dai croati che stavano avanzando. Non sapeva però che cosa contenessero quelle casse che erano restate sempre chiuse.

Domandai di vedere quel viglietto, ma ebbi in risposta dal Vásárhelyi, ch'egli dopo aver trovato il nascondiglio ed aver posto fuor di dubbio la sua identità con quello indicato nel viglietto, non aveva più fatto attenzione a quest'ultimo, che era andato perduto, nel mentre che ogni sua cura era rivolta ad esaminare quella località. L'esattezza

della sua deposizione risultava del resto, come egli diceva, con evidenza dalle casse che aveva seco recate.

Non trovavo difatti ragione per mettere in dubbio la sua veracità, per cui, dopo essermi accertato che le due casse di ferro non erano state ancora aperte, ingiunsi al Vásárhelyi di farle trasportare senza altro a Pest e di consegnarle al governo. Gli diedi nello stesso mentre una relazione ufficiale di tutto quel fatto, nella quale lo proponeva, dietro particolare raccomandazione de' suoi superiori, per un avanzamento fuori di turno.

Quello stesso armistizio era stato frattanto impiegato dal bano Jellachich nell'eseguire una marcia di fianco così rapida dalla sua posizione del 29 settembre verso Raab, che restava ormai impossibile al generale Roth col suo corpo ausiliare croato di raggiungerlo; ond'è che questi era abbandonato al pericolo di vedersi tagliate dalle forze ungheresi tanto la comunicazione col corpo principale croato, quanto la sua linea di ritirata verso il confine di Croazia e di Slavonia, pericolo che avrebbe addotto fra pochi giorni la sua totale rovina.

Non fu che il 4 ottobre che ricominciarono le ostilità fra le truppe del generale Móga e quelle del bano.

Io fui incorporato in allora col mio distaccamento al corpo del colonnello ungherese Maurizio Perczel, che comandava altresì la così detta legione Zrinyi, e che doveva agire contro le forze croate del generale Roth. Ne fui informato in Adony

appena la sera del 3 ottobre, mentre ritornava da Ercsény, e quando, credendomi in forza d'un ordine anteriore del comando in capo ancora indipendente ed incaricato dell'esecuzione di quel progetto, avevo già dato le mie disposizioni per le operazioni del giorno seguente contro il generale Roth.

Maurizio Perczel assunse adunque la sera del 3 ottobre la direzione della spedizione contro il generale Roth, ed affidò a me il comando dell'avanguardia. Ritenne senza cambiamento tutte le disposizioni che avevo date.

Il nostro tema era di tagliare dapprima al generale Roth la strada d'Alba Reale ed indi o respingerlo verso mezzogiorno, o trattenerlo almeno sino a tanto che ci fossimo abbastanza rinforzati per batterlo. In quest'ultimo caso era stato impartito alla leva in massa, che si organizzava nelle provincie meridionali della sponda destra del Danubio, l'incarico di molestare o d'impedire, per quanto fosse possibile, la ritirata del generale Roth verso la Croazia.

La breve istruzione che avevo diramata a tale oggetto, nella mia qualità di comandante in capo della leva in massa del mezzogiorno, ai miei sotto-comandanti, era espressa presso a poco in questi termini:

« La leva in massa non può assolutamente servire in una battaglia aperta contro truppe disciplinate, principalmente ove queste vadano munite di artiglierie; conviene quindi possibilmente evitare ogni combattimento alla scoperta. Inquietare il

nemico col fare alternativamente apparire qua e là fuori della portata del cannone delle masse imponenti; ritardare le sue mosse col guastare i mezzi di comunicazione i più importanti entro la sfera d'operazione nemica, come sarebbero gli stretti, gli argini, i ponti, ecc., o coll'allontanare tutti i mezzi di trasporto che si rinvengono nelle vicinanze; procurargli le privazioni le più penose col consumare o col porre in salvo le provvigioni di viveri ne' suoi dintorni: ecco a quanto deve la leva in massa limitare la sua azione ».

Che non potessi effettivamente attendermi dalla leva in massa servigi più importanti de' sopraccennati, sarà chiaro a ciascuno da quanto sono per dire.

Benchè comandante della leva in massa del mezzogiorno, non ero mai venuto a capo di sapere, nemmeno approsimativamente, in qual forza sarebbe essa stata a mia disposizione in un dato luogo ed in un dato tempo. La leva veniva, la leva se ne andava, secondo ch'era d'umore. Le più volte però veniva quando il nemico era ancora lontano; se il nemico si avvicinava, addio leva.

In una parola, essa schivava volontieri la vista del nemico.

Ma se per caso qualche volta avveniva ch'essa avesse avuto, ad onta d'ogni precauzione, la disgrazia di venire così dappresso al nemico da sentire i suoi tiri, gridava al tradimento e correva a più non posso. Un sommo grado di spossatezza fisica era ordinariamente in tal caso l'unico mezzo per ridurre i militi della leva a star fermi, o, come sarebbe detto più esattamente, a star coricati per terra.

Questa buona gente era armata in gran parte di falci; pochissimi d'essi possedevano un qualche vecchio fucile irruginito, che sparava così di rado come le falci.

Le simpatie maggiori dei militi delle leve erano per i cannoni. Se li tiravano addietro con entusiasmo anche senz' essere richiesti. La prima domanda che facevano a chi si fosse presentato come loro capo, era sempre questa: se avesse anche cannoni? Se rispondeva di sì, si allestivano tutti giulivi alla partenza; in caso contrario il condottiero non poteva fare assegnamento sopra un seguito numeroso. Gli è perciò che i loro capi si servirono non di rado dell'astuzia d'assicurarli che avevano già mandato avanti i cannoni contro il nemico. Per quanto dovesse questo stratagemma sembrar grossolano, bastò tuttavia più volte a tenere in piedi la leva in massa almeno per alcuni giorni.

L'affezione della leva in massa per la grossa artiglieria (ben inteso per l'artiglieria amica) cessava quasi improvvisamente al primo pericolo d'un attacco.

Fra cento casi di serie spedizioni, fatte dalla leva in massa con artiglierie, si avrebbe potuto contare con sicurezza almeno novantanove volte, che tutti i militi della leva sarebbero ritornati nel tempo il più breve, comechè un po' spossati, in ottima salute, ma senza cannoni.

Un comandante risoluto di un corpo bene disciplinato di 8 a 10000 uomini non si sarebbe adunque lasciato confondere nelle sue operazioni dalle ostilità che gli potevano esser mosse da una si-

mile leva. Ma il corpo ausiliare croato sotto il comando dei generali austriaci Roth e Philippovich, abbandonato al suo destino dal bano Jellachich, che seguiva probabilmente uno scopo più importante, si trovava in condizioni tali che bastarono le ostilità d'una simile leva per preparare e condurre ad effetto la di lui rovina.

Tutto il corpo di Perczel che, all'infuori della leva testè descritta, era disposto contro il corpo del generale Roth, non sommava che a forse 5000 uomini con 200 cavalli ed 8 pezzi d'artiglieria; ad eccezione della cavalleria erano tutte truppe di recente formazione.

Il grosso di questo corpo abbandonò Adony all'alba del 4 ottobre per attraversare, passando per Seregélyes, tutte le strade che mettono ad Alba Reale da mezzogiorno, ed informarsi anzi tutto sino a dove fosse avanzato il generale Roth nella sua marcia verso quella città.

L'avanguardia era composta d'uno squadrone d'usseri, d'una compagnia della legione Hunyady, e di 4 cannoni.

Una colonna di fianco, formata da una parte delle leve e da due compagnie della legione Hunyady, era stata lanciata da Adony verso Aba per la via di Sárosd per cercare sulla strada d'Aba-Bogár la comunicazione colle leve che si trovavano più verso mezzogiorno, e per impedire che il nemico, che noi supponevamo in Kálozd, operasse da quel punto un cambiamento di direzione verso levante e ci sfuggisse internandosi nella regione meno frastagliata che giace fra il Danubio ed i

canali del fiume Sàrviz; nel qual caso sarebbe stato assai problematico che noi, colle nostre disposizioni già prese, avessimo saputo trarci d'impaccio, inesperti come eravamo ancora tanto nella strategica, quanto nella tattica.

Le disposizioni pel 4 ottobre erano le seguenti:

L'avanguardia: a Seregélyes.

La colonna di fianco del mezzogiorno: a Sárosd coi suoi avamposti spinti sino ad Aba ed a Sárkeresztur.

Il grosso del corpo: a Szolgo-Egyháza.

Giunto in Seregélyes, seppi da un esploratore che il nemico era già stato veduto in marcia quella mattina sulla strada da Soponya a Tácz diretto verso Alba Reale, e presi prontamente la risoluzione di marciare, sulla mia risponsabilità, coll'avanguardia verso Tácz, e di movere all'attacco. Scelsi per recarmivi la strada che passa per Báránd e Fövény e lo annunziai al colonnello Perczel, pregandolo di avanzare celeremente sulle mie tracce, affinchè il nemico non potesse sfuggirci.

Era verso sera, ma faceva ancora chiaro, quando giunsi innanzi Tácz.

Il villaggio era occupato da fanteria, la forza della quale doveva ascendere, a tenore delle nostre informazioni, a due battaglioni. Io non aveva che una sola compagnia di quest'arma, ed anche quella non era mai stata al fuoco; feci conto sulla paura, celebre già in allora, che avevano i croati dei nostri usseri, e mi decisi contro ogni regola della tattica a far attaccare da una squadra d'usseri quel villaggio difeso da fanti. L'attacco, sostenuto

da alcune cannonate, fu eseguito dagli usseri con sì straordinaria energia, che non passarono pochi minuti e il nemico era già in piena fuga verso Soponya, e Tácz era occupato dalle nostre truppe.

Serenammo quella notte in Fövény ed avevamo in Tácz i nostri avamposti.

Perczel non mi fece tenere sue nuove tutta la notte e mi costrinse quindi a ritirarmi all'alba del giorno seguente da Fövény verso Seregélyes per non correre rischio che mi tagliasse dal mio corpo principale una qualche colonna nemica che avanzasse da quest'ultimo sito sulla strada da Aba ad Alba Reale.

Avevo appena abbandonato Fövény, che vidi giustificate le mie previsioni dal rapporto d'una pattuglia, che il nemico marciava già fra me e Perczel verso Alba Reale sulla strada suddetta.

Il nemico era ora più vicino di me a quella città, e qualora non mi fosse riuscito di guadagnargli il passo sulla strada parallela di Tácz ed Alba Reale, non vedevo più maniera d'impedire la congiunzione del generale Roth col bano Jellachich, dappoichè non avevo in allora alcuna idea della celerità colla quale s'era studiato il bano d'eseguire quel suo movimento di fianco che acquistò poi tanta celebrità, e non potevo quindi supporre che fosse già arrivata in Alba Reale una colonna ungherese.

Io avevo lasciato dietro di me la fanteria ed ero ritornato coll'artiglieria e colla cavalleria passando nuovamente per Fövény sulla strada di Tácz ed Alba Reale, cercando di raggiungere quella

città con una marcia accelerata, allorquando incontrai una pattuglia d'usseri che avevo mandato affin di procurare la comunicazione col corpo di Perczel. Essa veniva appunto da Alba Reale, e rilevai dal suo rapporto che il nemico giunto in quella città non vi avrebbe trovato più le truppe del bano Jellachich, ma bensì le nostre. Noi approfittammo, com'era naturale, d'una circostanza così favorevole per far nuovamente fronte verso la strada di Abà ed Alba Reale e per attaccare ad ogni patto il nemico che moveva su quella.

Nel mentre però io mi accingeva ad eseguire questo progetto ne venni distolto dall'arrivo di due parlamentari della colonna nemica da noi minacciata, i quali venivano a dichiararci (ed erano lo stesso comandante nemico col suo aiutante), che i croati non erano entrati in Ungheria con intenzioni ostili, e che non avrebbero giammai consentito a combattere contro altre truppe imperiali e reali.

Ero in quel momento tutto avvolto in un grosso pastrano di lana che noi chiamiamo *szür* con voce ungherese. Nel rispondere a quella dichiarazione dei parlamentari gettai via il pastrano e domandai alla mia volta, mostrandomi loro nell'uniforme degli *Honvéd*: se il signor parlamentario e le sue truppe non avevano alcuna intenzione ostile nemmeno contro di me, nè contro i miei, che non eravamo già imperiali regii, ma buoni regii. La sua risposta si limitò a ripetere l'assicurazione che i croati non erano venuti come nemici degli ungheresi. Questa asserzione fu accolta con ilarità universale.

Mi contentai per tutta replica di prendere in mano il mio orologio, e di fissare il momento nel quale avrei attaccato se non fossero state prima d'allora deposte le armi. Quindici minuti mi sembrarono uno spazio di tempo più che sufficiente per riflettere.

Prima ancora che questo tempo fosse spirato mi venne riferito che la colonna nemica rinunziava a difendersi. Erano oltre ai 1000 fanti.

Il buon patto col quale avevo acquistato questo vantaggio di non lieve importanza, mi reso in sulle prime assai diffidente, ed osservai la massima precauzione mentre avanzavo verso il punto ove e aspettava, per essere disarmata, la truppa croata Seppi però ben presto che, nel mentre il suo comandante trattava con noi, s'era improvvisamente mostrato il grosso del nostro corpo sull'unica linea di ritirata che avesse quella truppa verso il corpo principale comandato dal generale Roth.

Perezel aveva abbandonato Seregélyes la mattina del 5 ottobre per tener dietro alla sua avanguardia, ed aveva raggiunto la strada di Aba sulla quale erasi avanzata verso Alba Reale la colonna croata, dopo che questa aveva passato senza sospetto le alture di Seregélyes. Questa fortunata combinazione diede nelle nostre mani senza combattimento un numero proporzionatamente importante di prigionieri, e (ciò che aveva per noi un valore di gran lunga maggiore) ci mise in possesso dei loro fucili.

Nel mentre che Perezel, al quale era riuscito di raggiungere prima di me col grosso del suo corpo

la colonna nemica, che deposte già aveva le armi, era intento a disporre i prigionieri di guerra, mi fu mandato da' miei avamposti che stavano in Tácz un corriere del generale Roth, stato sorpreso da' nostri, che doveva recare una lettera di costui diretta «al comandante le i. r. truppe in Alba Reale.»

Era chiaro da questa lettera che il generale Roth era stato abbandonato al suo destino senza disposizione alcuna, e che si trovava difatti in una posizione assai scabrosa. Indotto probabilmente da questi motivi, egli tentò ancora nello stesso giorno le vie dell'accordo sulle quali Maurizio Perczel gli si fece incontro.

Perczel si portò subito, dopo i fatti suaccennati, col grosso del suo corpo, a Tácz. Poche ore dopo che avevamo raggiunto quel villaggio si presentò ai nostri avamposti il generale Philippovich in qualità di delegato del generale Roth, e fu condotto al quartier generale del colonnello Perczel. Dichiarò colà che i conflitti insorti sinora fra le truppe croate e le ungheresi non avevano altra origine che alcune male intelligenze, e domandò passo libero alle sue truppe per ritirarsi in Croazia. Perczel esigeva invece che si rendessero a discrezione. Com'era ben da supporre, non si venne ad accordo alcuno, e le ostilità ricominciarono la stessa sera.

Avanzammo all'istante sino a Csösz e restammo accampati la notte dal 5 al 6 ottobre nell'estremità meridionale di quel paese. Il nemico abbandonò alla sua volta nella stessa notte Soponya per guadagnare sopra di noi un vantaggio di terreno

nella sua ritirata verso la Croazia, che voleva effettuare per Láng, Kálozd e Dégh.

Mi lanciai dietro le sue tracce sulla strada suddetta la mattina del 6 ottobre con tutta la cavalleria del nostro corpo: erano due squadroni di usseri. Perczel doveva seguirmi al più presto possibile colla fanteria e co' cannoni.

Non fu che a Láng che fui fatto certo avere il nemico già passato Kálozd alla volta di Dégh. Mi venne pure indicata una strada più breve, che mette da Láng a Dégh senza toccare Kálozd. Continuai pertanto ad avanzare colla mia cavalleria sulla strada più lunga che passa per Kálozd e feci raccomandare a Perczel, il quale aveva in quel mentre abbandonato appena il campo di Csösz, che battesse la strada più breve per rifarsi del tempo perduto.

Risultò tuttavia dalle esplorazioni posteriori che la strada di comunicazione diretta fra Láng e Dégh non era facilmente praticabile per carri pesanti. Non tardai di riferire al colonnello Perczel questa circostanza, sconsigliandolo anzi espressamente, essendone a tempo, dal mettersi sulla strada che gli avevo raccomandata poc'anzi, quando si fosse persuaso che essa non era veramente praticabile per le artiglierie.

Perczel invece non fece alcun conto del mio avviso, e giunto a Láng non mosse per la via di Kálozd, ma si portò direttamente su Dégh; s'imbattè in ostacoli assai rilevanti, e non potè raggiungere quest'ultimo villaggio che a tarda sera colle sue truppe sfinite per stanchezza e per fame,

mentr'io vi stavo co' miei usseri fin dal mezzogiorno; ma quantunque fossi a vista del nemico, non ero in grado nè di attaccarlo con buon esito, nè di molestarlo gran fatto nella ben ordinata sua ritirata.

Di questa nuova perdita di tempo seppe eccellentemente approfittare il nemico, il quale guadagnò di bel nuovo un vantaggio, mentre le nostre truppe erano state straordinariamente affaticate senza utile alcuno.

Era facile trarne la conclusione che simili spropositi ripetuti più volte avrebbero mandato a vuoto il nostro progetto, che consisteva appunto in niente meno che nella distruzione completa del corpo di Roth.

Una lettera del comitato di difesa nazionale presso la Dieta del regno, che avevo ricevuta quella stessa mattina, contrastava nel suo contenuto in maniera assai strana cogli anzidetti timori. In questa lettera era io trattato da comandante assoluto della nostra spedizione contro il generale Roth, e mi s'impartiva l'incarico, appena avessi distrutto il corpo di quest'ultimo, di preparare la stessa sorte ad un altro capo di partigiani nemici di cui non mi sovviene più il nome.

Questa lettera l'avevo mostrata a Perczel nel suo originale prima ancora ch'egli si distaccasse colla sua colonna dalla strada di Kálózd e volevo anzi in sul principio lasciare a lui l'incarico di rispondere; ma nel corso del dopo pranzo, indispettito com'ero di vedere tardar tanto il grosso del nostro corpo, m'ero deciso a rispondervi io stesso, ed ecco in quai termini:

« Sino dal 3 del mese corrente fui dispensato dalla direzione superiore di quelle operazioni di guerra che hanno per iscopo la distruzione del corpo ausiliare croato comandato dall'i. r. generale Roth. Non lieve fu quindi il mio stupore, allorquando rilevai da un' ordinanza del Comitato di difesa nazionale, pervenutami quest'oggi, che si aspetta da me non solo ch'io distrugga il corpo anzidetto, ma che respinga pur anco l'invasione minacciata da un altro corpo di Serbi.

« Il Comitato di difesa nazionale sembra ignorare completamente quanto avviene nel campo, ed io mi faccio ardito a dichiarargli con questa mia, che in nessun caso potrei assumere la risponsabilità dell'esito di questa campagna contro il generale Roth, persuaso come sono che sarebbe ingiustizia troppo grande quella di chiamare a rispondere l'uno degli errori dell'altro.

« Troppo mi è sacra la nostra causa, perchè io debba esitare a pronunziare tutta la verità, quando anche lo svelarla possa avere l'apparenza d'ignobile invidia.

« Dopo queste premesse faccio avvertita l'onorevole Dieta del regno, che per comandar bene una truppa, oltre alla buona volontà ed al talento d'oratore, si richiedono anche delle cognizioni militari.

« Il comando che m'era stato affidato il giorno 2, fu consegnato da me, come mi s'imponeva, lo stesso giorno 3 nelle mani del colonnello Perczel.

Dégh, 6 ottobre 1848. »

Scrissi nello stesso mentre a Perczel rimprove-

randogli con buon fondamento la perdita di tempo cagionata dalla sua imprudenza, e gli dichiarai come fossi fermamente risoluto a pronunziarmi apertamente contro di lui; limitandomi per ora entro i termini della suddetta mia lettera, ma deciso però di agire più energicamente, qualora dovesse per colpa sua andare a vuoto, a gran detrimento della patria, lo scopo della nostra campagna.

Nel far ciò era mia intenzione di rendere il Perczel, i di cui talenti militari non m'ispiravano la menoma fiducia, più docile ad accettare i miei progetti per le operazioni che si dovevano eseguire, o di ottenere di essere allontanato dal suo corpo; imperocchè non potevo assolutamente adattarmi allo spirito secondo il quale avea cominciato il Perczel a condurre la guerra, e che sino dai primi giorni s'era fatto sufficientemente palese.

Approfittai pertanto di quel dopo pranzo, nel quale non si poteva ormai più tentare una qualche importante impresa contro il nemico, per inseguire, osservandolo continuamente con alcuni usseri, il corpo croato che si ritirava nello stesso giorno da Dégh verso Ozora sul fiume Siò, sino a che fossi giunto sul limite del bosco che si estende fra quelle due borgate, nonchè per raccogliere notizie possibilmente positive sull'attività della leva in massa, organizzata alle spalle del nemico verso mezzogiorno nell'antico Comitato di Tolna.

Queste notizie suonavano abbastanza soddisfacenti. Mi assicuravano che i passaggi sul fiume Siò, entro la sfera della linea di ritirata del nemico, erano già distrutti e che potevamo quindi calco-

lare con sicurezza di raggiungere entro il giorno vegnente il nemico trattenuto da quegli impedimenti nelle vicinanze di Ozora. Non consigliavano però quegli abitanti di passare colle artiglierie attraverso al bosco che avevamo dinanzi; imperocchè il trasporto di carri pesanti era estremamente difficile su quelle strade sabbiose, ove erano così affondate le rotaie. Non era possibile, mi fu pure soggiunto, di girare quel bosco, secondo il nostro scopo, se non dalla sua estremità verso levante, lungo la quale eravi una strada di campagna abbastanza buona che da Dégh metteva ad Ozora per Szilas-Balhás; se non che sarebbe stata questa una deviazione ben grande dalla nostra linea, per cui sembrava opportuno di mettere in marcia per Szilas-Balhás la colonna destinata a quel movimento ancor prima di notte, affinchè non giungesse il mattino troppo stanca sul campo di battaglia.

Il limite settentrionale di quel bosco è discosto da Dégh forse un'ora di cammino. Io avevo inseguito il nemico sino a quel punto. Pericoloso, anzi inutile sembravami l'avanzare più oltre, dappoichè le deposizioni tutte degli abitanti di quei dintorni erano concordi nell'assicurare che il nemico, quando avesse intenzione di passare il fiume Siò, non poteva prendere che una direzione sola, quella di Ozora. Ritornai quindi a Dégh coll'avanguardia, e senz'attender l'arrivo di Perczel, senza richiederne prima l'assenso, mandai assieme alla cavalleria anche l'artiglieria del grosso del corpo che aveva anticipato il suo arrivo in Dégh, sulla strada di Szilas-Balhás.

Perczel stesso non giunse in Dégh che al cadere del giorno. Mi rinfacciò aspramente l'ultima lettera che gli avevo scritta; andando tant'oltre nel suo calore da dileggiarmi su l'impotenza dei passi che avevo contro di lui minacciato di fare.

« Non sapete forse, diss' egli, che gli è il *mio* partito che comanda, non solo nella Dieta, ma anche nel Comitato di difesa, e che non mi costa che una parola sola per ischiacciarvi da un momento all'altro? »

La mia risposta, ch'io non serviva al suo partito, ma alla mia patria, e che per il bene di questa avrei combattuto anche il suo partito, non fece che vieppiù esacerbarlo. Mandò a riunire i comandanti indipendenti delle sezioni del suo corpo e ne formò una specie di commissione di purificazione dinanzi alla quale m'invitò a comparire. La presidenza di questa commissione l'aveva riserbata a se stesso.

« Questo signor maggiore, così aperse egli la seduta accennando a me, ha confessato da se stesso, com'è noto a lor signori, che ha commesso un errore allorquando, essendo comandante della mia avanguardia, si spinse ier l'altro con questa sino a Tácz, mentre il grosso del corpo era ancora in Szolga Egyháza, e tentò da se solo un attacco contro quel paese ch'era fortemente occupato dal nemico. Di più si permise questo signor maggiore di far avanzare arbitrariamente anche iersera la mia avanguardia da Tácz sino a Csösz, senza rendermene nemmeno avvertito. Eppure questo stesso signor maggiore ha l'ardire di disapprovare quanto

opero, e di denunziarmi presso un governo ch'è fondato dal mio partito e composto del medesimo. »

(Qui mostrarono alcuni membri della commissione una indignazione assai viva.)

« Si discolpi, signore! » mi gridò Perczel dopo ch'ebbe finito.

« La severa censura, rispos'io, alla quale sottopongo le azioni mie proprie, mi dà diritto a giudicare non meno severamente le altrui. Ella ha condotto quest'oggi, contro il mio avviso, il grosso del nostro corpo sopra una strada di cui non poteva essere persuasa che fosse praticabile. Ne derivò quindi ch'ella s'imbattè in impedimenti, a torre i quali dovette perdere tutto quel tempo che, ove avesse dato ascolto al mio avviso, avrebbe potuto risparmiare per raggiungere dentro quest'oggi medesimo il nemico che fugge ed attaccarlo. Riguadagnare questo tempo perduto non è più in potere di lei. Il nemico ha guadagnato, per di lei colpa, sopra di noi tanto di terreno quanto può bastargli a sottrarsi per sempre al nostro inseguimento, se pur saprà saviamente approfittarne. Non v'ha che un caso propizio che ci possa risarcire di quel danno. E quand'anche si avverasse un tal caso, ella non ne avrebbe alcun merito. Ma ripetendo un errore come il suo d'oggi, anche il caso il più fortunato può restare per noi senza felici conseguenze. Questo è il senso più ampio delle poche parole che le diressi stamane.

« Avrei potuto farne a meno qualora non avessi ricevuto, com'ella sa bene, una lettera del Comitato di difesa nazionale, il quale mi tratta in quel

foglio da comandante indipendente e mi fa risponsabile del buon esito di questa campagna. Io devo, signore, a me stesso il respingere la risponsabilità di errori che sono *suoi*. Quest' è quanto ho fatto nella mia risposta al Comitato di difesa nazionale, che volli rendere nello stesso tempo avvertito, acciocchè usasse in seguito precauzioni maggiori nella scelta dei comandanti indipendenti. Ma, affinchè ella fosse informata in che relazioni trovasi meco, ho recato egualmente a sua cognizione questo passo che contro di lei avevo fatto.

« La mia condotta le potrà quindi sembrare insubordinata, e sta in lei di punirmi in tal caso col castigo indicato dalla legge; ma è un furfante colui che ardisce accusarmi come denunziatore, in seguito ad una condotta così franca ed aperta! »

Una simile replica non lasciava a Perczel che due vie: o ritirare l'accusa di denunziatore che mi aveva promosso, o battersi meco in duello.

Perczel seppe trovarne una terza: chiamò, gridando, le guardie ed ordinò che fossi fucilato all'istante.

Sembrava che non mi dovesse restare il tempo di prepararmi alla morte; tuttavia alcuni membri della Commissione s'interposero a favor mio così energicamente, che Perczel finì col preferire di lasciarmi in vita, e di ritirare quell'accusa.

Non ho potuto passare sotto silenzio questa scena scandalosa, essendo indispensabile il conoscerla per poter giudicare la posizione che cercò Perczel in seguito di assumere contro di me continuamente.

Subito dopo questa scena si trasformò la Commissione di purificazione, assieme a me, ch'ero l'accusato, in un consiglio di guerra; il quale riferì quanto era giunto a sapere poc'anzi sulle mosse del nemico e sulla posizione e l'attività della leva in massa alle sue spalle, nonchè le disposizioni che io aveva prese sulla base di quei dati.

Le ultime fecero montare nuovamente sulle furie contro di me il Perczel. Mi rinfacciò, ed a ragione, che non avevo autorità di dare disposizione alcuna; ma non aveva poi ragione di asserire che il suo corpo restava con ciò spogliato di tutta la cavalleria e dell'artiglieria, per cui diveniva impossibile dare un'assennata disposizione alle truppe pel giorno seguente.

« Con queste disposizioni inopportune, diss'egli, arbitrarie e cattive, ella ha disturbato i miei piani. Per imporre al nemico volevo passare il bosco fra Dégh ed Ozora con tutto il mio corpo in marcia di fronte. Ora non posso più farlo, dappoichè ella mi ha mandato, Dio sa dove, la mia cavalleria ed i miei cannoni! »

Dopo essermi permesso di fare alcune osservazioni sulla possibilità di eseguire quel suo piano ch'era veramente originale, dichiarai ch'ero pronto ad assumere la risponsabilità delle mie disposizioni arbitrarie, qualora anche la fanteria del nostro corpo fosse adoperata d'accordo con quelle.

« La colonna destinata a girare il nemico, così continuai per ispiegarmi, dovrà adunque attaccare la prima, rinforzata però da alcuni fanti; nel mentre che il resto della fanteria passerà il bosco fra

Dégli ed Ozora tenendosi sempre a cavaliere della strada che mette dall'uno all'altro di quei due luoghi, e ne occuperà il limite meridionale, ove resterà in riserva, per non mostrarsi che allorquando il nemico tentasse, ad onta della nostra colonna di circuizione, di farsi strada a levante verso gli altri punti del fiume Siò che non furono peranco distrutti. In cotal caso irromperà la fanteria dal bosco per prendere il nemico di fianco o alle spalle, o gli si opporrà incontro quando egli mostrasse intenzione di rifuggirsi nel bosco.

« Se ad onta di tutto ciò restano vincitori i Croati, aggiunsi in fine, vorrà dire che siamo assolutamente troppo deboli per impedir loro la ritirata nella loro patria. Ma se essi non vincono, o se schivano la battaglia, li incalzeremo verso occidente a ridosso del Balatone, ove rinchiusi fra quel lago, le acque del Siò e le nostre truppe, non avranno altra scelta che, o di battersi sino all'ultimo sangue, o di arrendersi. »

Questo progetto fu adottato dopo lunga ed animata discussione, ed elevato a decisione finale del Consiglio.

Io assunsi il comando della colonna che doveva girare il nemico, e con essa giunsi nella mattina del 7 ottobre verso la parte meridionale del bosco, ove mi trovai a portata di cannone dal corpo nemico che era accampato in un grande quadrato nella direzione fra mezzogiorno e ponente. Le alture alla mia sinistra sino al fiume Siò erano state occupate nella sera innanzi dalla leva in massa di Tolna. È indubitato che il maggior merito del felice esito

di quella campagna spetta al comandante di quelle leve.

Una pattuglia venne a riferirmi che Perczel aveva raggiunto colla sua colonna di fanti il limite meridionale del bosco a settentrione del campo nemico, ed io diedi incontanente il segnale dell'attacco. Ma prima ancora che i mal'esperti miei artiglieri fossero in grado di eseguire quell' ordine, uscì dal quadrato nemico un parlamentario e rese inutile qualunque attacco.

Io non assistetti alle trattative che seguirono. Soltanto quando queste furono condotte a termine, invitò Perczel i suoi comandanti subalterni a riunirsi presso di lui non lungi dal quadrato nemico. Aveva ordinato nello stesso tempo anche ai generali ed ufficiali superiori nemici di recarsi dinanzi a lui.

Io non raggiunsi il sito del convegno che nel momento in cui Perczel aveva già deciso della sorte di questi ultimi. Dovevano deporre le armi al pari della truppa ed essere indi scortati a Pest, mentre la truppa ritornava, anche sotto scorta, nella sua patria. Tutto il corpo doveva restare infrattanto unito nel campo sino a che i più distinti fra i nostri corpi di truppa avessero girato intorno ad esso in una specie di trionfo. Con ciò intendeva Perczel distinguere particolarmente alcune legioni del suo corpo. Ma non sì tosto si furono accorti gli altri, dagli interminabili *Eljen* (evviva) dei prescelti, che la prossimità del nemico aveva cessato d' essere un pericolo, abbandonarono arbitrariamente le loro posizioni ed ac-

corsero in selvaggio disordine per vedere anche essi, come dicevano, un po' davvicino i croati.

Ad onta d'ogni rimostranza de' suoi comandanti subalterni, sembrò Perczel compiacersi assai di queste sconcezze. Non riconobbe le conseguenze della sua debolezza che allorquando le leve, per avere un ricordo di quella gloriosa giornata, cominciarono ad impadronirsi dei fucili a baionetta deposti dai croati, ed allora era troppo tardi.

Di tutto l'armamento del corpo del generale Roth, Perczel non fu in grado di mettere a disposizione del Comitato di difesa nazionale che una parte assai piccola, oltre ai dodici cannoni d'antica ordinanza.

## CAPITOLO IV.

Sono promosso a colonnello negli *Honvéd* e richiamato dal corpo di Perczel. — Kálozd. Mi vengono consegnati alcuni effetti preziosi già proprietà del conte Zichy giustiziato. — Vásárhelyi. — Pest. Riottengo quegli effetti.

Il corpo croato del generale Roth aveva cessato di esistere il 7 ottobre 1848. Le leve del mezzogiorno se ne ritornarono alle loro case; Perczel colle sue truppe si restituì in Ozora.

L'8 fu giorno di riposo in quella borgata.

Nello stesso giorno mi pervenne la mia nomina a colonnello negli *honvéd*, accompagnata dall'ordine di rendermi a Pest sull'istante.

Partii da Ozora il giorno 9 e giunsi a tarda sera in Kálozd, ove dovetti soffermarmi per cambiare i cavalli.

Fui istrutto colà a caso che un impiegato del giustiziato conte Eugenio Zichy aveva messo in disparte una quantità d'oggetti d'ornamento di gran valore, che avevano appartenuto al suo defunto padrone, e che li teneva nascosti probabilmente nello scopo di defraudarne l'erario, al quale spettava in proprietà, al dire di tutti, il complesso delle sostanze del conte.

Per accertarmi nel più breve modo di quanto in ciò fosse di vero, mi recai in persona, accompagnato da vari de' miei ufficiali (fra i quali v'era anche il mio uditore), nell'abitazione di quell'impiegato, condottovi dallo stesso denunziante principale; feci occupare preliminarmente da quelli che mi accompagnavano ogni via d'ingresso alla casa non che le interne comunicazioni di essa, ed entrai col solo uditore in una delle stanze per costringere di sorpresa l'impiegato a confessare il vero, qualora fosse sua intenzione di occultare qualche cosa.

La precauzione fu ciò nonostante inutile, imperocchè dichiarò l'impiegato senza raggiri ch'egli teneva effettivamente nascosti alcuni effetti preziosi, e che era ben contento di aver l'occasione di essere liberato dal pensiero di custodirli.

Nel mentre ch'egli era poi uscito per andare a prendere quegli oggetti, feci entrare nella stanza gli altri miei ufficiali ch'erano restati al di fuori, e ricevetti in consegna, in presenza loro, dietro ricevuta, vari effetti veramente preziosi (dei quali avevamo dapprima compilato un elenco) dopo averli attentamente esaminati e riposti nelle loro custodie che vennero suggellate per nostra cura.

Fui informato in questa circostanza dallo stesso impiegato, che, subito dopo l'arresto del suo padrone, un certo luogotenente Vásárhelyi s'era presentato in Kálozd con alquanta sua gente, aveva frugato il castello e ne aveva portato via per violenza varie casse di ferro, che contenevano effetti di gran prezzo, oltre a molte armi di valore e ad una carrozza con quattro superbi cavalli. Aggiunse che

pochi giorni dopo, appena partiti i croati, vari ufficiali del corpo del colonnello Perczel avevano messo a ruba le mandre del conte; che tutto il castello, particolarmente la cucina e la cantina, erano costantemente requisiti da quegli ufficiali; che gli antichi vassalli del suo padrone arrecavano ora danni d'ogni sorta a quel podere, ed altre simili cose.

Per porre un termine almeno a queste ultime sconcezze (giacchè le angherie per parte degli ufficiali dovevano essere già cessate, essendo stato trasportato altrove il teatro della guerra), lasciai in Kálozd il mio uditore, perchè dovesse assumere l' inventario di tutta la sostanza mobile ed immobile del giustiziato conte Eugenio Zichy, porre indi il tùtto sotto l'amministrazione di quell' impiegato che mi aveva consegnato le gioie, e pubblicare anzi tutto il giudizio statario contro coloro che osassero danneggiare l'antica proprietà del conte giustiziato, sia per cupidigia, sia per pura malevolenza.

Per imprimere a queste misure una certa energia lasciai in Kálozd un presidio d' un ufficiale e 24 soldati, e continuai quindi, dopo aver dato tutte queste disposizioni, senza interruzione, il mio viaggio alla volta di Adony, recando meco gli oggetti preziosi che m'erano stati dati in consegna.

Passai il 10 ottobre in Adony nell'accudire ad alcuni affari di servizio. La sera giunse a quell'approdo il battello a vapore che trasportava a Pest i due generali Roth e Philippovich coi loro ufficiali. Approfittai allora di quest'occasione per arrivare a Pest all'alba dell'11.

Appena disceso a terra diressi alla Dieta la seguente relazione in iscritto:

« Onorevole Dieta!

« Il giorno 9 di questo mese, mentre passavo per Kálozd, venni informato

1. che presso il giudice di quella signoria, Corrado Durneisz, si celavano alcuni oggetti preziosi che avevano appartenuto al conte Eugenio Zichy, giustiziato per delitto di tradimento della patria, in forza d'un giudizio statario.

2. che gli abitanti di Kálozd danneggiano con continue ruberie particolarmente i beni mobili di quella signoria, la di cui proprietà è ora devoluta allo stato.

« Mi sono quindi arbitrato di prendere in nome della Dieta le misure seguenti, che saranno, spero, da essa approvate:

1. Ho ricevuto in consegna dal giudice Corrado Durneisz gli oggetti preziosi contenuti nello annesso elenco, e li rimetto assieme a questo foglio nelle mani del signor presidente dell' onorevole Dieta.

2. Ho incaricato l'autorità di Kálozd di pubblicare il giudizio statario nei termini qui annessi contro tutti coloro che osassero in seguito recar danni ai beni mobili ed immobili pertinenti a quella signoria.

3. Ho incaricato il mio uditore G. R. d'assumere l' inventario di tutta la signoria di Kálozd per affidare poi il tutto all'amministrazione del giudice Corrado Durneisz che ne sarà fatto responsabile, e coll'obbligo di riferire a suo tempo l'accaduto

4. Ho ordinato al maggiore K., che faceva sosta in Kálozd appunto quel giorno, di lasciare colà sino a nuovo ordine un ufficiale e 24 uomini per mantenere in vigore il giudizio statario. — Pest, 11 ottobre 1848». (Segue la mia firma.)

E nominato in questa relazione il Presidente della Dieta come colui nelle cui mani io deponeva gli effetti consegnatimi a Kálozd, nel mentre che invece essi furono presi veramente in consegna da Kossuth, il quale li ebbe dalle mie proprie mani in presenza di vari membri del Comitato di difesa.

Questa contraddizione si spiega col non esser io ancora bene informato della vera natura del Comitato di difesa nazionale la mattina dell' 11 ottobre, alloraquando scrivevo quella relazione, il di cui originale era concepito in lingua ungherese, ond' è che io aveva diretto, per non isbagliare, la mia relazione alla Dieta in corpo; sapendo almen di sicuro che il Comitato di difesa nazionale era composto di membri di quella.

Mi recai quindi in persona da Kossuth colla mia relazione ed i suoi allegati, cioè l' elenco degli oggetti preziosi da me ricevuti, le stesse gioie, ed il documento del giudizio statario pubblicato in Kálozd. Kossuth aveva stanza in quei giorni all'albergo della Regina d' Inghilterra. Era gravemente ammalato di modo che doveva guardare il letto, ciò che non gl'impediva però di prendere parte in persona alla spedizione dei più importanti affari del giorno. Avvenne quindi che anch'io fossi fatto entrare, e gli consegnai, come dissi più

sopra, la mia relazione alla Dieta insieme alle gioie ed agli altri documenti. Ho pure presente che fu confrontato, a mia richiesta, in presenza di Kossuth e di vari altri astanti, il contenuto di quegli astucci coll'elenco originale, e che tutto fu ritrovato intatto. Ma non mi sovviene più se mi sia stata data una ricevuta in iscritto della consegna di quelle gioie. Egli è anche possibile che essendo io stato presente al confronto delle gioie coll'elenco, avessi poscia, tranquillo che nulla mancasse, dimenticato affatto di domandare una ricevuta: oltrechè, essendo stati trattati nel corso di quello stesso giorno, non solo in mia presenza, ma bensì col concorso mio, affari di massima importanza, poteva benissimo avvenire che io trascurassi una misura di precauzione affatto comune.

## CAPITOLO V.

Un consiglio presso Kossuth. — Kossuth diffida di Móga. — Scopo segreto del mio richiamo dal corpo di Perczel e mia missione a Parendorf.

Il grado di risolutezza, raro in quell'epoca, che avevo spiegato come presidente del giudizio statario contro il conte Eugenio Zichy ; la disapprovazione chiara e ricisa, che avevo espressa senza reticenza ed in iscritto, non appena era stato conchiuso l'armistizio col bano Jellachich ; i successi delle armi ungheresi contro il corpo di Roth, successi che ascrivevano i miei amici più a quanto avevo fatt'io di proprio arbitrio contro la volontà di Perczel, che non a quanto era stato eseguito dietr'ordine di questi : erano fatti, che, messi assieme, attrassero forse su di me l'attenzione dei capi del movimento ungherese, e fecero loro credere ch'io fossi l'uomo, cui potesse riescire d'infondere della energia nelle titubanti operazioni dell'esercito del generale Móga.

Appunto nello stesso giorno in cui avevo consegnato al Comitato di difesa le gioie del conte Zichy, fui chiamato, assieme ad un altro mio came-

rata, che contemporaneamente a me era stato nominato colonnello negli *honvéd*, ad un consiglio presso Kossuth. Si trattava se fosse già opportuno d'elevare d'un salto alcuni uffiziali superiori degli *honvéd* sino al grado di generale. Kossuth diceva, che solo in una tal misura egli trovava una garanzia perchè il bastone di comando dell'esercito, che teneva ora l'i. r. generale Móga, fosse passato in mani sicure qualora Móga ed i suoi colleghi, i generali Teleki e Holtsche, avessero presentato la loro rinunzia, come si aspettava d'ora in ora, o qualora fosse sembrato necessario di collocarli improvvisamente a riposo.

Primo a prendere la parola fu il mio camerata, il quale si dichiarò ricisamente contro quella misura. « Elleno non farebbero con ciò, diss'egli, che commettere un'ingiustizia, che griderebbe sino alle stelle; poichè la maggior parte degli uffiziali superiori dell'esercito di Móga sono più anziani di noi nel grado ed hanno meriti maggiori.

« Per quanto sia legale il terreno, aggiuns'egli, sul quale lor signori si trovano come governo indipendente dell'Ungheria, è un fatto che in questo momento non saprebbero mantenervisi senza le truppe regolari. Eppure si fa il possibile per affievolire le simpatie di quelle per la giusta causa della patria. È nella natura del soldato di restare affezionato al suo superiore sino a tanto che questi riempie coscienziosamente i suoi doveri. Ogni umiliazione del superiore diviene in tal caso anche una mortificazione del subordinato. Non voglio con ciò asserire che quei corpi, i di-

cui comandanti fossero preteriti dalla nostra promozione, potrebbero dimenticare per questa sola ragione il giuramento che hanno prestato alla costituzione; ma si dovrà sempre temere qualche malumore, ed un esercito malcontento non riuscì mai ad incatenare la vittoria alle sue bandiere. »

Quelle parole mi sembravano toltemi di bocca, e mi affrettai a dilucidare ancor più chiaramente le conseguenze che avrebbe avuto la nostra improvvisa ed inopportuna promozione. « Noi stessi, diss'io, femmo altre volte parte di quei corpi, ed occupavamo in quelli dei posti abbastanza subordinati; vorremo ora noi, dopo breve spazio di tempo, presentarci, senza poter vantare alcun fatto, per comandare a coloro ch'erano stati poco tempo prima i nostri superiori? Concedo ancor io che ad onta di tutto ciò potremmo fare assegnamento sulla certa obbedienza, ma non già sopra un'obbedienza cordiale, instancabile, e molto meno poi sulla devozione di quelle truppe, che vedessero i loro capi (fra i quali ve n'ha di distinti), posposti a noi, i *parvenus*, come ci chiameranno d'ora innanzi ».

« Elleno temono, continuai, le opinioni politiche degli attuali comandanti delle truppe? Il soldato in generale non si cura gran fatto di politica. Egli fa quanto gli viene ordinato e domanda ordini precisi; domanda anzi tutto dai suoi superiori, che agiscano con energia e lo precedano coll'esempio in ogni circostanza. Quanto dissi, vale tanto dell'uffiziale, quanto del soldato gregario.

A nessuno dei nostri camerata attuali sarebbe passato pel capo di pensare che, dopo aver prestato giuramento alla Costituzione ungherese, dovessero obbedire ad altri ordini all'infuori di quelli del ministro di guerra d'Ungheria, se essi non fossero stati sedotti ad abbandonare la via retta e chiaramente definita dalla *cieca* obbedienza, per calcare l'inestricabile labirinto dell'obbedienza deliberante. Ora è cosa fatta. Il governo di Vienna, come quello di Pest, hanno obbedito entrambi ad un impulso di debolezza, spingendo l'esercito su questo campo, e domandano adesso dal medesimo, l'uno di riacquistargli la sua autorità sull'Ungheria, l'altro di mantenergli il potere conquistato.

« I capi dei corpi di truppe indipendenti diffidano invece, nella loro qualità d'ungheresi, del governo di Vienna, diffidano di quello di Pest nella loro qualità di soldati; si son fatti irresoluti, e quest'irresolutezza si propagò già a quest'ora nelle file più basse dei loro subordinati. Di ciò sembra essersi avveduto il Comitato di difesa, ed egli ritiene come il mezzo più opportuno contro questo male il promuoverci, e mandarci all'esercito di Móga, mentre all'invece questa misura non contribuirebbe che a fare di quelle truppe già irresolute anche delle truppe malcontente.

« Bisogna distinguere e promuovere gli attuali comandanti dei reggimenti. Se accettano favori, sono nostri per sempre, e con essi abbiamo anche i subalterni; se no, se ne vadano!

« Se v'ha pur modo di mantener ferma la costituzione d'un paese per mezzo delle armi, io non

ne vedo altro che nell' agire siffattamente. » —

« E quali fra gli uffiziali superiori dell' esercito di Móga, ci chiese Kossuth, stimano lor signori i più meritevoli ed i più sicuri ? »

Io non sapevo rispondergli, dappoichè ero affatto estraneo a quell'esercito; il mio camerata però ne nominò parecchi; e fu difatti decisa la promozione di alcuni di loro.

Il mio camerata s'accomiatò poco dopo. Volevo fare lo stesso, allorquando venni trattenuto da Kossuth. Fu appena allora che seppi il vero scopo per il quale ero stato richiamato dal corpo di Perczel.

Il Comitato di difesa nazionale tutto intiero non aveva alcuna fiducia nè nel generale Móga, nè in coloro che lo avvicinavano. L'esito dubbioso del primo scontro col corpo d'invasione croato, che aveva avuto luogo il 29 settembre presso Velencze, Pákozd e Sukoró; il disordine desolante, nel quale era stata abbandonata dalle nostre truppe nella burrascosa notte che seguì a quella fazione la posizione difensiva, in cui s' erano vittoriosamente mantenute durante il combattimento, per prendere poi una nuova posizione difensiva presso Mártonvásár; l'armistizio di tre giorni accordato subito dopo al bano Jellachich, il quale ne approfittò così accortamente per condurre, senz'essere molestato, l'esercito croato al di là del fiume Laitha; la poca energia colla quale fu tentato poscia d'inseguire lo stesso bano; l'aver rinunziato improvvisamente ad inseguirlo sulla Laitha in un momento in cui sembrava tanto più facile il farlo:

tutti questi fatti avevano scosso profondamente la fiducia del Comitato di difesa nazionale nella sincerità delle operazioni militari del generale Móga.

Ma essendochè il regio commissario Ladislao Csányi, che munito di pieni poteri era messo al lato al generale Móga, respingeva ricisamente nelle sue relázioni al Comitato di difesa nazionale qualunque sospetto sulla sincerità del generale suddetto; temettero i membri di quel Comitato non fosse riuscito al Móga ed ai suoi intimi d'ingarbugliare anche il Csányi, e volevano sentire l'opinione che un uomo, ch'essi avevano in concetto di capacità e di fiducia, si sarebbe formata delle mosse del generale dietro osservazioni sue proprie. Quest'uomo doveva esser io, e mi venne con ciò affidato l'incarico segreto di partire incontanente per Parendorf ov' era allora il quartier generale del Móga e mettermi colà apparentemente a disposizione del comandante in capo dell'esercito, nello scopo di scuoprire la di lui mente e di svelare all'istante i menomi indizî d'intenzioni sleali.

Devo confessare che io stesso non ero inteso delle operazioni militari del Móga; ma piuttosto sospettavo in lui difetto di risolutezza o d'ingegno che non intenzione di tradire. Non escludevo però la possibilità del tradimento, per cui accettai l'incarico modificato in guisa, che qualora scuoprissi intenzioni veramente sleali non mi limitassi allo svelarle, ma dovessi cercare di mandarle a vuoto a qualunque prezzo. Il Comitato di difesa accettò senza condizione questa mia modificazione, ei vi avrebbe quasi aggiunto per me una nuova

promozione a generale degli *honvéd*; Kossuth infatti mostrò l'intenzione di farmi preparare immediatamente il brevetto di generale che avrei preso meco per essere con ciò autorizzato di assumere in caso estremo il comando dell'esercito, pretermettendo tutti gli altri i. r. generali che si trovavano, oltre a Móga, presso il medesimo. Ma questo progetto non fu poi eseguito; nè seppi mai per qual motivo.

La notte dall'11 al 12 ottobre ero già sulla strada di Parendorf, e raggiungevo il quartier generale di Móga la mattina del 13.

## CAPITOLO VI.

Mi è affidato il comando dell'avanguardia dell'esercito dell'Alto Danubio. — Ladislao Csányi. — I nostri avamposti sulla Laitha. — Primo passaggio della frontiera. — Il quartier generale in Parendorf e la mia missione segreta. — Le truppe dell'avanguardia. — Secondo passaggio della frontiera.

Móga mi conferì immediatamente il comando dell' avanguardia dell' esercito, ossia, per allora, quello degli avamposti sulla Laitha, il comandante dei quali doveva avere un'altra destinazione.

Prima di entrare nelle mie nuove funzioni dovevo annunziare in persona al regio commissario Ladislao Csányi il mio arrivo all' esercito. Era la prima volta che vedevo quell'uomo. Mi spacciò breve breve. La sua condotta ed il suo portamento lo distinguevano con suo vantaggio in confronto di tutti gli altri potentati civili della rivoluzione ungherese; egli ispirava fiducia ed imponeva rispetto. Queste qualità non sono sempre la conseguenza d' un probo carattere; lo erano in Csányi. Questo uomo m'aveva imposto sino dal primo momento; imparai in seguito a venerarlo.

Le estreme vedette degli Ungheresi stavano sulla sponda destra della Laitha in una linea spesse volte interrotta da Willfleinsdorf sino ad Hollern; il

comando degli avamposti risiedeva nella stazione della strada ferrata di Bruck, ed era quindi sulla linea estrema delle vedette. Il corpo principale degli avamposti era accampato a circa un quarto d'ora più addietro.

Appena ebbi assunto il nuovo incarico, domandai o di poter portar più in addietro il mio corpo principale o di poter spingere più avanti la linea delle mie vedette. Osservare il nemico senza passare la Laitha (essendomi ciò proibito) era affatto impossibile, e difettoso assai risultava nell'attuale posizione degli avamposti il sistema di sicurezza dell'esercito. Il nemico era in grado, nella presente posizione, di allarmare a suo piacimento, per mezzo di pattuglie isolate, non solo il corpo principale degli avamposti, che stava dietro Bruck, ma pur anche il grosso dell'esercito attendato presso Parendorf.

Fu risposto a queste mie osservazioni che non valeva ormai la pena di fare alcun cambiamento importante nella posizione, dappoichè l'esercito avrebbe passato senz'altro fra pochi giorni la Laitha. Questa prima marcia in avanti fu eseguita difatti il dopo pranzo del 17 ottobre.

Le mie disposizioni portavano ch'io marciassi circa una mezz'ora sulla strada campestre da Bruck a Fischament e disponessi gli avamposti in ampio semicerchio da Wilfleinsdorf sino a Pakfurth.

Il grosso dell'esercito passò pure per Bruck e si accampò a cavaliere della strada postale da Bruck a Schwechat a pari altezza col corpo principale dell'avanguardia.

Avvenne in questa spedizione quanto ha luogo di sovente nella maggior parte delle fazioni in tempo di pace: prima ancora che fossero collocati gli avamposti, giunse l'ordine di tornare a casa. Il grosso dell'esercito ripassò la Laitha ancor prima di mezzanotte, ed io dovetti, ad onta delle replicate mie rimostranze, rioccupare colla mia brigata la identica posizione dietro quel fiume.

Lo stato maggiore generale di Parendorf fece un mistero del motivo di questa improvvisa ritirata verso il campo di prima; si susurrava però qua e là che il comando di « alto! e fronte indietro! » fosse venuto direttamente dallo stesso Comitato di difesa.

Sembrava si volesse limitarsi alla difesa, imperciocchè poco dopo la nostra ritirata fummi ingiunto espressamente di distruggere tutti i passaggi artifiziali sulla Laitha, e di occupare e rendere impraticabili i passaggi naturali. La grande estensione della linea e l'aridità del fiume rendevano ineseguibile quest' ultima parte; restava con ciò inutile occuparsi della prima. Ma lo stato maggiore generale non volle ascoltare rimostranze; i ponti dovettero sparire.

Nel quartier generale di Parendorf si fantasticava ogni giorno d'un attacco che il nemico minacciava da un momento all'altro; contuttociò le truppe restavano dislocate in una maniera, quale non la avrebbe saputa giustificare nemmeno il solito rancidume del servizio in tempo di pace. Il capo dello stato maggiore non sapeva di certe truppe nemmeno se esistessero ancora, e dove fossero. Della

dislocazione d'altre si mostrava con ogni precisione informato, ed ecco ch'esse comparivano improvvisamente in direzione affatto opposta, da dove, secondo le gravi notizie che aveva ricevuto, si aspettava piuttosto di vedere avanzare una colonna nemica, la quale (sia detto fra parentesi) poteva sbucare di là con tanta probabilità come dalla luna.

Non si può negare che in tutto ciò sembrava prevalere un piano organizzato di tradimento; ma, comunque ciò fosse, l'andazzo del quartiere generale ungherese in Parendorf produsse in me l'effetto delle conseguenze di quella stessa sconsigliatezza, che aveva invaso contemporaneamente anche la Dieta di Pest col Comitato di difesa nazionale alla sua testa.

Un tradimento a disegno suppone una ferma risoluzione. Su Parendorf invece come su Pest gravitavano ancora in quei giorni le folte e pesanti nebbie d'una continua dubbiezza di quanto era necessario di fare.

M'ero accorto, pochi giorni dopo il mio arrivo nel campo, che l'equivoca mia missione andava totalmente a vuoto, e particolarmente in quel senso nel quale io l'aveva intesa ed assunta.

Deciso di costringere ad ogni costo il comandante in capo, cui ritenevano quei signori del Comitato per un alleato segreto del generale croato, a spiegare le proprie intenzioni, trovai in lui un uomo schietto ed aperto, che già prima del mio arrivo aveva dichiarato spontaneamente ch' egli avrebbe continuato, in obbedienza agli ordini del

suo imperatore, a difendere l'Ungheria contro gli attacchi dei croati, ma che non oltrepasserebbe il confine del paese che quando vi fosse costretto, respingendo da sè anticipatamente qualunque risponsabilità delle conseguenze d'un simil passo.

M'era quindi forza, o rinunziare subito ed assolutamente alla mia posizione equivoca nel campo, o abbassarmi a riferire que'meschini intrighi, che orditi da alcuni corifei del campo e del quartier generale in uno scopo puramente egoistico, si limitavano unicamente a far sì che i loro autori salissero, se le cose andavano bene per l'Ungheria, tant'alto quanto era possibile, e fossero salvi qualora ci si fosse mostrata avversa la sorte.

Mi appigliai al primo di questi partiti, e rivolsi d'allora in poi ogni mia cura all'adempimento di quei doveri che m'incombevano nella mia qualità di comandante degli avamposti.

La mia brigata era composta di cinque battaglioni di guardie nazionali volontarie: era una seconda edizione della leva in massa, più i fucili. Gli è ben vero che questi battaglioni erano stati divisi in compagnie, a guisa di quelli d'ordinanza, e forniti di graduati; ma questi ultimi andavano, con rare eccezioni, affatto digiuni di qualsiasi coltura militare.

Li costrinsi ad impiegare gli ozi del servizio degli avamposti nell'istruirsi almeno nelle cose le più indispensabili, locchè non m'era possibile di effettuare che adottando delle misure assai severe. Queste fecero nascere mal'umori ed opposizioni. Vive e frequenti lagnanze del dispotico mio rigore

venivano portate al quartier generale, e non trovando colà ascolto, erano ripetute al commissario regio Csányi. Ma Csányi era per mia buona ventura un vecchio soldato e sapeva qual conto dovesse fare di simili lagnanze: ai poveri malcontenti non restava quindi altro scampo che fare di necessità virtù, ed imparare ad obbedire. Più d'uno pagò colla vita la difficoltà che trovava nell'adattarvisi.

Nello scopo di abituare la mia brigata a tutte le differenti contingenze della guerra, che scuotono bene spesso i nervi dell'uomo, facevo allarmare di sovente, ed in ispecialità di nottetempo, tanto la linea delle vedette, quanto il campo che stava dietro Bruck; approfittavo d'ogni voce, per quanto fosse vaga, per far credere alla truppa che il nemico avanzasse; mandavo in tali circostanze di mio proprio arbitrio piccoli distaccamenti a far scorrerie sull'altra sponda della Laitha, ed altre simili cose.

Quest' ultimo sperimento m' attirò dal nostro quartier generale un serio rabbuffo. Si voleva, così mi fu osservato, restare sulle pure difese ed evitare qualsiasi ostilità offensiva, per non istigare a sanguinose rappresaglie le truppe che avevamo di fronte, e delle quali ignoravamo se appartenessero al corpo croato o ad un altro.

Ma in contraddizione con quel rimprovero, si presentò fra noi, nel corso di pochi giorni, un capitano degli *honvéd* con una compagnia improvvisata di pionieri, per ristabilire alla meglio i ponti ch'erano stati poco prima distrutti.

Questo lavoro era appena finito, che furono già

date le disposizioni per passare il 21 ottobre una seconda volta la Laitha.

Questa volta ci mettemmo in marcia la mattina e non femmo alto che a Stix-Neusiedel alla vista di una piccola sezione di cavalleria, la quale ci aspettava fra quel villaggio e Gallbrunn, e che messa tra il fuoco di due batterie fu costretta a ritirarsi. Asserivano alcuni abitanti di Stix-Neusiedel che Gallbrunn fosse occupato dalla fanteria nemica, e mi fu dato l'ordine di prenderlo d'assalto. Ma non si venne all'attacco. Un nuovo « alto, e fronte indietro! » impostoci dal Comitato di difesa impedì improvvisamente l'avanzare della mia colonna di assalto verso quel paese, che del resto non era punto occupato. Ci attendammo allora fra Stix-Neusiedel e Gallbrunn a cavaliere della strada e continuammo all'alba del giorno seguente la nostra ritirata verso Parendorf; io rioccupai colla mia brigata l'inevitabile antica posizione dietro la Laitha.

Durante l'una e l'altra di queste due marcie in avanti, si diceva con precisione, ch'era sempre contro l'esercito del bano Jellachich che tendevano le nostre mosse offensive, e che l'interesse della giovane libertà costituzionale dell'Austria richiedeva che quell'esercito fosse attaccato e distrutto non solo al di qua ma anche al di là di quel fiume.

A chi domandava poi, perchè si avesse prima desistito dall'inseguire il bano Jellachich, veniva risposto: che in allora giovava rispettare la sponda opposta della Laitha come terreno neutrale, nella certa supposizione che gli Austriaci avrebbero colà

disarmato i croati, sciolto tutti i corpi dell'esercito del bano, e spogliato con ciò gli autori di questa sciagurata guerra civile d'ogni potere per rinnovarla.

Così la pensavano i non militari, in opposizione alle opinioni che avevano acquistato terreno nelle truppe regolari del campo di Parendorf, fra le quali vogliono essere compresi anche i due battaglioni degli *honvéd* colà presenti. Quantunque nessuno di questi corpi di truppa si sarebbe senza ordine speciale soffermato al confine ungherese nell'inseguire il bano Jellachich, pur nondimeno tutti credevano aver fatto abbastanza in obbedienza al nuovo loro giuramento (di difendere la costituzione dell'Ungheria), coll'aver cacciato il nemico fuor di paese; nel mentre che temevano che l'oltrepassare ostilmente il confine fosse per offendere il giuramento vecchio di fedeltà che avevano prestato al monarca.

Mosse da questo dubbio s'erano già presentate a Csányi varie deputazioni d'ufficiali per dichiarargli, in nome delle truppe alle quali appartenevano, ch'era loro opinione non aver esse diritto di passare la Laitha.

Ignoro del resto in qual maniera ed a chi sia riuscito di fare che le truppe regolari sgombrassero dagli animi simili dubbi, in modo che prendessero già parte ai due passaggi del confine del 17 e del 21 ottobre. Io me ne stavo in Bruck, ove non mi mancava da fare, e non mi recavo che di rado nel campo di Parendorf, allorquando v'ero chiamato da qualche urgente affare di servizio.

Quanto a me, m'ero messo meco stesso pienamente in chiaro su ciò che fosse in quelle circostanze primo dovere d'ogni ungherese, soldato o non soldato. Bisognava obbedire al potere esecutivo istallato dalla Dieta unita del regno ungherese, sino a tanto che la Dieta stessa s'atteneva conseguente alla costituzione del regno.

Gli è bensì vero che l'amministrazione del paese per mezzo d'un Comitato di difesa nazionale, creato dalla Dieta dopochè si fu ritirato il ministero Batthyányi, non era basata sopra nessun articolo della costituzione. Ma avuto riguardo all'invasione croata che trovava appoggio presso il ministero della guerra di Vienna; avuto riguardo alla nomina illegale fatta poco dopo dell'infelice conte di Lamberg a comandante in capo di tutte le forze armate nell'Ungheria, comprese le croate, e all'autorità accordatagli non meno illegalmente di sciogliere la Dieta ungherese: la creazione del Comitato di difesa nazionale si mostrava, dopo la dimissione del ministero Batthyányi, come una misura di necessaria difesa.

## CAPITOLO VII.

Primo proclama del principe Windisch-Grätz e sue conseguenze. — Un consiglio sul prossimo terzo passaggio del confine, presso Móga. — Si spande qualche luce sui due primi passaggi. — Il consiglio di guerra di Nikelsdorf. — Kossuth in Parendorf. — *Ultimatum* di Kossuth al principe Windisch-Grätz. — Agitazioni nel campo a favore dell'offensiva. — Arresto d'un parlamentario ungherese nel campo nemico e sue conseguenze.

La sospensione del secondo tentativo d'attacco nel giorno 21 ottobre fu spiegata colla ragione che si doveva attendere Kossuth, il quale stava già in marcia con un rinforzo di 12000 uomini e con più batterie.

Pervenne in quel mentre il primo proclama del feld-maresciallo principe di Windisch-Grätz alle truppe regolari nel campo di Parendorf. Quel proclama, calcolato evidentemente ad intimidirle, mancò intieramente al suo scopo. Gli ufficiali delle truppe regolari si mostrarono giustamente indignati che il principe di Windisch-Grätz rinfacciasse appunto ad essi l'infrazione del giuramento che avevano prestato alle loro bandiere e che li richiamasse, sotto pena della vita, da un posto affidato loro dal sovrano, nel quale erano stati passati a rassegna dal palatino d'Ungheria di lui nipote, mentre si schieravano contro il bano Jellachich.

Pur tuttavia ebbe questo proclama una grande influenza sulla discussione generale della questione: se si dovesse, sì o no, passare un' altra volta la Laitha. S'udirono cioè di bel nuovo molte voci pronunziarsi contro il passaggio di quel fiume, imperocchè, dicevasi, l' offensiva non sarebbe diretta più contro il solo bano Jellachich, ma pur anco contro il principe di Windisch-Grätz, il quale non aveva operato sin' allora nulla d' ostile contro l'Ungheria. Questo parere era invece combattuto da altri, i quali asserivano che il principe di Windisch Grätz avesse già mostrato abbastanza le sue intenzioni ostili contro l'Ungheria dal momento in cui s'era congiunto col bano Jellachich, e che questo suo fatto ci autorizzava maggiormente alle offese; ma quest'ultima opinione aveva tuttavia contro di sè la maggioranza.

A parer mio era necessario tanto per l'una quanto per l'altra di queste asserzioni, di sciogliere dapprima la questione, direi pregiudiziale: se, e fino a qual punto necessario fosse il passare i confini per la difesa della Costituzione minacciata della patria. Questa decisione spettava però alla sola Dieta. Sino a tanto ch'essa non fosse conosciuta sembravami inutile il prender parte all'agitazione, sia a favore dell'offensiva, sia contro la stessa. Io me ne tenni lontano.

Ma allorquando fui chiamato, poco dopo la pubblicazione di quel proclama, al quartier generale di Parendorf, e fui richiesto esplicitamente da Móga, in presenza di alcuni ufficiali superiori, di esprimere la mia opinione sull'offensiva, che stava per

iniziarsi, mi vi dichiarai, per considerazioni puramente militari, decisamente *contrario*.

«Lo veggo ben io, esclamò Móga visibilmente alterato, qui da me non ne vuol mai sapere nessuno; avanti ai commissari poi, nessuno è buono ad aprire la bocca e la mia opinione è costretta ogni volta a soccombere. Io non mi fido or più che in lei, continuò poscia rivolto verso di me. Si faccia coraggio e parli un po' avanti il Presidente così schietto come ha parlato adesso! »

Fu appena dopo questa scena che cominciai a capire come potesse essere a un bel circa avvenuto che si passasse già due volte la Laitha e si troncassero poi ad un tratto le ostilità senza che avessimo, per così dire, nemmeno veduto il nemico.

La soluzione di questo enigma stava evidentemente nella dappocaggine della maggior parte di quelle persone che erano chiamate dalla posizione che occupavano nel campo e nel quartier generale ad esercitare un' influenza sulle deliberazioni del consiglio di guerra. Al di qua della Laitha votavano, per paura dei commissari, contro Móga e bisognava passare il fiume; al di là della Laitha invece votavano, per paura ancor maggiore del nemico vicino, contro i commissari, e Móga doveva allora ricondurre l'esercito nella posizione di Parendorf.

Simili esperienze avevano probabilmente deciso il generale in capo a rinforzare il suo consiglio di guerra, di alcuni nuovi membri sui quali potesse fare maggior assegnamento, prima che giungesse il Presidente Kossuth. Suppongo almeno che

questa sia stata la ragione per la quale fui improvvisamente chiamato al quartier generale. Io avea ritardato, e non ero entrato nella sala in cui si teneva il consiglio, se non dopo che tutti gli altri membri di quello avevano espresso la loro opinione, la quale era riescita consentanea alla mia. È assai probabile che i miei colleghi abbiano fatto spiccar tanto, nell'esprimere il loro voto, la formola in uso avanti il mese di marzo: « sono ossequiosamente del parere di Sua Eccellenza l'illustrissimo signor Relatore », che Móga si era già anticipatamente visto abbandonato di bel nuovo, in caso che dovesse trattare la stessa materia con questo stesso consiglio di guerra in presenza del Presidente del Comitato di difesa nazionale, Kossuth; quindi il dispetto col quale accolse la mia dichiarazione, e quindi pure l'invito pressante, ed inutile nel caso mio, che sostenessi la convinzione da me espressa in presenza dello stesso Presidente.

Non dovevano trascorrere molte ore prima che mi si porgesse occasione di farlo. Kossuth era aspettato quella stessa sera in Nikelsdorf, e Móga risolvette di riceverlo colà con tutto il suo consiglio di guerra.

Una parte dei rinforzi condotti da Kossuth era già arrivata in Nikelsdorf quando vi giungemmo noi dal quartier generale di Parendorf. Kossuth arrivò poco dopo, e di là ad un quarto d'ora trovavasi riunito il consiglio di guerra nel di lui alloggiamento e sotto la sua presidenza. Kossuth aprì la conferenza con un discorso misurato per dimostrare come fosse una necessità morale per l'Un-

gheria passare il confine e recarsi in soccorso di Vienna assediata, disonorevole invece ogni pensiero che consigliasse il contrario. Descrisse con vivi colori il merito che s'erano acquistato i Viennesi per la giovane libertà ungherese, i generosi loro sacrifizi pel bene dell'Ungheria, e finalmente le calamità del blocco da cui era stretta quella città per nostra cagione.

« Vienna si tiene ancora, così conchiuse egli a un dipresso il suo discorso; inconcusso è ancora il coraggio dei suoi abitanti, dei più fedeli alleati che abbiamo contro gli attacchi dei generali reazionari. Ma soli, senza il nostro soccorso, essi dovranno soccombere; la lotta che combattono è troppo ineguale.

« Voliamo adunque, signori, a soddisfare un debito, che deve sembrarci sacrosanto, se ci ricordiamo di quanto siamo debitori verso i nostri fratelli di Vienna.

« Noi dobbiamo accorrere in aiuto ai Viennesi. Ce lo impone l'onore della nostra nazione. E noi possiamo farlo con certezza di vittoria, perchè a questo valoroso esercito, che cacciò non ha guari innanzi a sè il nemico sino al di là dei confini, conduco ora meco un rinforzo di altri 12000 guerrieri, forse inesperti, ma animati da patriotico coraggio, e che ardono del desiderio di contrastare ai provati loro fratelli gli allori sul campo di battaglia. Sì, noi lo faremo! Noi andremo avanti! I nostri amici di Vienna ci aspettano con ansietà, e non sarà mai detto che il magiaro abbia abbandonato nel bisogno l'amico! »

Prese la parola indi Móga, ma soltanto nello scopo evidente di distrarre la discussione dal campo della politica sentimentale, e di ricordarci in parte il giuramento militare, in parte additarci i varî difetti nella disciplina del nostro esercito, per indicarci con ciò da qual punto di vista dovessimo partire nel giudicare i vantaggi e i danni dell'offensiva, e la sua maggiore o minore opportunità; in seguito di che dare il nostro voto. Conchiuse il suo discorso, che non fu senza effetto, con un gagliardo appello a tutti i membri del consiglio di guerra, invitandoli ad esprimere senza reticenze la convinzione loro propria.

Un lungo silenzio fu la sconsolante risposta ch'ebbe quell'invito. Io tacevo pure, per riguardo verso i miei camerata più anziani. Ma quando Móga replicò l'invito dicendo: « ma parlino, parlino pure, signori! A Parendorf parlavano pure con risolutezza! » allora posi daccanto ogni riguardo: e « quantunque, dissi, io sia e per rango e per esperienza uno dei membri più giovani di questa adunanza, prendo la parola il primo, poichè credo scorgere dal silenzio de' miei camerata più anziani ch'essi si riserbano di esprimere il loro parere più tardi ».

« Il signor Presidente ci ha dimostrato la necessità di prendere l'offensiva a favore di Vienna dal punto di vista politico.

« A me non è ben chiara la solidarietà che passa fra la guerra alla quale siamo costretti per nostra difesa e l'insurrezione di Vienna; non conosco nemmeno le relazioni più strette fra gli avvenimenti di Vienna

e quelli di Pest; posso anzi dire, che non mi pervenne che per caso qua e là qualche notizia, non garentita, dei nudi fatti.

« Debbo quindi abbandonare l'incarico di spiegare la necessità di prendere l'offensiva contro l'esercito nemico al di là della Laitha, a coloro che sono a ciò chiamati dal loro senno politico, dalle informazioni che hanno sulla concatenazione e sulla intima natura degli avvenimenti fuori della nostra patria con gl' interni, e finalmente dalla loro posizione pubblica.

« Qualora mi venga ordinato di passare il confine ungherese con intenzioni ostili, obbedirò senza replica, incapace come sono attualmente di giudicare la portata politica di questo passo. Quando invece mi si domanda se sia mio consiglio di passare nelle attuali nostre circostanze alle offese, non posso dare una risposta che dal solo punto di vista militare, basandola cioè sulle considerazioni seguenti:

« Fatta astrazione dalla superiorità numerica del nemico, dobbiamo solo domandare a noi stessi se il nostro esercito è in tale condizione, quale è indispensabilmente richiesta pel buon esito di un'operazione offensiva in generale, particolarmente poi in un terreno neutrale, per non dire nemico.

« Le truppe colle quali si vuole eseguire una operazione offensiva devono essere capaci di manovrare, vale a dire, ogni sezione di esse deve possedere l'abilità di eseguire le mosse ordinate nel tempo prescritto e d'accordo colle sezioni vicine.

« Ora abbiamo appena una ben picciola parte

del nostro esercito che sia capace di manovrare. Ad eccezione delle poche truppe d'ordinanza e di uno o due battaglioni degli *honvéd*, non abbiamo nell'esercito che corpi che si scompigliano nell'eseguire i più semplici movimenti sul campo d'esercizio, e questi corpi sono comandati in gran parte da gente di così bassa coltura militare da non potere che aumentare i nati disordini.

« Non di rado decide in un critico momènto sul campo di battaglia un movimento eseguito con precisione da alcune sezioni; ma per lo più decide il buon ordine della truppa che resta tranquillamènte assieme fidando nell'intelligenza del suo comandante, e la tranquilla risolutezza di quest' ultimo che fida nell'inconcussa obbedienza dei suoi subalterni. Noi non possiamo supporre questa reciproca fiducia nè nei corpi della guardia nazionale, nè in quelli dei così detti volontari, dappoichè vediamo che mancano delle condizioni necessarie; eppure quei corpi formano a un bel circa i due terzi del nostro esercito.

« Ci vuole inoltre per ogni operazione offensiva, dalla quale si aspetti un successo costante, che siano regolarmente assicurati i mezzi di sussistenza delle truppe; altrimenti essa va a vuoto per la loro fisica rilassatezza. Le truppe disciplinate possono venir fornite di viveri per più giorni, non così le indisciplinate. Così alla guardia nazionale che al volontario sembra cosa troppo incomoda strascinarsi addietro in una marcia, già per sè faticosa, la razione di più giorni. Egli sazia la fame di quel momento, vende poi o dona quel che gli

resta o lo getta anche a dirittura sulla strada. Quest'inconveniente c'impone la necessità di condurci addietro persino i viveri per l'indomani, e di aggravare con ciò l'esercito d'un treno di carri che basta esso solo ad intralciare le mosse nei momenti i più decisivi. Del resto, quand'anche volessimo mettere in forse quest' ultima fatalità, non avremo mai assicurata la sussistenza del soldato, anche conducendogli addietro i viveri, sino a tanto che durerà l'assoluta mancanza d'un regolare servizio interno dei corpi; imperocchè gli ufficiali non s'intendono punto di disporre e sorvegliare opportunamente la distribuzione dei viveri, o, per meglio dire, non se ne curano affatto nella crassa loro indolenza. Indi avviene, cosa che mi capita quasi ogni giorno sott'occhio al campo nella mia brigata, che in uno stesso battaglione, al quale viene somministrata una quantità totale di razioni più che sufficiente per la sua forza, alcune compagnie soffrono la fame, mentre altre hanno viveri in abbondanza e si stracaricano lo stomaco per paura che lor tocchi digiunare l'indomani. Che valga poi un soldato affamato, lo saprà probabilmente giudicare ognuno di questi signori per propria esperienza.

« L'offensiva richiede finalmente truppe indurite nella fatica ed esperte nella guerra. La maggior parte delle nostre non appartiene pur troppo a questa classe. Nel campo di battaglia lottano per avere influenza sul portamento del soldato due opposti elementi. Lo spinge avanti il punto d'onore, l'entusiasmo patriotico, fors'anche il timore della

pena con cui colpiscono gli articoli di guerra il soldato codardo; lo fa tornare indietro la morte, che gli tuona incontro dalle bocche da fuoco nemiche. Una truppa vince, oppure è vinta, secondo che prevale l'una o l'altra di queste influenze. La storia della guerra c'insegna che truppe giovani, quantunque disciplinate e ben dirette, incontrano quest'ultimo destino più di sovente. E qual sorte possiamo noi pronosticare ai nostri battaglioni così indisciplinati e mal diretti?

« E dopo tutto ciò devo esprimere ancora una mia apprensione, che noi corriamo pericolo di perdere con questo movimento offensivo per sempre le simpatie che supponiamo di trovare al di là della Laitha; imperocchè ciò che hanno risparmiato ancora i croati, le proprietà degli abitanti della campagna, non risparmieranno così facilmente i nostri volontarî e le nostre guardie nazionali. Allorquando avanzammo la seconda volta sino a Stix-Neusiedel, vidi co'miei proprî occhi le vestigia delle devastazioni che lasciavano le nostre truppe per loro memoria in quei dintorni; eppure allora non si sentiva ancora difetto di viveri, cosa che coi meschini nostri preparativi dobbiamo aspettarci tanto più sicuramente quanto più procediamo innanzi. Ho inteso, gli è vero, qua e là lagnarsi di ruberie dei croati; ma trovai però, p. e., ancora intatti nelle vigne i pali che costano assai al contadino; quando partimmo noi quei pali erano già abbruciati, ad onta dei reclami degli abitanti e dei rigorosi divieti, e le campagne in coltura devastate per pura malevolenza. Le leve ungheresi

non sanno fare gran distinzione fra il tedesco che combatte contro di noi e quello che ci augura la vittoria o si contiene almeno neutrale. *Hiszen csak a nemeté* ! (Non è che roba del tedesco!) questo è il proverbio comune dal quale si credono autorizzate a qualunque devastazione in terra straniera. Non v'ha che una severissima disciplina che possa rimediare a simili sconcezze; ma, devo ripeterlo, appunto questo è quello che ci manca.

« Si potrebbe tuttavia tacciarmi d'esagerazione, per cui vorrei che fosse fatta una prova affatto innocua, dal risultato della quale potremmo imparare se possiamo arrischiare, o no, l'operazione offensiva che ci è proposta.

« Diamo l' ordine che, p. e., dopodimani sia schierato tutto il campo alle 5 del dopo pranzo per la partenza, ed accertiamoci dell'esecuzione di quest' ordine. Se noi troviamo — non voglio dire precisamente all' ora prefissa, ma due ore dopo — tutto il campo nelle condizioni prescritte, io sarò il primo che voterò senza condizione perchè si prenda l'offensiva. »

Kossuth sembrò visibilmente turbato da questa mia dichiarazione e mi domandò: « fino a che punto io calcolassi l'entusiasmo che potrebbe produrre sulla truppa una sua aringa ».

« Nel campo ed immediatamente dopo l'aringa assai grande: dopo sofferte fatiche ed alla vista del nemico assai piccolo », fu la mia risposta.

« Ella crede adunque, mi chiese egli irritato, che non condurremo indietro un sol uomo di tutto l'esercito? »

« Della salvezza delle guardie nazionali e dei volontarî (replicai io allora), mi rispondono le loro gambe; ma potremmo perdere in tale circostanza le poche buone truppe che abbiamo, e con esse il materiale di cui abbiamo tanto bisogno per formare un esercito che ci possa servire.... »

Kossuth troncò la discussione senza che fosse adottata alcuna misura definitiva; fece però travedere che sarebbe stata ripigliata a Parendorf. Io presi allora commiato e mi restituii immediatamente a Bruck al mio posto.

La mattina seguente giunse Kossuth in Parendorf. Suo primo atto ufficiale nel campo fu quello di convocare dinanzi il suo alloggiamento gli ufficiali delle truppe regolari e di leggere loro una lettera da lui diretta al principe Windisch-Grätz, nella quale dimostrava (per quanto mi ricordo) il buon diritto degli ungheresi appetto del bano Jellachich e del suo partito, e domandava con questo fondamento al principe che fosse disarmato il bano col suo corpo, per dar prova che si aveva l'intenzione di rispettare inviolabile la Costituzione ungherese sanzionata di recente dal suo sovrano. Domandò del paro (così credo) che fosse levato il blocco di Vienna, ed anzitutto che fosse risposto a quella lettera entro un breve termine che indicava, mentre in caso diverso l'Ungheria si considererebbe obbligata di attaccare e distruggere i suoi nemici ed i loro alleati, anche quando questi si trovassero su terreno neutrale.

Quest'*ultimatum* veniva recato da due parlamen-

tarî al principe Windisch-Grätz subito dopo che n' era stata fatta lettura a quegli ufficiali.

Il tenore di quel foglio, che qui non ho fatto che accennare superficialmente, trovò, per quanto potei osservare, benevolo orecchio fra gli astanti; ed era da prevedere che l'agitazione per l'offensiva a favore di Vienna non poteva, continuata su questa via, restare senza successo. Kossuth forse vi aveva già fatto sopra il suo calcolo, e s'era perciò risoluto di paralizzare in tal guisa le conseguenze dello scacco che aveva sofferto la sua opinione nel consiglio di guerra di Nikelsdorf. Contribuirono pure a guadagnare parzialmente l'armata all'offensiva varî membri della Dieta, i quali erano venuti al campo in qualità di cacciatori ungheresi, nel mentre che Kossuth trattava l'agitazione sopra una scala più grande, correva nel campo da un corpo di truppe all'altro, e cercava d'infiammarli col fuoco dei suoi discorsi perchè combattessero il nemico al di là della Laitha.

Non fu più tenuto, che io ne sappia, alcun consiglio di guerra formale come quello di Nikelsdorf. Le conferenze andarono, a forza di sempre nuove discussioni, alle lunghe e si fecero di giorno in giorno più generali, di modo che vi prendeva parte quasi tutto il campo. L'offensiva guadagnava nuove simpatie ad ogni istante.

Varî reggimenti avevano dichiarato in sul principio ch'essi non avrebbero in nessun caso passato la Laitha per muovere contro il principe Windisch-Grätz, dappoichè sarebbe stato, a parer loro, un atto d'aperta rivolta. Ma dal momento in cui

si minacciò semplicemente di licenziare l'uno dopo l'altro i più arditi difensori di questa opinione e di esporre in tal guisa ad un incerto destino varî uffiziali che occupavano un grado elevato, andò il numero dei concionatori sempre più decrescendo, e non andò molto che tacque anche l'ultimo di essi.

Si attendeva infrattanto con ansietà la risposta del principe di Windisch-Grätz. Ma dei due parlamentarî ch'erano stati mandati al suo campo, l'uno colonnello negli *honvéd*, l'altro capitano della guardia nazionale, non ritornò che il secondo; il primo era stato fatto prigioniero nel campo del bano Jellachich e non fu mai più messo in libertà.

Questa violazione del diritto delle genti troncò addirittura l'ultima opposizione che si facesse ancor valere nel campo di Parendorf, contro il progetto del Presidente di correre in aiuto ai Viennesi. Sembrava che Kossuth volesse aspettare altre notizie più esatte da Vienna; ma allorquando non si udì in luogo di queste che il continuo tuonare delle grosse artiglierie che giungeva sino a noi dalla capitale, allora si conobbe che non v'era più tempo da perdere, e il movimento offensivo cominciò il 28 ottobre.

## CAPITOLO VIII.

Terzo ed ultimo passaggio del confine.
— La fazione di Schwechat. — Opinioni sulla medesima.

Il grosso dell'esercito ungherese avanzò in tre colonne sino alla Fischa. Aveva l'ala destra continuamente appoggiata al Danubio e proteggeva la sinistra, per quanto era possibile, col nerbo della sua cavalleria.

La mia brigata formava durante la marcia l'avanguardia; in ordine di battaglia era però il suo posto sulla sinistra del centro.

Il quartier generale restò la notte dal 28 al 29 ottobre assieme alla riserva sul limite di un piccolo bosco a levante di Enzersdorf sulla Fischa. L'ala destra stava presso Fischamend, la sinistra presso Margarethen-am-Moos. Schwaadorf, Klein-Neusiedel e Fischamend erano occupati dai nostri avamposti.

La mia brigata si accampava presso Karlsdorf. Sul punto il più prominente di quei dintorni feci mantenere, dietro ordine ricevuto, per tutta la notte un gran fuoco, il quale doveva servire ad annunziare ai Viennesi il nostro arrivo.

Passammo la Fischa il 29, senza fare però in quel giorno più d' una lega (*) nella direzione di Schwechat.

La notte seguente serenammo in una posizione piuttosto concentrata sulle alture fra la Fischa e la Schwechat.

Appena fu fatto pienamente notte, cominciò l'uffiziale dello stato maggiore della nostra ala sinistra, un tale Nemegyei, ad avere delle visioni, e, quel che è peggio, le mise per nostro tormento con rara precisione in carta, dando loro la forma d'un rapporto al comando dell'esercito, cui riferiva « ch'eravamo già circuiti dal nemico ». Furono allora mandati senza ritardo dalla riserva ad appoggiare l'ala sinistra i falciatori di Raab che sommavano a varie migliaia, e giunsero senza sinistri sino alla mia brigata. Di qua sino al punto del pericolo imaginario vi aveva forse una mezz'ora di cammino; ma l'uffiziale d'ordinanza dell'ala sinistra, destinato a servir loro di guida, smarrì la bussola e avvolse i falciatori per più ore in un circolo, sino a tanto che caddero a terra dalla stanchezza e lasciarono che Nemegyei sostenesse da solo la lotta ineguale colla colonna di fantasmi nemici.

Per quanto questo fatto sembri inconcludente, pur tuttavia non mancò d'esercitare una grave influenza sul meschino esito della battaglia che stavamo per dare. Le truppe del centro quasi tutte, in ispecialità poi la sua ala sinistra (la mia brigata),

(*) Ogni qualvolta si tratti in quest'opera di distanze, si troveranno espresse in leghe di Germania di 15 al grado dell'equatore. (*N. d. T.*)

erano la mattina del 30 già fisicamente sfinite e vacillavano moralmente, non avevano avuto pace tutta la notte, e non potevano sgombrare dagli animi i fatali effetti delle voci di terrore della notte decorsa. Vidi allora sul punto di svanire quell' entusiasmo ch'era stato destato così vivamente nel campo di Parendorf dai bei discorsi del Presidente. Avevamo perduto la battaglia prima ancora d'incominciarla.

La mia brigata era già intesa da un bel tratto ad avanzare la mattina del 30, allorquando ebbi l'ordine di far alto e farmi ricevere nella linea di battaglia, conciossiachè il tema della mia brigata, di formar cioè l'avanguardia dell'esercito, non fosse più eseguibile per l'evidente prossimità del nemico su tutti i punti della estesa nostra linea. Obbedii.

Di lì a non molto si spiegò sull'estrema nostra destra un vivo combattimento d'artiglieria da cui fummo avvertiti che quell' ala era già avanzata di troppo. Sulle alture di Schwechat si mostravano nello stesso mentre alcune linee schierate del nemico. Credetti allora che attaccando queste avrei procurato alla nostra ala destra delle condizioni più favorevoli per battersi; e sicuro, com'ero, di essere circuito sulla mia sinistra, ove si trovava la brigata di cavalleria, e sapendo altresì che il centro dell'esercito veniva lentamente avanzando, mi decisi, sulla mia risponsabilità e contro l'ordine ricevuto, all'attacco.

Fui distolto dall'eseguire questo mio progetto da un secondo ordine del generale in capo, mentr'ero ancora più di due gittate di cannone lontano

da quelle linee. Quell'ordine m'imponeva che facessi alto e che non attaccassi che dietro ingiunzione speciale.

L'ala destra s'era spinta in quel mentre sino a Mannswörth, e s'era impegnato sul lembo di levante di quel villaggio un combattimento di bersaglieri. Io ero in grado di osservarlo quasi in ogni suo particolare da una collina che occupava appunto con la fronte della mia brigata, e lo feci con attenzione, tanto più in quanto che era quello il primo ostinato azzuffamento di bersaglieri al quale mi era dato di assistere.

Le nostre truppe si contennero, contro la mia supposizione, gagliardamente; in ispecialità poi un battaglione di *Szekler* (*) ed il secondo battaglione di volontarî di Pest comandato dall'ardito maggiore di guardia nazionale, il conte Guyon. Di quest'ultimo era senza dubbio il maggior merito, siccome quegli che si mostrava sempre il primo sui punti ove era più grande il pericolo. Questi due battaglioni si guadagnarono in quella giornata la fama di valorosi.

L'esito della zuffa presso Mannswörth era ancora incerto, allorquando giunse a paro della mia brigata il centro dell'esercito e mi fu dato ordine di guadagnare le alture che guardano Schwechat a mezzogiorno della strada da questo villaggio a Schwaadorf, e di aspettare colà l'ordine per muovere all'assalto del primo di questi due luoghi.

(*) I *Székler* (Siculi) occupano i distretti meridionali della Transilvania. Fornivano all'esercito austriaco due reggimenti di fanti ed uno d'usseri, i quali portavano il loro nome, ed ebbero tutti una parte onorevole nella guerra nazionale. (*N. d. T.*)

Non urtai nell'eseguire quell'ordine in alcuna difficoltà; imperocchè le linee nemiche che s'erano mostrate poc'anzi avanti Schwechat s'erano in quel mentre fatte invisibili.

Le altre brigate del nostro centro si spiegarono sulla mia destra a settentrione della strada anzidetta nel grande spazio fra questa e l'estrema destra dell'esercito, la quale sosteneva da se sola in Mannswörth la pugna.

Le brigate mie vicine furono salutate da un fuoco indifferente d'artiglieria dall'estremità del paese di Schwechat che guarda verso settentrione-levante. Ordinò in allora il capo provvisorio del nostro stato maggiore, il maggiore Pusztelnik (cui, per metterlo per così dire alla prova, era stato affidato in luogo del colonnello Kollmann, che n'era il capo effettivo, la direzione dei dettagli di questa operazione offensiva), che fosse aperto il fuoco da tutte le batterie della prima linea.

Io non vedevo, a dir vero, innanzi a me alcun nemico; ma nella supposizione che questi si tenesse in Schwechat, feci dirigere anche le mie batterie su quel paese per agevolare l'assalto dei bersaglieri che doveva seguire.

Ma quell'assalto era appena incominciato allorquando venne interrotto da un nuovo: «alto!» del nostro generale in capo, il quale, ad onta dei vantaggi che avevamo già raccolti sull'ala destra, condannava ora tutto il centro a stare ozioso spettatore dell'esito della lotta che minacciava d'impegnarsi in quel punto sull'estrema nostra sinistra.

Avevamo difatti osservato, nel mentre che oc-

cupavamo le alture di Schwechat, che avanzava da Zwölfaxing verso Rauchenwarth una grossa colonna di cavalleria nemica, il di cui movimento mostrava chiaramente l' intenzione di girare la nostra ala sinistra.

Il colonnello Répásy, che comandava quest' ala, era restato, durante l' avanzare che femmo dall'ultimo bivacco, straordinariamente in addietro; di modo che allorquando il centro si spiegò in battaglia sulle alture di Schwechat, si trovò fra la sua sinistra e l'ala sinistra dell'esercito un intervallo di più di mezz' ora di cammino. Questo ritardo del colonnello Répásy era stato spiegato dai più come il motivo degli ordini di far alto che interrompevano così di frequente le mosse progressive del centro.

Noi del centro non sapevamo però spiegarci, per qual ragione non preferisse il generale in capo di far avanzare più celeremente l'ala sinistra, che non constava che di cavalleria, piuttosto che tenere sempre indietro il centro, e molto meno c'era chiaro lo scopo di quella nostra postura, a gittata di mitraglia dal paese occupato dal nemico, sull'estremità opposta del quale potevamo già scorgere con precisione i preparativi che vi si affrettavano per un attacco d'artiglieria contro le nostre linee scoperte, senza che noi potessimo nè sottrarci al medesimo, nè prevenirlo.

Inoperosi, come stavamo allora, la nostra condizione non era gran fatto migliore di quel che sarebbe stata sopra un punto ove più si concentrassero le offese di una posizione fortificata del

nemico, ordinandoci di aspettare tranquillamente sino a tanto che il nostro avversario, che non era preparato, avesse preso a suo bell'agio le misure opportune per attaccarci.

Gli ordini del generale in capo accennavano evidentemente all' intenzione di attendere l' attacco del nemico; ma in tal caso avremmo dovuto indietreggiare almeno di quattro gittate di cannone, per adescare l' avversario a sortire con tutte le sue forze da Schwechat e privarlo così del vantaggio preponderante di una posizione coperta delle sue forze.

Ritirando in tal guisa l'ala destra ed il centro si avrebbe potuto riempire facilmente il pericoloso intervallo fra quest' ultimo e l' ala sinistra, cui sembrava appunto voler assaggiare il nemico. Difatti apparve ad un tratto, di fronte a quell' intervallo, nella regione fra Zwölfaxing e la fabbrica demaniale di carta, una divisione nemica di forze ragguardevoli, separata dalla colonna destinata a girare il nostro fianco sinistro; e quantunque non avesse probabilmente altro incarico, che quello di mantenere la comunicazione fra quella colonna e la posizione principale del nemico presso Schwechat, era chiaro che se avesse continuato ad avanzare avrebbe minacciato l'ala sinistra del nostro centro, cioè la mia brigata, ch'era in quel momento affatto esposta.

Mi decisi pertanto ad andare in persona in traccia del generale in capo, e ad indurlo a cambiare la sua risoluzione.

Lo trovai assieme al Presidente, ai commissari

ed a varì deputati, su di un punto alquanto in addietro, dal quale si poteva benissimo abbracciare coll'occhio tutta la posizione dell'esercito, non così però giudicare in dettaglio degli svantaggi tattici di quella. Gli esposi i miei timori; egli non vi porse ascolto. Mi lasciai allora, istizzito per questo procedere, trascorrere a fargli presente che, dal punto ove s'era collocato, egli non era in grado di giudicare la posizione della prima linea.

« Io sto dove sorveglio l'assieme, ed ella ha da obbedire ai miei ordini senza far parola », mi rispose il generale in tuono di rimprovero.

Kossuth si frappose per aggiustarci e mi chiese di ripetere i particolari della nostra postura assieme agli svantaggi che vi andavano annessi. Ma io avevo già perduto il sangue freddo necessario per ripetere circostanziatamente quanto avevo già detto. Risposi breve ed aspretto: che le disposizioni erano di tal natura, che io non potevo assumere la risponsabilità delle loro conseguenze, e senz' attendere la mediazione dal presidente diedi di sprone al mio cavallo per ritornare di gran corsa alla mia brigata.

Le truppe nemiche che avevamo osservato di fronte al gigantesco nostro intervallo sembravano essersi avvicinate di molto durante la mia assenza. Altri che avevano vista migliore della mia riconobbero che avevamo che fare con cavalleria.

Non avevo a mia disposizione che sei squadre del 10 reggimento d'Usseri (Guglielmo).

Il battaglione dei volontarì di Honta e quello della guardia nazionale di Gömör formavano il

fianco sinistro della mia posizione ad uncino, e stavano a mezzogiorno d'una strada campestre assai affondata che esce da Schwechat nella direzione di Rauchenwarth. Questa strada mi sembrò un ostacolo sufficiente contro una carica di cavalleria sul mio fianco sinistro; per cui ritirai quei due battaglioni sul tratto di terreno a settentrione di quella.

La posizione della mia brigata (che si componeva in quel giorno di 4 battaglioni, 6 squadre d'usseri ed otto cannoni) era adunque la seguente:

Sull'ala destra dappresso alla strada postale stava il battaglione di volontarî di Nógrad, a sinistra di questo due cannoni, indi il primo battaglione di volontari di Pest. Tutte queste sezioni avevano la fronte rivolta verso Schwechat. A sinistra e in addietro del primo battaglione di Pest stava il battaglione di volontarî di Honta che formando con quello un angolo guardava verso Zwolfaxing, ancora più a sinistra la guardia nazionale di Gömör, poi altri due cannoni. La cavalleria non serviva che a proteggere i cannoni in vista della poca fiducia che avevamo nei nostri fanti.

Gli altri quattro cannoni della mia batteria li aveva presi in prestito da me il Pusztelnik per andare a cercar con essi, lungi dalla mia sfera d'azione, la linea di prolungazione della strada che esce da Schwechat verso mezzogiorno-levante, e per impedire l'avanzare del nemico su questo punto, infilandola. Non mi venne più fatto di vedere quei cannoni che all'indomani. Il nemico sboccò tuttavia per quella stessa strada e ci sorprese con

un fuoco di artiglieria, che era per la brevità della distanza veramente micidiale, e di gran lunga superiore a quello dei quattro pezzi che mi restavano.

I primi tiri del nemico produssero un terribile scompiglio ne' miei battaglioni. Primi a dar le reni furono quelli di Gömör. Li seguirono i volontarî di Honta dopo ch' ebbero rovesciato a terra, assieme al suo cavallo, il loro comandante, mentre cercava di fermarli. Quest'ultimo non giunse che a gran pena a districarsi dall' informe ammasso di gente che presa da timor panico era caduta sopra di lui. Gli ordinai di correre avanti al suo battaglione per riordinarlo, se era possibile, fuori della gittata delle batterie nemiche e condurlo nuovamente in avanti.

Speravo di potere tener fronte per alcun poco col primo battaglione di volontarî di Pest, che supponevo ancora inconcusso; indi volevo tentare di prendere la batteria nemica di assalto. Mi avevano ben giurato le mille volte i miei battaglioni che mi avrebbero seguito sino alla morte! Tuttavia rinunziavo già anticipatamente a veder ritornare sul campo la guardia nazionale di Gömör.

Ma occupato com' ero, durante i primi minuti del cannoneggiare nemico, col battaglione di Honta, avevo perduto di vista quanto avveniva in quel mentre nel 1° dei volontarî di Pest. Vidi ora che anche questo era già messo in disordine, e trovai il maggiore, il conte Enrico Almássy, che n'era il comandante, sfinito dagli sforzi fatti per rannodarlo. M'accorsi ad un tratto come fosse impossibile mantenersi sul posto con quel battaglione

sino a tanto che fosse giunto quello di Honta; eppure credetti, per una specie di delirio, ancora possibile d'infiammarlo ad un assalto contro le batterie nemiche. « Avanti! Avanti contro i cannoni! » gridai a quelle file vacillanti, ed il capitano Gózon di quel battaglione afferrò la bandiera e corse con quella circa un cinquanta passi verso il nemico, indi, piantandola nel suolo, esclamò in lingua ungherese: «Qua, o magiaro! Qua sventola la tua bandiera! »

Trenta o quaranta dei più coraggiosi seguirono quel gagliardo. Ma nel mentre che le prime file della massa non avanzavano che esitando, sparivano l'una dopo l'altra quelle di dietro, e dopo pochi momenti somigliava quel battaglione ad un informe rettile disteso in tutta la sua lunghezza, imperocchè la maggior parte se ne andava letteralmente carpone a quattro gambe, e gli altri che scappavano diritti rovesciavano sopra quelli. Fu inutile che il capitano Gózon facesse sventolare in alto la bandiera che aveva ripresa, e si sfiatasse con grida piene d'entusiasmo; inutile che il comandante del battaglione col suo aiutante menassero di spada sui fuggiaschi: non v'era più mezzo di tenerli; persino quei pochi che erano accorsi avanti al primo invito di Gózon se ne staccavano in breve, e non andava guari ch'egli restasse solo colla bandiera.

Spinsi il mio cavallo verso il punto ov'egli era, e gli strinsi la mano in segno della mia stima per l'eroico suo coraggio, raccomandandogli di salvare la bandiera.

Più assai m'importava però di salvare i miei cannoni. Quelli dell'ala sinistra erano già stati trascinati dai battaglioni fuggiaschi. Non tenevano fermo che quelli dell'ala destra.

Accorsi su questo punto pieno d'angosciosa sollecitudine e gridai al comandante della batteria, cosa facesse più là, tutto solo. Si scusò col non aver ricevuto ordine di ritirarsi.

« Guardi adunque di sbrigarsi! » replicai io, senza che, nell'irritazione in cui mi trovavo, osservassi nemmeno lo stoico coraggio che era espresso in una simile scusa.

Ma quell'uomo aveva nelle sue vene sangue di pesce. « Mi restano ancora un quattro cartocci, diss'egli in dialetto boemo-tedesco; non potrei consumarli prima di ritirarmi? » Dinanzi a questo uomo mi vergognai del mio poco animo. Gli diedi, indispettito, una risposta affermativa, ma brusca, e spinsi il mio cavallo verso la strada postale per vedere che mai fosse avvenuto delle brigate mie vicine.

Io avevo creduto che il battaglione di volontari di Nógrad, che stava a destra ed indietro dei cannoni, se la fosse battuta da un pezzo. Indescrivibile fu pertanto la mia sorpresa allorchè guardando da quella parte cadde il mio sguardo sull'immobile, compatta sua massa.

Esso stava nella direzione appunto del più vivo fuoco nemico, ma era tuttavia protetto da questo pel dolce declivio del terreno su cui si trovava. Io trascurai sul principio questa circostanza e credetti di avere innanzi a me un battaglione di

eroi. « Presto avanti per coprire la ritirata dei cannoni, e poi farà la nostra retroguardia! » Così diss' io rinfrancato a quel comandante, sognando già i miracoli che avrei operato con simili eroi.

Quale disinganno! Non appena il battaglione, uscito dal suo nascondiglio, erasi trovato esposto alle palle della batteria nemica, si mise il suo comandante a gridare a piena gola: « Avanti i volontarî! La massa, fuoco! » Ma i volontarî non comparirono; tutta la massa scaricò, impostando in alto i fucili sui nostri usseri che passavano in quel momento coi cannoni dinanzi alla fronte (per buona sorte non colpì un tiro), e un momento dopo, il supposto battaglione d'eroi faceva già strada per raggiungere gli altri. Un sol uomo rifiutò di prender parte alla fuga universale, e fece mostra di voler formare da sè solo la retroguardia di tutta la mia brigata.

Adunque di quasi 5000 di quelle guardie o di quei volontarî, di cui avevo dovuto tante volte udire a millantare il coraggio, i quali, come avevano ripetutamente assicurato essi medesimi, ardevano del desiderio di misurarsi con un nemico, che non nominavano mai che col più profondo disprezzo, non mi restava dopo un breve fuoco di artiglieria che un sol uomo; e quell' uno era un vecchio soldato mezzo invalido!

La risolutezza colla quale m'ero opposto in Nikelsdorf alle istanze del Presidente che voleva l'offensiva, doveva provare a sufficienza che io ero preparato ad un infelice esordio delle nostre *schiere inspirate*; ma ciò che aveva veduto poc'anzi, sor-

passava di lunga mano il peggio che mi potessi aspettare.

Io credevo in quel momento di dover soccombere dalla vergogna per l'indicibile viltà dei miei connazionali e mi auguravo una palla che mi stramazzasse da cavallo.

Del mio seguito, altre volte così numeroso, non avevano avuto la costanza di restare nel momento del pericolo al mio fianco che mio fratello minore ed un luogotenente del 10 reggimento d'usseri. Abbandonai in loro compagnia col cuore spezzato il campo di battaglia ch'era stato testimonio dell'onta nostra, e non sospettavo allora che c'era ancora riservato l'onore di prendere parte ad altre pugne, l'esito delle quali avrebbe amareggiato la memoria di questo giorno ai vincitori di Schwechat.

Mossi esitando verso la metà del nostro centro. Sfuggivo quasi la vista dei miei camerata che credevo ancora alla testa delle loro brigate ed alle prese col nemico. Ma pur troppo non avevo ragione per isfuggirla. Tutta la nostra posizione da Schwechat fino a Mannswórth sembrava letteralmente spazzata. Assicuravano, per quanto ciò dovesse suonare inverisimile, che le altre brigate erano scappate ancor prima della mia.

Si vedeva il grosso dell'esercito, non dissimile a timido gregge, affrettarsi nel massimo disordine verso le acque salvatrici della Fischa. La vasta pianura sembrava seminata di fuggiaschi spicciolati; non s'incontrava in nessun punto, fin dove giungeva lo sguardo, un solo drappello serrato.

Bisognava aspettarsi che il nemico avesse ap-

profittato della sua vittoria, perseguendoci accanitamente e togliendoci i mezzi di salvare il nostro treno d'artiglieria al di là della Fischa. Ci confermavano in quest'opinione le sue batterie che stavano avanzando.

Non v'era che un combattimento disperato della retroguardia che potesse fare ancor salvo l'esercito. Bisognava tentarlo a qualunque prezzo. Per fortuna non erano troppo stanchi i cavalli dei miei due compagni; io mandai quindi questi due, l'uno verso Fischamend, l'altro verso Schwaadorf dietro ai fuggiaschi, per fermare e raggranellare quanti più ne poteva.

Il risultato dei loro sforzi fu assai meschino, forse mille uomini in tutto, ed anche questi sempre sulle mosse di scappare nuovamente. Io non vedevo più scampo.

Ma dopo Dio, usò verso di noi in quel giorno grazia e misericordia il nemico, e non ci perseguì.

Raggiungemmo, senza essere molestati, l'altra sponda della Fischa prima di notte, e non meno in pace ricalcammo il giorno seguente « il suolo legale » della nostra patria.

Appena svanito l'eco dell'ultimo tiro di cannone di Schwechat, cominciarono a farsi udire le opinioni le più strambe sui motivi pe' quali era così mal riuscita la nostra offensiva.

Asserivano, per esempio, le masse fuggiasche della guardia nazionale e dei volontari ( fornite com'erano d'una facilità maravigliosa per dichiarare inevitabile conseguenza d'un tradimento qualunque sconfitta sofferta per la viltà loro propria ) che

i Viennesi s'erano messi segretamente d'accordo col principe Windisch-Grätz e ci avevano invitati ad accorrere in loro aiuto, mentre s'erano poi riuniti contro di noi alle truppe nemiche durante la battaglia. Per quanto dovesse sembrare assurda quella favola, ell'era tuttavia una conseguenza inevitabile di quelle agitazioni che ci avevano fatto credere ad una sortita che avrebbono tentata i Viennesi nello stesso momento del nostro attacco, e che ci avevano dipinto come un giuoco da fanciulli la vittoria che dovevamo riportare sull'esercito assediante.

Non furono perciò meno sottoposte ad acerba censura le disposizioni di Móga durante l' offensiva e particolarmente poi durante l'azione; molti anzi dei suoi subalterni vollero spiegarle coll'intenzione che apponevano al generale di consegnare tutto l'esercito in mano all'inimico. Ch'egli non fosse poi riuscito in questo suo divisamento, era cosa che si doveva ascrivere, a parer loro, a merito del principe Windisch-Grätz, o piuttosto dei suoi comandanti subalterni, i quali vollero espressamente lasciarci scappare in quella circostanza con una piccola ammaccatura.

I corifei borghesi del movimento ungherese diffondevano con gran cura coteste voci nel paese, per indebolire da un lato il fondato rimprovero che fossero stati essi, che colle loro agitazioni, per far passare la Laitha, avevano indotto la nazione ad un passo temerario e rovinoso, e per ravvivare dall'altro il coraggio quasi infranto della nazione coll'accennare a simpatie che tro-

vava la causa ungherese sino nel mezzo dell' esercito austriaco.

Chi sappia però apprezzare coscienziosamente le circostanze particolari sotto le quali ebbe luogo la fazione di Schwechat, non potrà associarsi del tutto a quel giudizio evidentemente troppo avventato.

Non si può invero negare da un lato che le disposizioni del nostro generale in capo lasciavano qua e là odorare l' intenzione di mettere in un brutto pericolo il proprio esercito: bisogna anco concedere dall'altra parte che tutto l' inseguimento del nostro centro e dell'ala sinistra, mentre fuggivano dal campo, fu limitato per parte del nemico a mandarci addietro alla ventura alcuni proietti da due o tutt' al più tre posizioni di batterie, nel mentre che la gigantesca sua colonna di fianco, alla quale stava di fronte tutta isolata la debole nostr'ala sinistra comandata da Répásy, ristette dall'attacco appunto in quel momento allorquando era ormai fatto impossibile al nostro generale di rinforzare la sua sinistra; bisogna accordare altresì che il nemico non n'era stato impedito nè da una sortita dei Viennesi, nè dal sospetto che la nostra fuga potesse essere uno stratagemma, e bisogna in somma convenire che tutte queste circostanze messe assieme danno bastevole fondamento alla congettura ch' egli abbia voluto espressamente permettere che ce la cavassimo per quella volta colla sola paura.

Ma a ciò rispondo che non possiamo supporre che nè Móga, nè il generale suo avversario aves-

sero una profonda convinzione di quanto volevano fare il giorno della fazione di Schwechat, e trovo senza confronto più naturale di spiegarmi la cattiva direzione che ebbe la nostra armata e l'insperata sua salvezza, in parte colla dubbiezza dei due generali e dei loro eserciti, dubbiezza facile a comprendersi dopo 30 anni di pace, in parte fors'anche colla circostanza, che in allora non era ancora riuscito alle agitazioni nazionali dell'anno 1848 di cancellare così pienamente dalle file delle truppe regolari dei due eserciti la memoria delle relazioni di fratellevole consorzio, ch'esistevano ancor poc' anzi fra di loro, al segno di render possibile il combattersi a guisa di due accaniti nemici.

## CAPITOLO IX.

Una conferenza con Kossuth. — Sue vicissitudini nella fuga da Schwechat. — Il conte Guyon è nominato colonnello della Guardia nazionale e comandante della spedizione contro il tenente maresciallo Simunich. — Mi viene affidato il comando in capo dell'esercito dell'Alto-Danubio. — Rovescio della spedizione contro Simunich. — M'incontro due volte in Bem.

La mattina del 31 ottobre m'era stato commesso, durante la marcia, dal Comando in capo dell'esercito di non ricondurre più la mia brigata nell'inevitabile posizione sulla Laitha, ma bensì a Kitsee, e di accamparmi avanti quel paese.

Fu colà che mi colse nella notte dal 31 ottobre al 1° novembre un ordine del Presidente di recarmi senza dilazione da lui in Presburgo. Dovevo innanzi rendermi al quartier generale nel castello della signoria di Kitsee, ove Móga voleva parlarmi prima della mia partenza.

Arrivai al quartier generale a mezzanotte passata. Trovai che Móga era già andato a riposare; mi aspettava però il suo aiutante, il quale mi comunicò sommariamente, che il suo generale non era più in grado di attendere al comando dell'esercito, in seguito ad una caduta da cavallo, e che aveva proposto me al Presidente per suo successore.

Mi recai allora senza ritardo a Presburgo ed all'alba del 1° novembre stavo già presso al letto del Presidente; imperocchè questi ultimi avvenimenti gli avevano prodotto, di salute cagionevole com'era, una specie di febbre. Mi assicurava che non erano che pochi istanti che si sentiva libero da un'alterazione assai forte.

M'invitò a sedere sul suo letto, dappoichè la nostra conferenza avrebbe potuto durare un bel pezzo; e si lagnò anzitutto della inaudita viltà delle guardie nazionali e dei volontarî, e più ancora di un battaglione di fanti del reggimento «Prussia», particolarmente poi del suo vigliacco comandante il maggiore Gyozei (*). «Questo battaglione (così Kossuth) stava nella seconda linea della brigata di mezzo nel centro (era nella posizione avanti Schwechat la brigata che avevo alla mia destra), ed appena era cominciato il fuoco dell'artiglieria nemica, s'era dato il primo alla fuga ed aveva anzi gettato via, durante questa, gli zaini e le giberne.

Mi sovveniva difatti di aver osservato, allorquando passavo per l'ultima volta sulla posizione abbandonata dal nostro centro, una gran quantità d'oggetti d'armamento con cuoiami bianchi, dispersi in quella regione, senza che si vedessero ad una grande distanza dintorno nè feriti, nè morti.

Del resto, disse Kossuth, era ancora riuscito alle guardie nazionali di contrastare con successo la preminenza nella viltà a quel battaglione d'ordinanza. Imperocchè allorquando egli, dopo essersi

(*) Così si chiamava costui con nome magiarizzato. M'è ignoto il suo vero nome tedesco. (N. d. A.)

vanamente adoperato per porre un argine alla fuga, ebbe abbandonato il generale Móga e fu accorso in carrozza a Fischamend (naturalmente nel solo scopo di trattenere i fuggiaschi al ponte della Fischa), trovò quel ponte talmente ingombro di disertori, ch'egli stesso non potè passarlo che in seguito a sforzi assai energici dell' armata sua scorta.

« E ciò voleva dir molto (disse Kossuth come per meglio spiegarsi) dappoichè anch'io non m'ero trattenuto troppo a lungo, dopo che cominciò la ritirata, su quel punto dietro la posizione della riserva, ove avevamo parlato assieme in compagnia del generale in capo poco prima dell'attacco contro il nostro centro, e anche di là ero venuto in carrozza a Fischamend a buon passo dei miei cavalli.

« Mi vidi ancora costretto (continuò egli a un dipresso), a trasportare l'esecuzione del primo mio progetto sopra un punto ancora più in addietro. Ordinai di attaccare dei cavalli freschi ed impiegai il tempo che si richiedeva a ciò fare nell'aringare i fuggiaschi che passavano vicino alla mia carrozza per indurli a fermarsi: fu inutile. Essi sventolarono in atto di amichevole saluto i cappelli, mi fecero alcuni evviva, e continuarono tranquillamente la loro corsa.

« Quantunque io ne fossi sommamente indignato, dovevo però riconoscere l'impossibilità di porre un qualche argine al torrente dei fuggiaschi appunto nel suo bel mezzo, senza l'energico aiuto d'una truppa in ordine serrato; ciò che mi rinfrancò vieppiù nel mio progetto di raggiun-

gere, prima di tentare di rifar testa, quei medesimi che erano già corsi più avanti.

« In quel mezzo erano stati attaccati i cavalli. Non avevo tempo da perdere ed imposi la massima fretta. Ma per quanto fosse larga la strada, venivo sempre di tratto in tratto interrotto nel rapido mio viaggio da nuove spesse torme di fuggiaschi.

« Ero costretto di tenere un'aringa formale alla coda di quasi ognuno di quei gruppi per ottenere almeno che mi lasciassero passare. Così avvenne, che ad onta che cambiassi più volte i cavalli, non mi riescisse di raggiungere i più lontani fra i disertori che sulla così detta Prateria dirimpetto a Presburgo. Quei furfanti dovevano essere scappati di nascosto fin dalla mattina al primo colpo di cannone, ed appena colà, ad otto leghe di distanza da Schwechat, sembrava loro che il pericolo della vicinanza nemica non fosse tanto grande da non permettere di far sosta. Erano accampati tranquillamente lungo la strada ed intenti a rifocillarsi, allorquando giunsi fra essi. Fuor di me dall'indignazione, risolvetti di punirli coi più rigorosi castighi, e domandai a tale oggetto il nome dei corpi ai quali appartenevano. Quei miserabili « si credettero invece lusingati dalla bontà della mia domanda », e nel mentre che taluni di essi, conscii dei proprî meriti, mi gridavano ripetutamente, ch'erano le guardie nazionali del Comitato di Komorn, urlava il resto continuamente: « *Eljen* (viva) *Kossuth* ! »

Allorquando nel consiglio di guerra di Nikels-

dorf, il Presidente, visibilmente turbato dalla troppo schietta mia descrizione delle condizioni disciplinari del nostro esercito, m'aveva chiesto con maligno sorriso, se temessi veramente sul serio che non avremmo ricondotto a casa un sol uomo da una spedizione offensiva al di là della Laitha, io gli aveva risposto « che nè per le guardie nazionali nè pei volontarì avevo paura; avevano troppo buone gambe! » Ora io medesimo dovevo stupire nel vedere come le esperienze fatte testè dal Presidente giustificassero l'opinione mia combattuta d'allora. Ma in quel momento soffocai qualunque osservazione su questo argomento; imperocchè Kossuth mi sembrava depresso non solo nel suo fisico, ma ben anche nel morale.

Eppure non era così; almeno per quest'ultima parte. Quantunque non potesse più, dopo l'ultima sua corsa da Fischamend a Presburgo, rendersi così risoluto mallevadore dell'eroismo delle guardie nazionali e de'volontarì come lo avea fatto sinora, non mancava tuttavia di addossare la maggior parte del vergognoso esito del nostro movimento offensivo in difesa di Vienna, alla dubbiezza del generale in capo, sostenendo fermamente che una direzione più risoluta delle truppe avrebbe avuto per conseguenza la vittoria.

« Il sinistro accidente che rese ora Móga inabile a prestar servizio (continuò Kossuth), io lo considero come un avviso per allontanare una volta per sempre dal comando in capo dell'esercito qualunque elemento di politica dubbiezza. Ciò mi sembra tanto più necessario in questo punto in cui si

tratta di preparare il destino dei generali Roth e Philippovich al tenente maresciallo imperiale Simunich ch'è già penetrato a quest'ora da settentrione sino a Tyrnau. Distruggeremo in tal guisa una parte non indifferente delle forze nemiche e risveglieremo nello stesso mentre nel paese l'entusiasmo fiaccato alquanto dallo scacco che ci toccò a Schwechat; sarà, per così esprimermi, prendere due colombi ad una fava.

« Ho perciò nominato colonnello della guardia nazionale il conte Guyon, maggiore nello stesso corpo, e gli ho conferito il comando della spedizione contro il tenente maresciallo Simunich. L'eroica sua condotta avanti Manswörth mi è pegno che questa spedizione non andrà almeno a vuoto per mancanza di energia del comandante. È pur troppo vero che potrebbe trovare uno scoglio nella sua poca abilità, dappoichè non ho gran fatto fiducia nelle cognizioni militari di Guyon; ma per ovviare a ciò, gli ho messo al fianco il colonnello degli *honvéd* Kollmann, ch'era capo dello stato maggiore dell'esercito di Móga. Avviene ora che Kollmann è secondo il nostro sistema il superiore di Guyon, tanto perchè colonnello degli *honvéd*, quanto perchè di nomina più antica, per cui converrebbe persuaderlo prima con buone maniere, affinchè si mettesse spontaneamente sotto gli ordini di quest'ultimo. Ma per ciò fare, come pure per disporre in fretta questa spedizione, nella quale saranno impiegate le truppe le più fidate dell'esercito, mi occorre d'essere vigorosamente appoggiato da un energico generale in capo. Vorrebb'ella assumere il comando

in capo dell'esercito? Ella mi sembra il più idoneo di tutti per quel posto. »

— « E che cosa diranno i miei camerata più anziani vedendosi posposti a me senza motivo? » gli chies'io in risposta.

— « Ho pensato anche a questo, soggiunse Kossuth, ed ho offerto a vari di loro, appena seppi la disgrazia di Móga, il comando; ma n'ebbi altrettanti rifiuti. Allora Móga stesso propose lei per questo posto. Ella può star quindi perfettamente tranquilla su ciò che ne diranno i di lei camerata. Del resto li nomineremo anch'essi generali assieme a lei; soltanto ch'ella avrà un rango anteriore. Se ella accetta adunque il comando dell'esercito, la prego di cercare di mettere in moto più presto che sia possibile la spedizione contro il Simunich e di appianare le differenze che potrebbero insorgere fra Kollmann e Guyon prima ch'entrambi vengano a contendere fra di loro e rendano impossibile qualunque accomodamento. »

— « Accetto il comando, rispos'io, ed andrò immediatamente in traccia di quei due signori; devo però osservarle che ho già anticipatamente poca fede nell'esito della mia missione. Perchè non affidare la direzione della spedizione a Kollmann e mettergli allato il Guyon come sottocomandante? »

« Perchè ho avuto occasione di vedere confermata avanti Schwechat dai miei proprî occhi la dubbia fama che gode Kollmann presso l'esercito, replicò Kossuth. Se avesse veduto con che faccia da funerale si trascinava avanti Schwechat nel seguito del generale in capo, e come sembrava ad

un tratto radiante di contentezza allorquando anche questi rivolse, dopo ch'era principiata la fuga generale del centro, il suo cavallo verso la Fischa! Di questa soddisfazione non saprei ancora ben dire quanta se ne debba ascrivere in conto alla tranquillità di vedersi ora nel seguito del generale in capo, onorevolmente salvo dal vicino pericolo nemico, e quanta alla maligna gioia che doveva provare nel vedere così mal riuscito l'esordire del Pusztelnitk, suo sostituto. Tanto però mi sembra certo che manchino al Kollmann quelle qualità morali delle quali deve andare a parer mio indispensabilmente fornito il comandante della spedizione contro Simunich, qualora debba questa avere un felice successo.

« Del resto, ho già conferito definitivamente a Guyon il comando di quelle truppe; quando adunque il Kollmann si rifiutasse costantemente di riconoscere l'altro per suo superiore, sarebbe forza che Pusztelnitk rimpiazzasse il Kollmann un'altra volta ».

Trovandomi d'accordo su questa misura, abbandonai il Presidente e feci un inutile tentativo per ristabilire, come quegli lo desiderava, la buona intelligenza fra Kollmann e Guyon, i quali erano già in quel mentre venuti a contesa. Kollmann si rifiutò ad ogni patto di dirigere la spedizione sotto il comando di Guyon; quest'ultimo ebbe quindi per suo capo di stato maggiore il Pusztelnitk. Una parte delle truppe di quella spedizione uscì da Presburgo ancora prima di giorno, tutto il resto nel corso della giornata del 1.° novembre. Il rima-

nente dell'esercito fu distribuito provvisoriamente per guardare i confini dal lago di Neusiedel a Presburgo sulla sponda destra del Danubio, e da Presburgo a Hochstetten sulla sponda sinistra.

Kossuth aspettava il risultato di quella spedizione, in Presburgo, nella quale città era stato pur trasferito il mio quartier generale.

Pochi giorni dopo il principio di quella spedizione fui invitato dal Presidente ad un convegno col generale polacco Bem, che era giunto in quel mentre a Presburgo da Vienna e doveva partire immediatamente pel corpo di spedizione del Guyon, affine di dare una piega più felice a quelle operazioni, che sembravano prossime ad abortire sin da quei giorni.

In seguito a quell'invito vidi Bem per la prima volta senza conoscere alcun che delle vicissitudini della sua vita passata, tranne l'improvvisa sua comparsa in Vienna nel mese di ottobre decorso e la parte da lui presa alla difesa di quella città.

La nostra conversazione fu molto breve. Mi comunicò che Kossuth lo mandava presso Guyon per aiutarlo col consiglio e coll'opera.

Alcuni giorni dopo Bem ritornava a Presburgo dalla sua escursione e mi faceva invitare ad una conferenza per mezzo di Csányi, dappoichè Kossuth era partito. Essa durò questa volta un poco più della prima. Mi raccontò Bem come fosse arrivato presso Guyon d'un giorno intero più tardi per potere esercitare una qualche importante influenza sull'andamento di quella campagna ch'era ormai mancata; mi parlò poi del raro talento mi-

litare di Guyon, degli ufficiali delle truppe d'ordinanza che non erano ancora ben fermi nell'obbedire, e d'altre cose simili. Dichiarò infine che voleva recarsi a Pest da Kossuth perchè gli trovasse una qualche occupazione in campagna.

L'apparizione di Bem destò in me una specie di ribrezzo. Non sapevo nè donde venisse, nè cosa volesse. La sua improvvisa comparsa in Vienna che non giungevo a spiegarmi, l'attività che aveva colà esercitata e che non conoscevo che per fama, e adesso poi l'inesplicabile devozione che aveva costantemente in bocca per la difesa della mia patria, fecero sì che supponessi involontariamente in lui alcun che di simile ai « cavalieri erranti » nello stile rivoluzionario-militare della giornata. La causa della mia patria mi sembrava troppo sacra, troppo giusta, perchè non dovessi provare una decisa avversione nel vedermi imposta, nella nostra lotta, la compagnia di simili elementi. E per soprappiù, la buona opinione che mostrava Bem di Guyon, come pure la men favorevole sull'ufficialità delle truppe d'ordinanza, erano in opposizione così diretta colle mie proprie convinzioni, che non potei ritrovare una ragione per ripromettermi dall'operosità di Bem sul campo di battaglia dei successi costanti per la nostra patria.

All'infuori di quelle due volte in Presburgo, io non vidi mai più Bem, nè mi trovai con esso lui in alcun immediato contatto.

## CAPITOLO X.

**Motivi che m'indussero ad accettare il comando in capo dell'esercito. — Propongo di sgombrare i confini; Kossuth vuole che sieno occupati. — Mancanza di risoluzione in Kossuth.— Desidero ciò nondimeno che sia fatto dittatore. — Mie ragioni. Mia lettera al Comitato di difesa nazionale su questo argomento.— Controversie fra Kossuth, il Comitato e Mészaros da una parte, e me dall'altra. — Documenti.**

La Costituzione dell'Ungheria valeva bene una guerra sanguinosa per essere conservata. La nazione lo aveva riconosciuto, ed era insorta unanime per sostenere una tal guerra. Suo duce era l'uomo della sua fiducia — Kossuth.

Ma questi, non soldato, tenne troppo a vile il valore del soldato e credette che il tuono delle artiglierie nemiche ammutolirebbe dinanzi al solo grido di guerra di una massa di popolo accozzata assieme con improvvisate parole.

I soldati (ed io fui tra questi) lo avevano avvertito di guardarsi da un'illusione così fatale. Egli aveva dimenticato l'avviso e ne aveva pagato il fio doloroso avanti Schwechat.

Ora affidava a me il comando dell'esercito sconfitto.

Io salutai questo passo come una prova che Kossuth avesse sacrificato per sempre al bene della

patria le sue fantasticherie antimilitari, ed accettai quel posto importante nella chiara convinzione che la lotta della nazione per i suoi diritti era una lotta di necessaria difesa, e nella fiducia che sarebbe rimasta sempre tale; lo accettai perchè me ne sentivo la vocazione e perchè avrei mancato ai miei doveri verso la patria rifiutandolo; finalmente perchè mi sembrava che quanto più fossi collocato in alto, tanto più avrei avuto occasione d'infiammare col mio proprio esempio i miei concittadini a consacrarsi intieramente per la giusta causa della patria, condizione al di là della quale non era da sperare salvezza.

Ma pur troppo io doveva apprendere fino dai primi giorni della mia attività in quella nuova sfera, che la giornata di Schwechat non aveva punto guarito i potentati civili dall' errore di far prevalere nella disposizione delle forze le considerazioni politiche a detrimento delle militari, nè li aveva scoraggiati dal cimentarsi un' altra volta a condurre una guerra senza soldati.

Avevo proposto di far ritratta col grosso dell'esercito sino a Raab sulla destra del Danubio, e sino a Wieselburgo cogli avamposti, tenendosi ancora sulla riva sinistra di Presburgo e sui passi principali dei Monti Bianchi, con forti distaccamenti, i quali sarebbonsi, in caso che avanzasse una forza nemica troppo superiore, ritirati gli uni verso Leopoldstadt, gli altri verso Komorn; di riorganizzare l'esercito attivo; trasportare la sede del governo e della Dieta assieme ai quadri dei futuri nostri battaglioni dietro la Theiss, e d'approfittare del

cadere dell'autunno per formare delle nuove truppe, stabilire magazzeni e depositi, e fondare insomma una forza regolare di guerra sulla quale potessimo fare assegnamento. Questo piano fu re-pinto. Essere necessario, si asseriva all'incontro, tenere occupate le frontiere e riorganizzare l'esercito in faccia al nemico, stantechè ogni palmo di terreno che avessimo ceduto, ci avrebbe alienato gli animi d'una parte degli abitanti; mancare ancora alle simpatie del popolo pel mantenimento della Costituzione un solido fondamento per il quale fossero già a quest'ora in grado di resistere all'urto subitaneo d'una piega, per noi evidentemente poco felice, della guerra; essere non meno opportuno disvezzare alla più breve gli abitanti dei paesi confinarì, e particolarmente quelli della regione vicina alla capitale austriaca, da ogni anteriore relazione coll' Austria, costringendoli, col chiudere rigorosamente le nostre frontiere, a rompere i loro rapporti commerciali colle altre province austriache non ungheresi ed a limitare la loro attività mercantile al solo interno per segnare così ancora più marcatamente il confine dell'Ungheria verso l'Austria; la chiusura ermetica della frontiere essere oltre a ciò il mezzo più acconcio per impedire l'esportazione dei viveri verso la residenza e recare in tal guisa grave incomodo all'oste nemica che si concentrava in quella città e nei suoi dintorni, per proteggere le compere delle provvigioni di granaglie e fieno ammucchiate nei granai dei comitati confinarì, ed ammassarle invece entro quelli contenuti nel raggio della fortezza di Ko-

moro, e per assicurare infine un mercato favorevole alla nuova carta monetata ungherese.

Ribattevo inutilmente come tutti questi vantaggi che si sperava d'ottenere dall'occupazione del confine non erano che vantaggi passeggeri e di seconda importanza, nel mentre si rinunziava, così operando, al vantaggio di gran lunga più importante e costante, che procurato ci avrebbe una forza militare bene organizzata in nostre mani, conciossiachè fosse la riforma dell'esercito, durante il faticoso servizio d'avamposti sopra una linea così estesa, cosa sommamente difficile, anzi quasi impossibile.

Io restai in minoranza e dovetti chiamarmi fortunato che per minor male non trovasse opposizione la riorganizzazione dell'esercito, espressione sotto la quale intendevo niente meno che lo scioglimento di tutti i battaglioni di guardie nazionali e di volontari per formar poi, col materiale che se ne sarebbe ricavato, dei battaglioni regolari di *honvéd*.

Eppure non appena s'era Kossuth dipartito da Presburgo per restituirsi a Pest, vidi impedita nella più accanita maniera l'attività mia anche sotto questo aspetto.

Durante la dimora di alcuni giorni che fece il Presidente in Presburgo avevo avuto di sovente occasione di accorgermi che ogniqualvolta egli si opponeva ai miei consigli puramente militari, agiva meno per convinzione sua propria ed assoluta, che in forza della perniciosa influenza delle persone che lo circondavano, la scelta delle quali non era stata abbastanza felice per ripromettersene

il meglio della nostra buona causa. Mi rinfrancarono in questa supposizione le difficoltà che elevò improvvisamente a Pest contro l'organizzazione dell'esercito mentre n'era sembrato pienamente persuaso a Presburgo. Ora queste difficoltà non potevano avere, a parer mio, altra sorgente che nell'influenza straniera, e, più probabilmente che in altra, in quella dei membri del Comitato di difesa nazionale. È vero ch'io conoscevo quei signori appena di nome; ma ciò era più che sufficiente per sapere che anch'essi non erano soldati, e che il potere nelle mani dei capi dell'esercito era stato mai sempre un pruno nell'occhio all'autorità civile.

Il più eroico coraggio della nazione che persistito avesse costante nella lotta, non avrebbe forse potuto salvare la patria dallo scoglio d'una invidia così meschina. Si trattava quindi anzi tutto di creare un potere supremo, il quale, essendo illimitato, fosse anche al disopra di quelle miserabili passioni.

Questo potere doveva essere concentrato in *una sola mano*: non poteva essere che la dittatura. E l'unico dittatore possibile allora nell'Ungheria era Kossuth.

Quantunque egli non possedesse tutte le qualità necessarie, come quegli che era ignaro delle cose di guerra e non meno avverso al mantenere eserciti stanziali (sistema inevitabile dell'arte militare del secolo); mi sembrò tuttavia ch'egli, solo, sarebbe stato di molto minore impedimento al buon esito della nostra causa, che non un consiglio governativo, il quale finisce coll'essere, per

la sua natura, irresponsabile, e il cui fare ricorda involontariamente in più casi il proverbio dei molti cuochi che guastano la zuppa.

Quando Kossuth fosse nominato dittatore (così combinavo io le cose nella mia mente) sarebbe costretto a tenere residenza presso l'esercito principale dello Stato, vale a dire presso l'esercito dell'Alto Danubio. Una volta ch'egli si fosse poi trovato immediatamente vicino a me, speravo non avrei durato gran fatica a guadagnarlo alla mia convinzione, che la salvezza della patria non era possibile nè per mezzo di guardie nazionali, nè di corpi di volontari, ma per quello solo d'una forza regolare disciplinata. E quando non avessero bastato le teorie, alcune nuove pratiche esperienze del genere di quella di Schwechat non avrebbero mancato di fare il resto in poco d'ora.

Guarito ch'ei fosse dalle sue illusioni su questo punto, avrebbe Kossuth, nel disporre delle truppe, probabilmente posposto, come di dovere, alle considerazioni della strategia quelle della politica.

Queste combinazioni spiegano a sufficienza in quale circostanza sia stata scritta la lettera seguente che diressi al Comitato di difesa nazionale. Era concepita, per un'eccezione, in lingua tedesca.

« Presburgo, 11 novembre 1848

« Il 31 del decorso ottobre fui invitato dal signor Presidente ad assumere il comando in capo dell'esercito ungherese sull'Alto Danubio.

« Io lo assunsi, e con esso l'obbligo di fare tutto ciò che potesse contribuire direttamente od indirettamente alla salvezza dell'oppressa nostra patria.

« Nessun sincero patriotta può nascondersi che il pericolo è grande, assai grande, e che pur troppo può farsi ancora maggiore.

« La storia di tutte quelle nazioni che, vicine un giorno all'ultima loro rovina, risalirono con le proprie forze a quel grado di esistenza che racchiude in sè le condizioni di sicura durata, ci mostra che v' hanno istanti nei quali devono cessare tutti i minori riguardi se pure si vuole salvo il tutto; ci mostra di più che senza unità di volontà non si può sperare salvezza; ci mostra finalmente che quest'unità non può essere conseguita altrimenti che allorquando tutta la nazione, o almeno la parte di gran lunga maggiore, concentra la sua fiducia in *un sol* uomo, pone quest'uomo spontaneamente per un dato spazio di tempo al di sopra di sè stessa e si piega spontanea alla volontà sua. Così è stato sinora e così sarà in avvenire. Non credo che il corso degli avvenimenti del mondo prenderà un'altra direzione per compiacere la sola Ungheria.

« Se poi sia l' Ungheria tutta veramente così vicina all'orlo del precipizio, che non possa essere salvata dalla rovina che per mezzo del polso fermo d' un dittatore, ne giudichino coloro che hanno stimato opportuno di affidare la miglior parte dell'esercito ungherese alla direzione d'un semplice uomo privato. Ma è pure un fatto che non potrà essere contrastato da nessun militare, che i recentissimi avvenimenti hanno condotto appunto questa parte in prossimità di una totale dissoluzione.

« Indagare di chi ne sia la colpa, è cosa che

va riserbata ad un tempo in che sia alquanto sedata l'irritazione degli animi, la quale sembra vada ancora crescendo, ed abbia fatto luogo ad un tranquillo ed equo giudizio di tutte le circostanze. Adesso si tratta di rimediarvi, e presto.

(Qui seguiva nell' originale una digressione nella quale mi avventavo contro la smania allora in voga di rendere sospetti i migliori. Continuava indi parola per parola come segue:)

« È mio dovere proporre come si debba farlo, ed io esporrò qui appresso la convinzione che nutro su questo argomento.

1. Conviene far cessare una volta per sempre il nepotismo nel sistema di promozione.

2. Bisogna separare rigorosamente le truppe irregolari dalle regolari e farne piccoli singoli corpi.

« Miglior consiglio sarebbe il disciogliere tutte ad un tratto le truppe irregolari, fare indi una leva degl' individui di quelle, sui quali pesa ancora l'obbligo del servizio militare, ed impiegarli per completare con essi i corpi di truppa regolare già esistenti.

« Gli è fare uno sperimento assai infelice quello di ribattezzare i così detti battaglioni di volontari, e chiamarli battaglioni degli *honvéd.* Il nome cambia, l'uomo resta.

« I battaglioni di volontari valgono poco o niente per la ragione che non hanno che un piccolo numero di uffiziali e di sotto-uffiziali che conoscano il loro servizio. Come adunque ripromettersi da costoro servizi migliori, se in luogo di guardie na-

zionali li chiameremo *honvéd*? La maggior parte d'essi sarà sempre l'asino nella pelle del leone.

« Fu asserito da molti che un battaglione di volontari o di guardie nazionali possa, collocato fra due battaglioni di *honvéd*, tener luogo di un terzo battaglione di questi ultimi. Può darsi che ciò valga sino a tanto che non veniamo al bello e buono; ma al primo tiro di mitraglia il battaglione di volontari si dà volontariamente a gambe e trascina seco involontariamente anche i due battaglioni di *honvéd* che ha a destra e a sinistra. Vi sono state delle eccezioni; ma quante?

« Prima di far passare gli ufficiali dei volontari nelle file degli *honvéd*, converrà sottoporli ad un esame dinanzi una commissione composta di ufficiali abili ed esperti, e non saranno trasferiti che allorquando il risultato di questo esame sia soddisfacente, osservando di porli sempre alla coda dei più giovani dello stesso grado. Rare eccezioni basate sopra meriti particolari potrebbero essere fatte dal solo generale in capo dell'esercito.

« 3. Sia affidato al solo generale in capo il diritto di promozione sino ad un certo grado. O che il generale in capo merita questa vostra fiducia, ed in tal caso non arrischiate nulla; o che non la merita, ed allora mandatelo in buon'ora! Guardatevi in tutto dalle mezze misure.

« 4. Sia fatto responsabile il generale in capo di tutte le disposizioni delle truppe, ma non sia poi lecito ad alcun altro di avere ingerenza nella direzione dell'esercito.

« Un esercito senza unità di comando è simile

ad uomo che sia in lotta con se stesso; nè da questo nè da quello potete aspettarvi azioni risolute.

« 5. L'esercito ha d'uopo di tranquillità e di riposo come quello che è abbattuto fisicamente e moralmente. In Presburgo non può trovare nè l'una nè l'altro; Presburgo è un punto che non sapremmo tenere in caso che un nemico superiore ci minacciasse ad un tratto dall'Austria e dalla Moravia, dalla Galizia e dalla Slesia, e può essere un giorno la tomba del nostro esercito.

« 6. Tutti i battaglioni di volontarî sono ammorbati di pidocchi. Dal giorno in poi dell'ingresso di Jellachich in Alba Reale, ove perdettero il loro corredo di biancheria, non ne hanno più altra fuor di quella che indossano, e sono costretti, se vogliono lavarla, di portar per più giorni il mantello a corpo nudo. Alla buon' ora se fossimo ancora in campagna; ma negli attuali ristretti accantonamenti si moltiplicò talmente la malattia dei pidocchi, che sonovi individui che ne hanno guasta la pelle. Per rimediare a questo male altrettanto immondo che pericoloso non v'ha altro mezzo che dare ad ogni uomo una doppia muta di biancheria, alloggiarlo un po' meno male e concedergli qualche riposo.

« Ora ci possono mandare della biancheria nuova, ma non già migliori alloggi nè riposo.

« Il servizio indispensabile per cuoprire contro ogni attacco nemico una città così vasta ed aperta come Presburgo, è troppo forte per concedere alle truppe il riposo necessario almeno per rifarsi ed

accudire alla pulizia delle persone: mentre Presburgo non è poi capace di alloggiare, come lo richiederebbe la conservazione del soldato, tutte le truppe che vogliono essere impiegate nella sua difesa.

« 7. Siano immantinenti licenziati tutti quei corpi di guardia nazionale che non si sono arruolati per l'intiera durata della guerra. Essi sono una vera calamità del paese, nel mentre che costano, per gli enormi emolumenti accordati dai Comitati, delle somme ingenti all'erario: sembrano non esistere che per farsi beffe della legge e per comunicare alle nostre truppe le meglio disciplinate il pestifero spirito dal quale sono invasi. Liberiamocene una volta! Vale assai meglio essere senza esercito, che averne uno, nelle frazioni del quale sono dileggiate in modo così iniquo le leggi.

« Le guardie nazionali a piedi di Oedenburgo sono scappate a casa alla sola notizia che il nemico stava per avvicinarsi; quelle a cavallo fecero lo stesso poche ore or sono. Di tutto il corpo restarono appena il comandante ed alcuni ufficiali!

« Io assunsi il comando d'una parte dell'esercito ungherese dietro ordine del Presidente Kossuth, ed è mio sacro dovere d'invigilare che sia mantenuto intatto il suo onore.

« Un esercito può essere battuto e costretto a ritirarsi senza che ne soffra il suo onore; una sola sezione invece, che fugga vilmente senza aver nemmeno veduto il nemico, basta per infamare l'onore di tutto l'esercito.

« Aspetto dal sentimento d'equità, così general-

mente vantato, del Comitato di difesa nazionale, ch' egli non sarà mai per esigere che io macchi l'onore del valoroso mio esercito coll'accogliere nelle sue file delle sezioni che si sono meritate piuttosto il titolo infamante di canaglia di fuggiaschi, che non quello glorioso di *difensori della patria.*

« 8. I punti 5 e 6 implicano già la proposta di non occupare Presburgo che in quanto basta nel senso il più stretto con una parte sola dell'esercito, trasportando il quartier generale di questo in un altro sito, che offra migliori vantaggi tanto per la difesa del paese, quanto per la riorganizzazione dell'esercito.

« Avrò l'onore di trattare di questi progetti nella prossima mia lettera. » (Segue la mia firma.)

Questa lettera produsse un effetto diametralmente contrario a quello ch'io voleva; fu da quel punto che tanto Kossuth quanto il Comitato di difesa nazionale ed il ministero della guerra si opposero sempre più energicamente a tutte le misure da me proposte per consolidare l'esercito.

Serviranno a comprovare questo mio asserto i seguenti brani di alcune minute, che ho trovato per ventura, di lettere scritte in lingua ungherese e dirette a Kossuth che stava in Pest, da Presburgo.

Presburgo, 15 novembre 1848.

« Onorevole signor Presidente!

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Secondo il senso di un'ordinanza del Comitato di difesa nazionale, dovrebbero essere il generale

in capo dell'esercito ed il regio commissario quelli che fanno la proposta degl' individui idonei ad occupare i posti vacanti di ufficiali superiori, mentre quella degl' idonei a posti di uffiziali subalterni è fatta dai reggimenti e dai battaglioni in concorso collo stesso regio commissario.

« Quantunque questa ordinanza mi spogli dell'autorità conferitami da lei, signor Presidente, di nominare ai posti di uffiziale, sino a quello di capitano, e di fare le proposte per quelli dal capitano in su, non è già questo che principalmente mi accora, ma bensì l'essermi accorto che non sarà mantenuta intatta nemmeno quest'ultima disposizione, come ho rilevato dalla promozione del maggior Száz al grado di tenente colonnello.

« Il maggiore Száz se l'era sbrigata a Mannswörth lestamente anzi che no, ed aveva abbandonato al proprio destino una sezione del suo battaglione che si trovava in quel momento alle prese col nemico. Questa è cosa di fatto, e fu, secondo l'umile mio parere, bastante perchè quel maggiore non fosse raccomandato per una promozione. Ma il nostro buon maggiore Száz non è un allocco; egli cade repentinamente ammalato, è costretto a far uso del bagno imperiale di Buda, vi si reca immediatamente, ed eccotelo tenente colonnello bello e fatto!

« L'abuso che regna generalmente nelle nomine e nelle promozioni degli ufficiali, è veramente enorme. Leggo per esempio questa mattina con mio grande stupore nel *Közlöny* (*) che mio fra-

(*) Il *Közlöny* (l'*Annunziatore*) era il giornale ufficiale del Comitato di difesa nazionale. (*N. d. A.*)

tello minore è stato promosso a capitano. Egli era già stato promosso a luogotenente negli *honvéd* senza che nessuno di noi due sapesse come ciò fosse avvenuto; imperocchè io lo avevo nominato semplicemente sotto tenente della guardia nazionale e mio aiutante (sapendo che mi sarebbe stato assai utile nell'organizzazione della guardia nazionale mobile volontaria) col fermo proposito di non fare in seguito a favor suo alcun passo che avesse la benchè menoma sembianza di protezione. Ignoro adunque a chi vada mio fratello debitore dei favori suddetti. Ma non posso egualmente ignorare, ch'entrambe queste promozioni non furono meno irregolari di quelle d'altri innumerevoli, e sono quindi assai inclinato a sospettare che particolarmente quest' ultima non sia altro che un tentativo ben calcolato per mandare a vuoto l'adoperarmi che faccio contro il nepotismo. Ma anche questo non varrà a smuovermi dal mio proponimento » . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Domando che i due sergenti d'usseri V. e H. promossi testè a sottotenenti nel loro reggimento, siano trasferiti da quello in un altro, essendochè sono stati essi che trovandosi in Galizia, per poter ritornare in Ungheria colla loro truppa, imbavagliarono e tradussero in tale stato seco loro l'ufficiale che li comandava, commettendo in tal guisa, quand'anche per amore della patria, il massimo dei delitti militari. La patria premia colla promozione il caldo loro patriotismo; il servizio militare esige invece imperiosamente che sieno allon-

tanati dalle file di quella truppa, ove non possono servire che di pericoloso esempio di premiata disubbidienza . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Col 20 del mese corrente spira l'obbligo di servizio delle guardie nazionali del battaglione di Borsod, ed esse domandavano già il giorno 10 di andare a casa. Il commissario regio Csányi si accinse a persuaderle, affinchè restassero ancora al servizio. Esse dichiararono invece che non ne volevano assolutamente sapere; non erano pazzi per mettere a rischio la loro vita negli ultimi cinque giorni di servizio dopo che Domennedio li aveva sino allora condotti sani e salvi fuori del fuoco dei cannoni nemici.

« Non ho quindi la menoma ragione per laguarmi della partenza di quei caldi patriotti; ma devo tuttavia rimpiangere la perdita di tanti buoni fucili ed altri oggetti d'armamento. Pregai quindi il regio commissario di conservare almeno per la difesa del paese le armi, quand'anche non si opponga a lasciar partire la gente. Quando ciò ci riesca, avremo avuto un benefizio maggiore del danno, poichè potremmo distribuire subito i fucili delle guardie di Borsod al 15° battaglione degli *honvéd* che vaga qui per Presburgo senz'armi ». . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

(Segue la mia firma)

Presburgo, 17 novembre 1848.

« Onorevole signor Presidente!

Io non ho trovato ascolto presso di lei, onorevole signor Presidente, allorquando inveivo contro

la formazione dei battaglioni di volontarî e contro il progetto d'impiegare i falciatori in campagna; a suo parere bastava l'entusiasmo per tener luogo dell'ordine, della costanza nel sopportare le fatiche della guerra, dell'obbedienza, della disciplina e di simili altre virtù militari, anzi unicamente militari. Volesse Dio che ella avesse avuto ragione! i nostri affari andrebbero assai meglio. Ma l'entusiasmo ungherese sembra pur troppo un fuoco di paglia!

« Le ho già riferito i portamenti della guardia nazionale di Borsod.

« Il battaglione dei volontarî di Honta mandato ier l'altro per un servizio di guerra, si presentò sulla piazza di formazione senz'armi. Dichiararono quei militi che erano stati arruolati dal loro comitato per un servizio militare di sei, otto, o tutto al più dieci settimane; tempo ch'era trascorso da un pezzo. Non avrebbero quindi fatto un sol passo contro il nemico.

« Il rapporto qui annesso del comandante di quel battaglione coi suoi allegati getta una nuova luce su questo fatto, come pure sulle frodi di cui si servirono le autorità locali del comitato di Honta per arruolare i volontarî.

« Sono grandemente irritati anche i militi del battaglione nazionale di Zemplino; essi furono arruolati per sei mesi e furono ingannati in ciò che il comitato non mandò loro ancora gli effetti necessaî di vestiario che aveva promessi. Il soldato agghiaccia nelle fredde notti del novembre quando non ha altra veste di panno che lo difenda

dal freddo all'infuori del cappotto. Due guardie di quel battaglione mi esposero questa mattina in nome di tutto il battaglione la preghiera che li lasciassi tornare alle loro case ove infierisce attualmente terribile il coléra.

« Mi aspetto, oggi o domani, simili istanze da tutti i battaglioni di volontarî.

« Ho risposto a quelli di Zemplino che avrei riferito la loro richiesta al Comitato nazionale di difesa; ma che fino a tanto che non ne avessi risposta continuassero a fare il loro dovere, altrimenti sarei costretto ad infliggere ai renitenti i più severi castighi.

« Il termine del servizio obbligatorio di quattro settimi delle guardie nazionali di Gömör spira anch' esso fra giorni. Di quelle poi, lo sappiamo fin d'ora che non restano.

« La metamorfosi dei volontarî in battaglioni di *honvéd* stenta assai a riuscire; se ne arruolano ben pochi della truppa. Ne segue che questa misura non è vagheggiata che dai soli ufficiali per continuar a percepire ancora, con tutta la loro disutilità ed indolenza, i grassi stipendî e farsi spasso del carattere d' ufficiale di cui sono rivestiti.

« In luogo d'imparare qualche cosa, essi si ribellano contro la misura degli esami. Uno dei più caldi di quegli agitatori è il capitano di guardia nazionale Sigismondo Thaly che fa parte del battaglione Eszterházy, e la di lui compagnia sarà disciolta doman l'altro per essere spirato il termine del suo servizio. In quest'occasione dovrebbe

essere licenziato anch'egli quando non prendesse prima gli esami. Ora domanda egli ad un tratto un permesso di quindici giorni. Io indovino già il suo progetto. Egli ha bisogno d'un certificato di permesso per poter provare a Pest che è in attivo servizio; su questo fondamento non gli mancherebbero i mezzi per farsi trasferire in non so quale battaglione degli *honvéd.* Questo calcolo del capitano Thaly è già un bell'intrighetto che non manca forse di probabilità di riuscita, dappoichè s'è veduto in molti casi che basta recarsi a Pest per essere promosso.

« Oltre a quella compagnia del capitano Thaly fanno dopodomani ritorno ai patri lari due altre compagnie dello stesso battaglione Eszterházy. È assolutamente impossibile il trattenerle qui ancora; tenterò almeno di fare che depongano le armi.

« — Il suo esercito è già debole, ed ella lo lascia assottigliare ancora di più! — questa sarà probabilmente l'osservazione che mi verrà fatta perchè non trattengo a forza quelli che vogliono andarsene. Lo so pur troppo, ma non posso fare altrimenti; tanto più che sono fermamente convinto qualmente simili eliminazioni diminuiscano, gli è vero, di numero il piccolo mio esercito, ma lo rinforzano moralmente, poichè nulla v'ha in guerra di più desolante pel soldato del timore di essere abbandonato dai propri compagni.

« Ho disposto le mie forze in modo da poter tenere il nemico in iscacco da Oedenburgo sino a Nádas; ma devo confessare che per quanto si

calcoli sulla risolutezza delle truppe, la sarà una operazione non solo assai difficile, ma pur anco pericolosa quando la si debba eseguire con soldati che non sono nemmeno sufficientemente riparati contro il freddo. La brigata che sta in Nádas mi sembra in particolare un'altra schiera di Leonida, e ciò non tanto per la superiorità delle forze nemiche, quanto per le circostanze locali e per quelle della stagione, per il servizio sproporzionatamente pesante e per i disagi che derivano dalla mancanza di vestiario.

« Il coléra comincia anch'esso da qualche giorno ad infierire nelle file dell'esercito di modo che di 29 ammalati ne morirono 11. Non poteva essere altrimenti, se, secondo il suo parere, ho per tema di difendere nello stesso tratto con un esercito che somma appena a 20,000 uomini (fra i quali vi hanno due terzi di disutili volontari) tutta l'Ungheria settentrionale, la città di Presburgo ed i due comitati di Wieselburgo e d'Oedenburgo ». . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Il comitato di difesa nazionale non mi ha ancora autorizzato a disporre, secondo il mio avviso, delle truppe.

« Può darsi che questa mia maniera di vedere gli sembri troppo radicale, tanto più che sostengo che sia assurdo di voler decidere a Pest se il così detto stretto di Nádas (sui Monti Bianchi) possa essere, sì o no, difeso con dei *blokhaus*: a Pest invece sono d'opinione differente, come avviene

anche nella questione delle promozioni. » . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

( Segue la mia firma ).

Ad onta della sicurezza di vittoria che forma il tratto caratteristico della condotta de' potentati civili dell'Ungheria in quell'epoca, sicurezza ch'emergeva altresì chiaramente dalla costanza colla quale persisteva il Comitato di difesa nazionale nell'idea ( agli occhi del soldato almeno ridicola (di condurre a termine la guerra di liberazione con guardie nazionali e con volontarî; avvenne un bel giorno che Kossuth fosse colto improvvisamente dalla tema che il nemico potesse concentrare, se non inosservato almeno non impedito, su qualche punto al di là della Laitha le sue forze militari di lunga mano superiori alle nostre, ed irromper quindi improvvisamente nel paese per non so qual parte senza che fossimo in grado di fronteggiarlo. A questo dubbio s'univa anche quello che, ad onta della nostra posizione sulle frontiere, potessero nel paese svanire le simpatie per la nostra causa.

Ambedue queste cure indussero Kossuth ad incalzarmi affinchè non stessi sempre così neghittoso sulle frontiere, ma intentassi piuttosto all'Austria una guerra formale di partigiani (*); mi mostrassi or qua, or là, or in un terzo luogo — e Dio sa dove — piombassi in un baleno sul nemico e lo trattenessi

(*) Kossuth chiamava erroneamente quella maniera di guerreggiare « lotta di guerriglie » ed io ho conservato, restando nella di lui idea, quella denominazione nella mia risposta.

(*N. d. A.*)

per modo da concentrare in un dato punto le sue forze o lo inducessi almeno a credere di averne costantemente bisogno or in un luogo or in un altro; cercassi insomma di stancare e di scoraggiare le di lui truppe, e renderle così inette ad eseguire l'offensiva temuta dal Presidente.

Kossuth vedeva altresì in una simile guerra una ricca sorgente d'eroiche avventure, le quali avrebbero servito, in mano della stampa, a mantener vive quelle simpatie per la nostra lotta, che tanto si temeva di perdere.

Queste esigenze del Presidente, che avevano avuto probabilmente origine da un ordine del giorno del nemico, nel quale era dipinto come prossimo l'ingresso degli imperiali nell'Ungheria e di cui Kossuth m'aveva mandato una copia, m'indussero a rispondergli parola per parola come segue:

« L'ordine del giorno del nemico, che mi fu comunicato, m'insegna che non sta effettivamente più in mio potere d'impedire la concentrazione dell'avversario, il quale l'ha già operata a suo bell'agio al di là della Laitha e può avanzare in marcia di parata di qua del confine, per esempio, presso Kittsee ove non v'hanno nè ponti nè stretti che incaglino le grandiose sue operazioni.

« Non interpreti di grazia per poco animo questa mia osservazione. Se v'ha un solo che non disperi della causa della nostra patria, quello son io! Ma non c'illudiamo neppure sulla grandezza del pericolo, i di cui fattori io scorgo piuttosto nel picciolo patriottismo dei nostri, che nella superiorità numerica dell'avversario. I comitati di Presburgo,

di Neutra, di Trencino, di Wieselburgo e d'Oedenburgo sono altrettanti focolari, non dirò di aperta antipatia verso la nostra causa, ma almeno della più miserabile indolenza.

« Adotterei assai volontieri il sistema delle così dette guerriglie; ma nelle attuali nostre circostanze ci è impossibile condurre in simile maniera la guerra. Egli è impossibile, perchè gli abitanti del contado non tengono qui per noi e chiudono la loro porta al concittadino che soccombe alla sfinitezza. Una tal guerra è impossibile, perchè la nostra fanteria va quasi a piedi nudi, la nostra cavalleria è appena in grado di zoppicare dietro ai fanti coi dimagrati suoi cavalli; peggio il treno dell'artiglieria. Il maggior male è poi che non abbiamo nemmeno la speranza di far riavere alquanto i nostri cavalli; imperocchè il fieno è cattivo, e non buona la biada. Una simile guerra è impossibile, perchè non si può far fare ad un battaglione una sola marcia senza ch'egli si trascini addietro un immenso codazzo di carri; ora ell'è appunto la celerità che forma la condizione essenziale delle così dette guerriglie. Le sorprese vanno poi fatte a brevi distanze, ed il nemico ci sta per tali imprese troppo lontano ».

(Descrivevo poi più particolarmente in quella lettera la precaria nostra situazione nella posizione che avevamo occupato sulla frontiera; ed ecco come mi esprimeva: )

« A meno che non si voglia sacrificarne il presidio, Presburgo non si potrà tenere che sino a tanto che siamo padroni di Nádas da una

parte, e di Parendorf, Gattendorf e Kittsee dall' altra.

« La brigata di Nádas può tenersi sino a tanto che il nemico non la minacci, girandola in ampio semicerchio alle spalle, ovvero non forzi il passaggio sul luogo medesimo, ovvero (allorquando non fosse per arrivare alcuno dei casi suddetti) sino a tanto che noi non abbiamo sgombrato Presburgo, la qual cosa dovrebbe accader senza fallo appena che il nemico, il quale, come supponiamo, avrà aperto l'offensiva con un attacco isolato su quella città, si fosse impossessato del primo fortino; imperocchè allora non potrei fare più gran calcolo dei giovani nostri soldati, nè sono tampoco messi in istato di efficace difesa i fortini, che stanno più in addietro.

« È certo che con Presburgo cadono tutti i comitati di settentrione-ponente; ma che fare? Io non posso assolutamente impegnare il mio piccolo esercito in una guerra di frontiera, a meno che non volessi sacrificarlo alla spicciolata, e sacrificare con esso la patria. Questa è la mia convinzione.

« Sono assai dolente, onorevole signor Presidente, che questa mia convinzione stia in opposizione diretta colle di lei idee sulle guerriglie. Quanto non sarei lieto di eseguire i di lei cenni se circostanze locali me lo rendessero in alcun modo possibile!

» Lo stretto di Nádas è stimato un passo che può essere reso con poca fatica impraticabile. Or sono sei giorni che lavorano a tal uopo delle forze considerevoli, protette da una forte brigata; e tutto

il risultato ne sarà, che se noi abbandoniamo quel punto oggi, il nemico vi ristabilirà la strada entro due giorni. Eppure anche quel punto dev' essere sgombrato fra pochi giorni, dappoichè la truppa non è più adesso in grado di sopportare quei disagi. Un terzo della brigata è reso inabile al servizio per mancanza di scarpe; hanno già a quest'ora 500 ammalati. La metà degli idonei al servizio sta sempre agli avamposti, notte e giorno a cielo scoperto, e persino i soldati degli *honvèd* sono senza vestito di panno.

( Segue la mia firma.)

## CAPITOLO XI.

Perchè non mi sia stato tolto a Presburgo il comando in capo dell'esercito. — Perchè non vi abbia rinunziato spontaneamente. — Per quali ragioni non abbia desiderato di essere creato dittatore. — Lettera privata. — Le fortificazioni volanti di Presburgo, Wieselburgo e Raab. — La causa ungherese sul finire dell'autunno 1848, e le truppe d'ordinanza.

Chi voglia considerare le numerose controversie insorte, sino dai primi giorni della mia attività come generale in capo, fra me e il Comitato nazionale di difesa, il linguaggio categorico col quale io propugnava le mie convinzioni, e finalmente la facilità colla quale si poteva prevedere non esservi che un solo e piccol passo da quel linguaggio ai fatti: dovrà domandarsi involontariamente per qual ragione i potentati civili dell'Ungheria non m'abbiano allontanato sin d'allora dal comando in capo dell'esercito nazionale.

Vi si può forse rispondere colla circostanza che i militari i più istrutti ed esperti rifiutavano costantemente di assumere quel comando, nel mentre che quelli che n'erano bramosi non possedevano la fiducia del governo che in un grado inferiore ancora del mio.

Contribuì fors'anco essenzialmente perchè mi fosse

conservato il comando la risolutezza colla quale il regio commissario Csányi, sempre presente all'esercito, e nella sua qualità di vecchio militare, d'accordo per la più parte colle mie opinioni, metteva a favor mio contro il governo la sempre pesante sua autorità nelle bilance.

Vi sarebbe ancora un'altra domanda: che cosa m'abbia trattenuto dal rinunziare spontaneamente, ad onta delle predette differenze, il comando?

La risposta a questa domanda è chiaramente compresa nei motivi dai quali ero stato indotto poc'anzi ad accettare quell'incarico.

Tutti gli ostacoli che accumulavano sin d'allora i membri dal primo all'ultimo, del Comitato di difesa nazionale contro quei miei sforzi figli d'una chiara convinzione di quanto era necessario all'Ungheria, non erano ancora grandi abbastanza per farmi smarrire il coraggio. In allora non avevo nessun sentore che Kossuth nutrisse quelle tendenze politiche che con massima mia sorpresa, ebbe cinque mesi dopo a spiegarmi. (Sembra anzi assai problematico che Kossuth medesimo abbia avuto in quell'epoca la menoma idea di quanto gli parve poi cinque mesi più tardi così indispensabile per la salute della patria).

La mia acutezza politica si limitava in quell'epoca a riconoscere l'ostilità delle intenzioni contro la Costituzione della mia patria, che si nutrivano al di là della Laitha. E quelle intenzioni erano sbucciate sin d'allora dal fittizio loro involucro costituzionale in modo da poter essere agevolmente riconosciute persino da quella parte della nazione

che aveva ancora incallite le mani dai faticosi servigi ch'era stata costretta di prestare ai suoi padroni.

Se poi ad onta di tutto ciò quella stessa parte della nazione non s'avvedeva di quelle intenzioni, o si mostrava, dopo averle riconosciute, poco propensa alla lotta per difendere i beni che le erano stati accordati, per così dire, sognando, erano tristissimi fatti che ci dovevano servire a provare, quanta fosse stata la perniciosa influenza delle condizioni di vassallaggio, che avevano sussistito sino allora, sullo sviluppo intellettuale e morale della parte di gran lunga maggiore della popolazione della mia patria, e quella lotta mi sembrava già sufficientemente giustificata ai miei occhi, quand'anche tutto il suo esito si fosse limitato a rendere almeno impossibile di ristabilire le condizioni dell'antico servaggio.

Ma anche in questo caso, ch'era il più sfavorevole, aveva la lotta un significato più eminente.

I grandiosi preparativi militari al di là della Laitha sembravano tendere principalmente a quella stessa mira ch'era stata seguita da tre secoli con tradizionale conseguenza dal governo di Vienna: di metamorfosare l'Ungheria in una provincia conquistata dell'Austria. Lo Stato d'Ungheria doveva pagare il fio dei non pochi incomodi che aveva cagionati ai differenti padri della patria ed al loro cortigianume con quella sua costituzione, vecchia è vero, ma in mancanza di meglio sempre apprezzabile; e questo fio lo avrebbe pagato coll'essere annullato di fatto. Quest'annientamento era stato

preparato pur troppo in maniera assai favorevole dalla lunga baldanza nazionale di alcuni magiari. Era il momento (così sarà sembrato a que' signori di là della Laitha) di dare il colpo di grazia.

La nazione lo doveva al proprio onore di non attendere in servile umiltà, forse in ginocchio, col collo piegato, quel colpo.

Io sembrava destinato dalla sorte ad essere uno dei suoi ultimi duci, e quantunque non fossi niente meno che un *fanatico nazionalista*, la grandiosità della situazione e l' idea d' identificare l'onor mio di libero uomo con quello della nazione, m'avevano invaso così pienamente che divennero la guida principale delle mie azioni.

Era principalmente quest' idea che mi faceva sembrar mio dovere d'adottare misure inesorabilmente severe, talvolta anche dure; e fu forse anche un lampo involontario di quella idea attraverso l'oscurità misteriosa che cuopriva i motivi delle mie azioni (parco com'era di parole particolarmente nei momenti decisivi) che chiamò in vita la fiducia, direi superstiziosa, colla quale la nazione, ingannata sino all'ultimo momento in maniera così conseguente sulla disperata sua condizione da Kossuth e dal suo seguito, rivolse a me il suo sguardo come salvatore; ma in un' epoca in cui non poteva essere tentata che un' ultima prova di salvamento, a condizione però di porre daccanto qualunque umano riguardo.

Si potrebbe domandarmi ancora, se, o perchè non abbia tentato allora in Presburgo di farmi conferire la dittatura. Era pur così chiara la vo-

cazione che sentivo internamente d'ingerirmi, ancora che fosse con poteri dispotici, nei destini della mia patria: ero fin d'allora vivamente convinto della necessità della dittatura, e poteva già avvedermi che Kossuth sarebbe stato un dittatore altrettanto infelice, quanto era stato un fortunato agitatore.

A questi fatti mi sarebbe assai più difficile dare, senza apertamente negarli, una risposta oscura che non una risposta chiara e precisa.

Se abbia io mai aspirato alla dittatura?

No.

Perchè non v'abbia mai aspirato?

Perchè la dittatura sarebbe stata nelle mie mani un'impossibilità, un contro-senso.

E perchè sarebbe stata la dittatura nelle mie mani un'impossibilità, un contro-senso?

Perchè avendo passato la mia vita, dalla più tenera età giovanile sino all'aprile dell'anno 1848 (l'epoca la più utile per istruirsi), fuori di patria, anzi potrei dire lungi da ogni relazione con essa, ero restato quasi completamente straniero ai costumi ed agli usi patrî ed alla sua legislazione; perchè mancavo persino delle cognizioni ed esperienze le più superficiali e le più generali nei principî d'amministrazione civile, in modo che ogniqualvolta si trattava di misure puramente politiche del Comitato nazionale di difesa, ero costretto a riconoscerli opportuni e favorevoli alle mie mire, fidandomi sulla fede altrui.

Perchè senza aver nome nel paese, senza possedere ancora la fiducia della nazione, non avrei

usurpato, nel caso il più favorevole, che il solo nome, non già l'autorità del dittatore; e quando anche fosse avvenuto più tardi che una parte della nazione si fosse a me avvicinata, la mia autorità come dittatore (a fronte della divergenza delle mie opinioni politiche con quelle di Kossuth, il quale sarebbe restato sempre l'uomo il più popolare dell'Ungheria) sarebbe stata un'autorità tanto più precaria, quanto meno io fossi stato in grado di far subentrare all'amministrazione civile di quegli un'altra più opportuna, e di snervare le agitazioni, ch'egli mi avrebbe mosso, con altre contro-agitazioni ancora più forti.

Il solo pensiero ch'io avessi avuto di arrogarmi la dittatura sarebbe stato adunque un puro nonsenso; e difatti io non l'ebbi mai sino a tanto che gli eventi della guerra e le loro conseguenze lasciarono un qualche campo d'azione al governo civile.

Dirò anzi che riconoscendo chiaramente quanto dissi qui sopra, e per non rinunziare ad ogni qualunque influenza nell'informare la guerra di difesa che ci stava alle porte, seppi adattarmi più volte a decreti palpabilmente inopportuni del governo, e ciò particolarmente in sul principio, allorquando il Comitato di difesa non avrebbe trovato difficoltà alcuna nel togliermi il comando dell'esercito.

Avvenne in tal guisa che ad onta delle molte differenze che esistevano fra di noi, cioè da un lato Kossuth, il Comitato di difesa, il ministro della guerra, ed io dall'altro, restammo ognuno al suo posto, abbenchè i primi, ispirati in sul principio

unicamente dal timore del dominio militare, mi preparassero delle situazioni, nelle quali non trovavo altro fedele alleato, per non lasciarmi scuotere nel mio proponimento di non abbandonare l'idea che avevo adottato una volta, tranne nell'umor caustico della disperazione.

Voglio citare in esempio come un prodotto, forse alquanto triviale, di quest'umore, il brano seguente d' una lettera che scrivevo durante il mio soggiorno in Presburgo. Questo brano abbozza nello stesso tempo con grande fedeltà le condizioni assai critiche nelle quali versava allora l' esercito dell' Alto Dannbio, nonchè la modesta misura delle mie speranze per l'avvenire.

« Presburgo, 21 novembre 1848.

« Caro amico! Quando io sia andato finalmente a raggiungere i miei padri, prendi (se pur la tua mano non è già infracidita nel sepolcro) la penna, e scrivi la storia di don Chisciotte il secondo; troverai in me bello e pronto l' eroe del tuo romanzo.

« Chi non ha mai veduto un esercito rivoluzionario, faccia un pellegrinaggio al mio campo. Vedrà qui un generale in capo con stato maggiore e seguito, tutti sotto i quaranta. Vedrà anche dei soldati; ma il vero soldato fra quelli arrossisce dei suoi compagni. Comandare equivale qui a rendersi ridicolo. Un rabbuffo viene strombazzato per un'impertinenza, un castigo per una tirannia. Ho pensato quindi nella mia semplicità: qui convien bere o affogare, e mando la canaglia al diavolo, cioè quando non la faccio fucilare. Il coléra

mi viene pure in aiuto; e purchè il nemico faccia anch'esso il suo dovere, sarà fra breve finito il terzetto.

« Eppure io stento a comprenderlo, quel babbeo. È forte almeno il doppio di me; ha truppe ben addestrate e meglio vestite; e con tutto ciò non attacca!

« Che vi sia sotto della furberia, e ch'egli abbia tanto giudizio da calcolare che val meglio che ci consumiamo da noi soli nell'ozio? Non saprei crederlo; e fiuto piuttosto che qui sotto ci cova, a dirlo in buon tedesco, paura. Tanto meglio per noi. Le sue pattuglie non domandano che degli usseri; devo propormi di far sì che s'informino d'ora in poi anche degli *honvéd*. Questi giovinotti mi stentano ancora un tantino ad andare avanti se non hanno un cannone in ogni saccoccia ed un ussero a destra ed un ussero a sinistra. Ma un po' di pazienza! Una volta o l'altra la febbre deve cessare (il male sta che la febbre ungherese dura per solito un pezzo), spero anzi che vi arriveremo avanti la primavera, ben inteso se siamo ancor vivi; ed allora, sta allegro, caro trifoglio; Windisch-Grätz, Jellachich, Hurban (*).

« Cannoni ne ho già a quest'ora da ingrassarne i porci. Ho scritto anch'oggi a Kossuth che non me ne mandasse più. Non mi fido dei volontarî; essi alzano nel più bello tranquillamente le calcagna e mi piantano nel ballo.

(*) Il principe Windisch-Grätz, il bano Jellachich e Hurban (quest'ultimo era un prete Slovacco dell'Alta Ungheria), passavano a quell'epoca pei rappresentanti del movimento che tendeva a rovesciare la Costituzione Ungherese e ad annichilare lo Stato d'Ungheria. (N. *d.* A.)

« Ma non ho più cappellozzi, e tu n'hai probabilmente ancora meno di me. Questa sì che sarà bella! La provigione dei cappellozzi del Belgio è dunque sparita? Non saresti anche tu d'opinione che alla fin fine vale meglio un fucile a pietra, che non un fucile a cappellozzo ma senza cappellozzi?

« Ogni qual volta i comandanti dei battaglioni vengono a domandarmene, ho pronta per essi la risposta invariabile: « Sono beato di non averne. Del resto voi non colpite mai nulla; attaccate colla baionetta. » Gesummaria, le facce lunghe che mi tocca allora vedere! » . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Offrivano ricca materia a simili osservazioni anche i lavori di fortificazione presso Presburgo, Wieselburgo e Raab.

Le prime erano già a metà finite quando venni a Presburgo. La minacciosa vicinanza del generale Simunich alle nostre spalle, e la supposizione assai probabile che il nerbo dell'esercito nemico sarebbe penetrato nell'interno per Oedenburgo e sulle pianure di Parendorf affine di costringere in tal guisa indirettamente le nostre truppe che stavano avanti Presburgo ed in quella città a ritirarsi su Komorn, rendevano, a parer mio, del tutto superflui quei lavori. Peccavano altresì assai di disegno e di esecuzione. Ma essi aveano in quel momento per sè le simpatie del paese, era quindi giocoforza continuarli; l'ordinare d'interrompere i lavori sarebbe stato par parte mia rendermi impossibile nel prossimo avvenire.

La cosa stava in altri termini coi preparativi di difesa presso Wieselburgo e presso Raab, i quali avevano in massima generale la mia approvazione, prevedendo cioè il caso che il nemico potesse differire l'apertura delle ostilità sino alla prossima primavera. Ma non restandomi tempo di occuparmene, dovetti affidare la pianta e l'esecuzione di quelli alle sole cure del colonnello Kollmann, ch'era in quel ramo la capacità la più celebre del giorno.

La mia illusione era stata veramente grande allorquando, poco pratico dei dintorni di Raab, avevo creduto di poter trattenere un nemico che avanzava con forze così sproporzionatamente superiori, com'erano quelle che stavano a disposizione del principe Windisch-Grätz; illusione della quale dovetti ben tosto accorgermi allorquando, poco innanzi dell'invasione, visitai per la prima volta il campo fortificato di Raab già prossimo al suo compimento, e mi persuasi che nel mentre io non potevo disporre di più di 12000 uomini per difenderlo, esso era progettato per un esercito di almeno 80000, e le linee dei fuochi incrocianti delle sue opere isolate erano calcolate per una gittata che poteva schernire i pezzi di campagna del calibro il più pesante.

La causa dell'Ungheria stava adunque nel tardo autunno del 1848 in una condizione precaria, anzi assai precaria.

Gli è vero che la nostra levata d'armi aveva acquistato un carattere senza confronto più deciso da quando era stato affidato a me il comando del-

l'esercito dell'Alto Danubio; a me che avevo presieduto il consiglio di guerra dal quale era stato condannato a morte il conte Zichy (*), ed ero stato, a quanto si diceva, l'anima della breve e felice campagna contro i generali Roth e Philippovich; ma l'essenza della stessa non dava ancora alcun diritto ad aspettarsi una resistenza così energica, quale sarebbe stata degna degli eredi del nome d'una nobile ed eroica nazione.

La prima di quelle due epoche, ch'erano state finora le più importanti della mia recente operosità, avevano infuso soverchia baldanza al Comitato di difesa, l'altra aveva reso troppo fiduciosa quasi tutta la nazione: quello, perchè in seguito alla prima mia misura erano velocemente fuggiti dal paese tutti i suoi avversari politici, lasciandogli in tal modo il campo di comandare da solo; questa, perchè gli ultimi fatti avevano messo in voga la folle idea che bastasse al magiaro di alzare la sua falce per cacciare il nemico fuor dei confini, o fors'anche per disarmarlo in paese e rimandarlo poi generosamente alle sue case.

Ma più ciechi ancora dei governati s'abbandonavano a quell'illusione i governanti d'allora (Kossuth col suo seguito); e siccome non fidavano in massima nelle truppe d'ordinanza, si credettero già

(*) Mentre mi trovavo in Presburgo avevo ordinato fosse intentato al capitano Vásárhelyi della legione Hunyady nel corpo di Perczel il processo per le ruberie commesse nel castello di Kálozd che venivano apposte a suo carico. Mi fu invece riferito dall'Ungheria meridionale che Vásárhelyi era caduto in una piccola scaramuccia poco dopo la capitolazione del corpo croato del generale Roth. (*N. d. A.*)

forti abbastanza per poter mostrar loro senza pe ricolo una tale diffidenza coi fatti.

Le truppe d'ordinanza offese in parte da questa sfiducia, in parte fiutando per istinto dietro a quella le conseguenze della rivoluzione, erano, sin dal novembre del 1848, quasi mature a defezionare dal governo.

La dichiarazione data da me a nome dell'esercito, in seguito ad un secondo proclama del principe Windisch-Grätz, che il Comitato di difesa nazionale era nelle attuali circostanze l'unica legale autorità governativa nell'Ungheria, non bastava quasi più a trattenere gli ufficiali delle truppe d'ordinanza al servizio della causa nazionale. Assai meglio riusciva a ciò l'ottima impressione che faceva sopra di essi il modo risoluto con cui sostenevano i loro interessi appetto del Comitato di difesa; meglio ancora gli omaggi che presentava incessantemente allo stesso comitato il generale Mészáros ministro della guerra nominato dal re (che servì alle truppe d'ordinanza nei loro pellegrinaggi per l'Ungheria di bussola politico-legale, benchè, ciò che non potevano ancora sapere allora quegli ufficiali, assai poco sicura); meglio poi che ogni altra cosa la maniera e la forma dell' improvviso cambiamento di trono che avvenne nella prima metà del dicembre di quell'anno.

## CAPITOLO XII.

Il feld-maresciallo principe Windisch-Grätz oltrepassa il confine.— Noi lo sgombriamo.— Cediamo anche Presburgo. — Gravi perdite. — Si dispone la ritirata verso Raab. — Combattimento presso Wieselburgo. — Continuazione della ritirata sino a Raab — Devastazioni patriotiche. — Si rinunzia alle devastazioni. — Si trovano insperatamente salve delle truppe che si credevano perdute.

Il 14 o il 15 dicembre attaccò il tenente maresciallo Simunich la nostra brigata che stava fra Nádaz e Jablonicz, e la respinse verso Tyrnau.

Prima di decidermi a sgombrare Presburgo in seguito a questo disastro, volli tentare ancor una volta di respingere il nemico di là dei Monti Bianchi e diressi il colonnello conte Guyon ed il tenente colonnello Pusztelnik sopra Tyrnau con rinforzi.

Ma l'esercito nemico avanzava già il 16 dicembre su tutta la linea diretto particolarmente sui punti da noi occupati: Parendorf, Neudorf, Gattendorf, Banmern e Kittsee.

La grande superiorità delle forze nemiche non ci permetteva di far loro una resistenza su tutta la linea che per un tempo assai breve; correvamo altrimenti pericolo d'essere totalmente distrutti.

Il comandante della brigata in Parendorf aveva trascurato questa circostanza e s'era impegnato

tropp' oltre in battaglia, nel mentre che invece l'altra colonna nemica diretta su Neudorf non aveva trovato su questo punto che una debole resistenza. Ne avvenne che, avanzata che si fu questa senza ostacoli, gli fece perdere la congiunzione colla brigata di fianco ch'era in Gattendorf.

Appena me ne giunse da Gattendorf l' avviso, ordinai di sgombrare tutta la linea fra Parendorf e Presburgo per metterci in regolare ritirata verso Altemburgo e Wieselburgo, secondo portavano le già emanate istruzioni. Presburgo si doveva però tenere tutto il giorno seguente fino a tanto che vi avessero fatto capo i nostri avamposti che si ritiravano dal fiume Marca; il ponte sul Danubio era da abbandonarsi alle onde. Appena poi fosse rientrato l'ultimo drappello di avamposti, il presidio tutto unito di Presburgo si sarebbe ripiegato senza mora su Komorn.

Affidai l'esecuzione di questi ordini al colonnello Aulich, che comandava il 2.° reggimento di fanti (Alessandro).

La mia presenza era richiesta sulla sponda destra del Danubio. Lasciai quindi Presburgo la notte del 16 al 17 dicembre, e mi diressi verso Altenburgo per la via di Sommerein sull' isola grande di Schütt, passando quindi la mattina del 17 il ramo principale del Danubio fra Csölesztö e Kiliti, ed ero già avanti mezzogiorno con pochi compagni in Altenburgo e in Wieselburgo ove trovai riunite, senza che avessero sofferto perdite, le mie truppe rispinte il giorno innanzi da Neudorf, Guttendorf, Baumern e Kittsee: di quelle invece che tenevano

occupato Parendorf, Neusiedel, Weiden e Gols non vi rinvenni che la cavalleria coi suoi cannoni ed il 14.° battaglione degli *honvéd.* Il resto della fanteria e dell'artiglieria era stato distolto dalla sua linea di ritirata su Altemburgo dal rapido avanzare del nemico per la via di Neudorf ed aveva dovuto ripiegarsi verso le paludi del lago di Neusiedel. Ora, quantunque v'abbia in quelle paludi la così detta diga di Pambagen che mette da Pambagen a Cozterháza e serve per attraversarla, essa era in quell'epoca, per quanto io n'avea saputo, impraticabile, ed io dovevo quindi supporre che le sezioni mancanti fossero irremissibilmente perdute.

Questa perdita, assai sensibile, aveva fortemente depresso gli spiriti delle truppe. Avrebbe bastato, a quanto sembrava, una sola cannonata per accrescere al di là d'ogni confine lo scoraggiamento che aveva invaso massime la fanteria. Dovevo prepararmi allora al peggiore dei casi e rimandai quindi verso Raab tutta la fanteria e le batterie a piedi prima ancora che Altenburgo e Wieselburgo potessero essere attaccati dal nemico, essendo io risoluto a restare accampato colla cavalleria presso quei due paesi sino al mezzogiorno del 18, per trattenere, ove fosse necessario, l'avversario dall'incalzare troppo d'appresso sulla strada militare.

Arrivammo al mezzogiorno del 18 senza punto vedere il nemico; ingiunsi allora alla metà della cavalleria di mettersi pure in ritirata verso Raab. Ma non era più di mezz'ora ch'essa faceva strada in quella direzione, allorquando la metà che era restata nel campo fu messa in allarme da una co-

lonna nemica di cavalleria che ci moveva incontro da ponente.

Era chiaro che qualunque fossero le intenzioni del nemico, conveniva respingerlo con risolutezza prima che io potessi sperare di continuare senza molestia la mia ritirata. Richiamai pertanto in gran fretta la metà della cavalleria che s'era già messa in marcia e la destinai a servirci di riserva nel combattimento che stava per impegnarsi.

Altenburgo e Wieselburgo sono circondati da un canale tanto verso ponente quanto verso mezzogiorno. Noi accampavamo fra questo canale e i due paesi; il nemico veniva dall'altra parte di quello. Tutti i ponti del canale erano stati distrutti ad eccezione d'un solo, e questo stava a levante del nostro campo, sulla nostra linea di ritirata verso Raab.

Il nemico si avanzava ciò non ostante direttamente verso la parte del canale che avevamo sulla nostra fronte, sino a tanto che alcune cannonate lo costrinsero a cambiar direzione. Ripiegò allora verso mezzogiorno, continuando però sempre ad avanzare, quantunque con una deviazione assai grande verso la nostra linea di ritirata.

Sarebbe ora stata cosa assai facile il guadagnare, tenendo la linea la più breve per il ponte suaccennato sulla strada di Raab, un vantaggio di terreno così significante che gli rendesse impossibile di più raggiungerci o di costringerci ad accettar battaglia. Ma troppo dovev'io temere la cattiva impressione che fatto avrebbe sul portamento avvenire delle mie truppe questa nuova ritirata

non preceduta da alcuna lotta, per cui mi decisi ad impegnare il combattimento a qualunque patto. Passai con tale intenzione il canale sul ponte anzidetto e mossi incontro al nemico.

C' incontrammo a mezzogiorno di Wieselburgo appoggiati ambedue al canale, egli colla sua ala sinistra, io colla destra.

Da principio sembrava che fosse sua seria intenzione di venire alle mani. Staccò una parte delle sue forze affinchè cercasse di girare da mezzogiorno la nostra sinistra, e rispose vivamente al fuoco delle nostre artiglierie che avanzavano, colle sue batterie che stavano a piè fermo sulla fronte della posizione. Ma non appena mosse la nostra ala sinistra, disposta a scaglioni verso la colonna nemica, all' attacco, sparì in un lampo tutta la smania di battersi del nostro avversario. Sgombrò, senza condurre una sola volta alla carica la sua cavalleria, una posizione dopo l'altra; ed al cadere del giorno s'era già sottratto agli ulteriori nostri attacchi con una fuga così rapida verso Kaltenstein, che, secondo quanto seppi da un rapporto dell' estrema mia destra, non ebbe nemmeno il tempo di ridurre in salvo quelli fra i suoi soldati ch'erano stati messi fuori di combattimento. Alcuni di questi, che non sapevano trovare altra salvezza tranne nelle loro gambe ancor sane, furono raggiunti da una pattuglia d' usseri e passati nel primo impeto per le armi.

Fu notevole in questo combattimento la circostanza che, ad onta d'un cannoneggiare di più ore, non un solo dei tiri nemici riuscì a colpire, nel

mentre che le posizioni abbandonate dall'avversario erano contrassegnate qua e là da macchie di sangue e da alcuni cadaveri di cavalli.

Prima ancora ch'io giungessi in Wieselburgo era stato disposto dal Comitato di difesa nazionale che fosse messo il fuoco a tutti i depositi di granaglie e di fieno che non ci fosse dato di trasportare a Komorn. Vidi ardere difatti durante il combattimento i depositi di biade sull'estremità meridionale di Wieselburgo. Ma non lungi da quel magazzeno ch'era in fiamme eravi una doppia fila di grandiose cataste di fieno ancora intatte; e già vedevamo coi nostri occhi entrare da mezzogiorno una sezione di cavalieri nemici al di qua del canale in Altenburgo e muovere verso Wieselburgo. Bisognava fare un colpo arrischiato per distruggere a danno dell'avversario anche quell'immensa pravigione di fieno. Dodici usseri vi si proffersero volontarî, passarono con pericolo di vita il canale ed incendiarono in un attimo tutte quelle cataste ad onta della prossimità del nemico. Avvenne il simigliante in alcune masserie verso la Hanság prima ancora che abbandonassimo il campo di battaglia.

La mattina del 18 erano le mie truppe profondamente abbattute; la sera di quello stesso giorno le trovai in ottimo spirito. Avevano veduto fuggire il nemico e lasciavano piene di buon umore quel campo di battaglia, sul quale s'erano mantenute vittoriose, per continuare la ritirata verso Raab. Di questo vantaggio ch'ebbe per noi a quei giorni un'immensa importanza, andiamo debitori unicamente alla felice combinazione che il coman-

dante nemico possedeva quella volta più volontà di battersi di quanto occorre per una semplice ricognizione; meno invece di quella che ci vuole per una fazione più seria.

Fummo in Hochstrass prima ancora di mezza notte, ed il giorno seguente (19 dicembre) in Raab.

Tutti i magazzeni di fieno e di granaglie, che venne fatto di scuoprire alle nostre pattuglie durante la ritirata, furono messi in fiamme, affinchè il nemico fosse costretto a cuoprire i più pressanti suoi bisogni per mezzo di trasporti che doveva attendere da lontano, e fosse in tal guisa continuamente trattenuto nel suo avanzare.

Non tardammo però a riconoscere quanto fosse grande la sproporzione dell'immenso danno che ne risultava agli abitanti appetto del poco utile che ridondava da questa barbara misura alla difesa del paese, e desistemmo da ogni simile devastazione.

A Raab era giunta in quel mentre la lieta notizia che era riuscito alle sezioni di fanteria e di artiglieria di Parendorf, che stimavano perdute fin dal giorno 16, di ristabilire alla meglio i molti ponti distrutti della diga di Pamhagen e di mettersi in salvo sulla strada da Oedenburgo a Raab, nel mentre che la colonna nemica giunta in Oedenburgo durante la giornata del 16 non era ancora avanzata abbastanza per impedire a quei fuggiaschi di sboccare presso Eszterházy sulla strada suddetta.

# CAPITOLO XIII.

Sgombriamo Raab senza colpo ferire. — Combattimento di retroguardia presso Bábálna. — *Vértesi hegyek.* — Piano di difesa. — Disinganni. — Il generale Perczel è battuto presso Moor. — Disposizioni offensive contro il vincitore di Perczel. — Ritirata verso Buda.

Il Presidente Kossuth mi scrisse a Raab che mi tenessi su questo punto almeno per dieci giorni. S'era diretto male. Determinare quanto tempo dovesse stare Raab in poter nostro, era cosa che, vista la superiorità delle forze nemiche, dipendeva unicamente dal beneplacito del maresciallo principe Windisch-Grätz. Piacque ora a questi differire l'attacco di Raab sino al 27; per cui avvenne per caso che fosse adempito il desiderio del Presidente a contare dalla data dell'ultima sua lettera.

Non ho potuto però comprendere nemmeno in seguito quale fosse l'idea che informava quel desiderio.

La sera del 26 fu riferito al mio quartier generale in Raab dagli avamposti settentrionali sull'isola di Schütt-piccola, che una forte colonna di circuizione del nemico era avanzata da Zámoly verso

il Danubio, in modo da minacciare prossimamente la strada da Raab a Gönyö, ch'era una delle nostre linee di ritirata. Conveniva aspettarsi una simile manovra del nemico anche dal lato di mezzogiorno di Raab. Riconobbi quindi la necessità di sgombrare questa città ancora prima dell'alba dell'indomani e di mettermi in ritirata in due colonne verso la capitale. Due terzi del mio corpo furono diretti assieme al quartier generale sulla così detta strada dei Macellai, l'altro terzo su Dotis passando per Gönyö. La strada postale lunghesso il Danubio doveva restar libera pel treno dell'esercito che moveva colla sua scorta da Presburgo per Komorn verso le due capitali.

Si mostrò difatti qualmente fosse tempo di sgombrare Raab, quando almeno si volesse raggiungere il mio scopo di riserbare la nostra forza per un'ultima battaglia decisiva sotto le mura di Buda; imperocchè la nostra colonna che si ritirava da Raab sulla strada di Gönyö fu assalita a breve distanza dalla prima città dalla colonna di circuizione nemica, e non potè continuare la sua ritirata che dopo aver respinto l'attacco.

Ero stato indotto ad adottare quest'ultimo progetto dall'eroica dichiarazione del governo: « che esso si sarebbe sepolto sotto le rovine di Buda». Il governo aveva prima mostrato voglia di seppellirsi sotto le rovine di Raab, ma io era giunto felicemente a distornelo facendogli osservare che Raab non era l'Ungheria. Ma la tenacità colla quale sembrava attaccarsi ora Kossuth a quest'ultima idea, mi dava diritto a supporre che il governo fosse ve-

ramente risoluto a dare un'ultima battaglia decisiva sotto Buda, e credetti dover subordinare a questa generosa intenzione le viste mie proprie, secondo le quali doveva la sede del governo essere trasportata dietro la Theiss, a tenore di quanto aveva già espresso in Presburgo.

La prima stazione sulla strada della nostra colonna principale era Bábolna co'suoi dintorni.

La ritirata doveva continuarsi ai primi albòri della mattina seguente (il 28 dicembre). Ma l'osservare esattamente le disposizioni emanate è cosa che va annoverata fra le rarità in un esercito che consti nella più parte di truppe giovani e poco disciplinate. Avvenne così anche il 28 che non fossero tenute le ore prescritte per la marcia. La retroguardia dovette aspettare avanti Bábolna che fossero passate alcune sezioni del grosso dell'esercito che si erano ritardate, e fu colà raggiunta da un corpo nemico mandato ad inseguirla.

Il comandante della retroguardia, conscio de pericolo che lo minacciava qualora avesse accettato un serio combattimento avanti l'ingresso di uno stretto, qual era la strada di Bábolna, rinviò la sua artiglieria e la sua fanteria a gittata di cannone dietro il villaggio, e dispose la cavalleria in modo che una metà vietasse al nemico l'adito nel paese sino a tanto che l'altra metà avesse seguita la fanteria e l'artiglieria, e si fosse schierata in battaglia al di là del villaggio alla distanza richiesta per l'attacco.

Ma in quel giorno di sventura mancò il cuore persino agli usseri che si erano mostrati sempre

coraggiosi. Si diedero alla fuga senza nemmeno aspettare la carica del nemico; lanciandosi sulle sezioni di fanteria e di artiglieria ch'erano ancora in marcia, misero le prime in disordine, spaventarono i cavalli delle seconde, e sbigottirono completamente le sezioni che chiudevano la colonna. Fu inutile che il comandante della retroguardia si lanciasse incontro ai fuggiaschi; fu inutile che egli incoraggiasse la sua fanteria a restare compatta, ed a fare una risoluta resistenza; un panico terrore aveva tolto loro ogni forza d'agire. Prima ancora che la cavalleria nemica sboccasse da Bábolna, i battaglioni avevano già perduto ogni connessione: due d'essi si salvarono in selvaggio disordine su tratti di terreno impedito, un terzo fu raggiunto dalla cavalleria nemica e fu parte tagliato a pezzi, parte fatto prigioniero.

Gli usseri si spinsero, senza che potessero essere trattenuti, sino al torrente Czonczó presso Nagy-Igmánd. Fu appena qui che le sponde, ora paludose ora ripide, di quel torrente giunsero a porre un termine a quella fuga selvaggia. Oltre al battaglione suddetto perdemmo quel giorno anche un carro di polveri.

Il grosso dell'esercito col quartier generale raggiunse quel giorno Felsö-Gálla, e la retroguardia, Bánhida, posti amendue sul declivio di settentrione-ponente di quella catena di montagne che si estende in continuazione del bosco di Bakony, serpeggiando nella direzione principale di Visegrád sul Danubio, e che porta il nome di *Vértesi hegyek*.

« Qui (così era voce comune) troveranno

i nemici della patria il loro sepolcro! Già si accinge il popolo a scavarlo largo e profondo! Saranno distrutte le poche strade e le vie che mettono attraverso quelle montagne; esse formeranno allora un inespugnabile baluardo di giganti, ed il popolo è già pronto *a vincere o a morire* sovra di esse! La strada dei Macellai fra Bánhida e Bicske passa per uno stretto, come pure avviene presso Sárkány alla strada da Kis-Bér a Móor. Tanto in uno che nell'altro di questi due punti bastano dei piccoli risoluti drappelli per trattenere tutto un esercito! »

Ed io che conosceva allora appena lo scheletro delle catene principali di montagne, delle strade e dei fiumi dell'Ungheria, e che non sapevo dei *Vértesi hegyek* altro tranne ch' esistevano, mi lasciai persuadere da quelle ciance ad adottare il seguente piano di difesa.

Il quartier generale dell'esercito dell'Alto Danubio sarebbe stato ritirato in caso di estremo bisogno sino a Bicske, e si sarebbero occupati i quartieri d'inverno sui *Vértesi hegyek*, mantenendo gli avamposti nelle stazioni di Almás, Tata, Bánhida, Kecskéd ed Ondód. Maurizio Perczel, che era stato in quel mentre promosso a generale e non voleva assolutamente sottomettersi al comando dell'esercito del Danubio, pretendendo di restare indipendente, aveva assunto di difendere con un piccolo corpo lo stretto di Sárkány, e con alcune colonne volanti il tratto di terreno che si trova fra quel passo ed il Balatone. Doveva essere qui applicato nella scala la più va-

sta il sistema delle così dette guerriglie, che avrebbero servito particolarmente a tutelare l'organizzazione d'una forza armata più imponente che fosse possibile nelle vicinanze delle due capitali.

In conformità a questo piano fu diretto il generale Perczel a tempo opportuno da Pápa su Kis-Bér per cominciare la soluzione del tema, che gli era stato affidato, coll'occupare e difendere lo stretto di Sárkány.

Io credeva benissimo alla possibilità che un'insurrezione universale del popolo potesse cagionare delle perturbazioni assai rilevanti nelle operazioni combinate di un grande esercito, quand'anche questo fosse bene disciplinato ed abilmente diretto; dirò anzi che vi credo anche tuttora. Ma quello in cui non credevo gli era nell'esistenza appunto d'un entusiasmo e così universale e così costante, quale faceva necessariamente d'uopo risvegliare nel popolo delle campagne ungheresi, la di cui indolenza era ormai passata in proverbio, e del quale sapevo già per propria esperienza quanto fosse poco meritata quella fama di spirito militare che era stata portata alle stelle.

Non istupii quindi gran fatto al vedere quasi dapertutto nella mia ritirata da Raab verso le capitali quanto fosse piccola la parte che prendevano alla guerra nazionale gli abitanti del contado. Ma tanto più dovevo però restar sorpreso alla vista che mi ero procurata in circostanza d'una ricognizione ( lo stesso giorno del disastro di Bábolna ), non solo di quelle montagne decantate così

impraticabili, ma pur anco della loro vera natura, e di quei lavori di difesa tanto vantati nei dispacci del Comitato nazionale. Avevano fatto sì gran chiasso di questi ultimi, che durante la ritirata da Raab fui quasi colto dal timore che non vi trovassimo nemmeno noi stessi un passaggio aperto per salvarci. Rinvenimmo ora difatti alcuni scavi nelle strade, intorno ai quali potemmo però passare senza impaccio, non già per colà dove avevano lasciato il posto, ma in lungo e in largo a destra ed a sinistra, e trovammo pure delle abbattute d'alberi, disposte con un'abilità di cui facevano coscienziosa testimonianza nella loro fanciullesca semplicità quella buona gente de'nostri *honvéd*, i quali vi appiccavano il fuoco per iscaldarsi. Ma fu inutile ogni nostro indagare per trovare quel punto ch'era stato indicato al governo per uno stretto da non so qual commissario.

Questo disinganno m' indusse a trasportare il 29 novembre il mio quartier generale a Bicske, e siccome non tardai a conoscere che tutto quel grandioso progetto della difesa delle montagne di Vertes non era altro che un'assurdità non meno grandiosa, cominciai a concentrare alquanto le mie truppe per cuoprire, se pur m' era possibile, la strada dei Macellai.

Era più che probabile che il nerbo delle forze nemiche si sarebbe avanzato su questa strada, mentre su quella che parte da Raab per Kis-Bér, Sárkány e Móor non sarebbe mossa che una colonna secondaria, alla quale era il generale Perczel tanto più in grado di resistere col suo corpo, in quanto

che io, per proteggerlo dall'essere girato dalla destra e per mantenerlo in comunicazione colla mia colonna, avevo disposto già da Raab una forte colonna di cavalleria nella direzione di Ondód a settentrione di Móor, non altrimenti che inviai più tardi durante la mia ritirata da Kócs un'intiera brigata perchè passando per Kecskéd e Maik si recasse a Csákvár.

Feci pertanto ritirare sino a Zsámbék quella parte delle mie truppe che era destinata ad eseguire il movimento retrogrado da Raab a Dotis passando per Gönyö. Anche il colonnello conte Guyon, che aveva voluto impegnare la sua truppa in un combattimento, altrettanto infelice quanto senza scopo, nelle contrade di Tyrnau colle forze assai superiori del tenente maresciallo Simunich, s'era ripiegato dapprima su Komorn, e si ritirava in quel mentre sulla strada postale sino a Vörösvár dopo aver passato il Danubio.

Il resto delle truppe ch'erano disposte il 16 dicembre sulla sinistra del Danubio erano o rimaste di presidio in Komorn o s'erano ricongiunte in Raab al mio corpo.

Ero stato informato appena giunto in Bicske la sera del 29 dicembre, che v'aveva fra quelle strade e Gálla una strada carrozzabile abbastanza acconcia per poter girare sulla medesima, anche con artiglierie, qualunque posizione che fosse a cavaliere della strada dei Macellai fra i due paesi anzidetti. Mi sembrò tuttavia necessario, per dare le mie prossime disposizioni con sicurezza, di acquistare prima un grado di certezza di quelle condizioni.

Approfittai, per procurarmelo, del 30 dicembre, e partito all'alba dal mio quartier generale non vi feci ritorno che verso sera, allorquando vi giungevano delle frotte di sbandati del corpo di Perczel colla sconsolante notizia: che il generale Perczel era stato attaccato dagli austriaci fra Móor e Sárkány ed aveva subito una totale sconfitta.

Il mio corpo d'esercito era diviso allora in 6 brigate, le quali erano distribuite il 30 dicembre come segue: una brigata sulla strada postale di Vörösvár, una in Zsámbek, una in Bicske, una in Csakvár, una in Gálla, ed una in Buda-Oers.

La colonna disposta, come dicemmo, verso Ondód era composta di frazioni di varie di queste brigate. Essa s'era però congiunta a Perczel prima della malaugurata fazione di Móor, e quindi non era più da annoverarsi fra le forze disponibili.

Fra gli sbandati del corpo di Perczel che ci raggiunsero trovammo rappresentati numerosamente quasi tutti i battaglioni di quello. Conveniva dedurne la conseguenza che le forze di Perczel erano state presso a poco disciolte, e ch'egli all'avanzare vittorioso dell'ala destra nemica, non sarebbe stato più in grado di opporsi con quelle in qualsiasi punto avanti le capitali, mentre poi le deposizioni concordi di quei fuggiaschi facevano temere ch'egli si fosse diretto nella sua fuga sopra Alba-Reale, ed avesse offerto in tal guisa all'ala destra nemica una buona occasione per separarlo dal mio corpo avanzando risolutamente sulla strada di Lovas Berény.

Ad ovviare a quest'ultimo pericolo, ch'era pure

il più prossimo, fu messa in marcia nella notte dal 30 al 31 dicembre la brigata di Bieske, e diretta su Baracska, quella di Csákvár su Váll, quella di Zsámbek su Sóskut, e finalmente quella di Gálla su Bia. Volevo con ciò ricevere il corpo di Perczel, e prendere anzi subito l'offensiva contro l'ala destra nemica, e cercare possibilmente di sbaragliarla per dare in tal guisa alla campagna una piega per noi più favorevole.

Ma la sconfitta del generale Perczel aveva infranto tutto d'un colpo il « coraggio romano » del Comitato di difesa nazionale.

Il 31 dicembre mi pervenne un'ordinanza firmata da Kossuth, e concepita in via d'eccezione in lingua tedesca, nella quale m'era ingiunto di ritirarmi senza mora col mio corpo d'esercito nella così detta prima linea di Buda, cioè sulle alture di Téteny, Buda-Oers, Budakeszi e Hidegkut.

Risposi a quell'ordinanza col riferire le mie ultime disposizioni, e mi presi altresì la libertà di disapprovare apertamente la ritirata che mi veniva prescritta; dovetti ciò non ostante rinunziare all'offensiva contro l'ala destra del nemico, dappoichè non mi restava alcuna speranza di successo senza la cooperazione del corpo di Perczel, ed era cosa da non mettere in dubbio che Perczel si sarebbe dichiarato per l'ordine di ritirata del Comitato di difesa, quando non fosse per altro motivo che per l'ostilità personale che verso di me nutriva.

Appena giunse quindi il generale Perczel nel corso del 31 dicembre da Alba Reale nella sfera di terreno difesa dalle mie brigate, ritirai queste

ultime disponendo quella di Váll sulle alture di Hanzsabég e quella di Baracska presso Tárnok. Le sezioni accantonate a Bia ed a Sóskut continuarono ad occupare quei due punti; quelle di Vörösvár furono richiamate in prossimità alle capitali da un ordine immediato del Comitato di difesa. Il quartier generale fu portato a Promontorio.

## CAPITOLO XIV.

Opinioni di Perczel sulla sua disfatta presso Móor. — Gli ultimi decreti della Dieta di Pest. — Kossuth vuole una battaglia decisiva sotto Buda, ma salvando l' esercito e risparmiando le capitali. — Impossibilità di sciogliere questo tema. — Kossuth parte per Debrecino. — Consiglio di guerra in Pest, e sue deliberazioni. — Combattimento di Tétény. — Sgombro delle capitali.

Il nerbo principale del mio corpo d' esercito stava adunque al 1 gennaio del 1849 in un ampio semicerchio da Hanzsabég sino a Bia. Avevo lasciato il mio quartier generale sino dall'alba per assicurarmi in persona se tutte le sezioni avessero eseguito gli ordini impartiti loro la sera innanzi. M'imbattei sulla strada fra Tétény e Hanzsabég negli avanzi del corpo di Perczel; poscia in Perczel stesso. Egli spinse il suo cavallo di fianco alla mia carrozza e mi sorprese assicurandomi: ch' era ben vero che egli aveva abbandonato il campo di battaglia di Móor, ma che questa circostanza non dava alcun diritto a supporre ch' egli fosse stato vinto; mentre la sua perdita era superata d' assai da quella del nemico, come sempre più risultava, ora che lo raggiungevano continuamente i suoi soldati sbandati.

« Tanto più poi, diss'io troncandogli la parola, quand'ella deduca dalla sua perdita anche quei

fuggiaschi (saranno forse un grosso migliaio) che ho fatto ragunare uno ad uno in Bicske e trasportare poi a Buda ove aspettano i di lei ordini sul così detto *prato dei generali.* Trasporta ella il suo quartier generale probabilmente a Pest? »

« Sì signore, mi rispos'egli, imperocchè la mia presenza è per alcuni giorni indispensabilmente necessaria presso il governo; voglio anche accordare qualche giorno di riposo alle mie truppe e le farò alloggiare in Buda. Il nemico starà un bel pezzo sino a che siasi riavuto dalle busse che gli sono toccate a Móor, ed ella non ha quindi nulla a temere. Io sarò di bel nuovo al mio posto prima del tempo. »

In allora potevo ancora sorridere all'udire le millanterie di Perczel, perchè allora m'era pur troppo ignoto quanto non potei più mettere in dubbio pochi giorni dopo, qualmente cioè la maniera di parlare e d'agire di quell'uomo fosse l'elemento nel quale si adagiavano più comodamente non solo il Comitato di difesa nazionale, ma anche una buona parte della Dieta; maniera di parlare e d'agire che, priva di qualsiasi solida base morale, era ben atta a far nascere il serio sospetto che si potesse abusare del leale sacrifizio che faceva di se stesso l'esercito in difesa della Costituzione, per cuoprire con quello l'esecuzione di progetti d'alto tradimento che dovevano riuscire così rovinosi per la patria.

Ritornai quel dopopranzo ad ora tarda al mio quartier generale passando per Buda-Oers e fui informato che s'era presentata colà una deputazione della Dieta diretta al generale in capo nemico,

il principe Windisch-Grätz, ed aveva domandato una scorta sino agli avamposti dell'avversario. Era stata essa inviata alla brigata in Hanzsabég la quale si sarebbe prestata a quel servizio.

Quegli stessi deputati m'avevano recato una lettera di Kossuth.

Credetti cadere dalle nuvole allorquando rilevai dal contenuto di quella, che il governo e la Dieta avevano risoluto il giorno innanzi :

Di tentare un'altra volta la via dell'accordo, e di trasportare contemporaneamente la loro sede da Pest a Debrecino; nel mentr'io avrei dovuto

Dare al nemico una battaglia decisiva sulla prima linea avanti Buda, osservando però di salvare l'esercito sulla sinistra del Danubio e di risparmiare quanto fosse possibile le capitali.

Kossuth il quale doveva avere ancora presente alla memoria quanto bruscamente lo aveva trattato il principe di Windisch-Grätz poco prima della fazione di Schwechat, ribatteva nuovamente le vie dell'accordo.

Poteva egli sperare che un tal passo fosse in qualche maniera utile alla patria ? NO !

Era esso un passo sincero ? NO ! non era che un passo *sconsigliato.*

Kossuth, il quale durante i due ultimi mesi aveva respinto i ripetuti miei consigli di trasportare a tempo la sede del governo dietro la Theiss, asserendo che il governo si sarebbe sepolto prima sotto Raab, poi sotto Buda; stimò ad un tratto opportuno di avvedersi che Buda e Pest non erano l'Ungheria, nè più nè meno di Raab, e che il governo

poteva, occorrendo, morire anche a Debrecino, oppure altrove.

Ma che cosa poteva aver indotto ad un tratto Kossuth a seguire posticipatamente il mio consiglio?

Era forse il presentimento profetico d'un prossimo glorioso avvenire? No, no! Non era che la paura della pelle.

Fu forse quello stesso motivo che lo mosse ad ingiungermi ch'io dessi al nemico una battaglia decisiva sotto Buda per cuoprire in tal guisa la sua fuga a Debrecino.

A questa supposizione si potrebbe opporre che la fuga del governo non aveva bisogno d'essere coperta, dappoichè la celerità colla quale poteva essere eseguita sulla strada ferrata sino a Szolnok, rendeva impossibile al nemico l' inseguimento e che Kossuth non esigeva con tanta istanza una battaglia sulla destra del fiume se non per l'onore della nazione, oppure per guadagnar tempo a salvare le provvisioni di vario genere, che stavano ragunate nella capitale.

Ma sia pure. Il tema che mi era stato proposto da Kossuth, non poteva essermi proposto che da un capitano qual era Kossuth.

Il ponte di ferro ch'era in allora il solo mezzo di comunicazione sul Danubio, appena gelato in quei giorni, non si doveva passare con carrozze, che in caso di bisogno; era quindi mestieri usarne con precauzione. Ma la precauzione richiede tempo: e il tempo è appunto ciò che manca prima d'ogni altra cosa in una ritirata dopo una battaglia decisiva e *perduta*, a meno che una parte dell'eser-

cito battuto non si sacrifichi in un accanito combattimento di retroguardia per procurare al suo grosso il tempo necessario per ritirarsi.

Non è però possibile imaginarsi un combattimento accanito di retroguardia fuorchè approfittando in quello di tutti i vantaggi che offre fortuitamente per la difesa la nostra linea di ritirata. Simili vantaggi presentano fra gli altri anche le case e le isole dei fabbricati.

Per dare al nemico un'ultima battaglia decisiva sulla destra del Danubio dovevo ricongiungere prima le colonne separate del mio esercito che movevano sulla strada dei Macellai e su quella postale di Alba Reale. Questa ricongiunzione doveva nello stesso tempo supplire allo scopo di coprire ambedue quelle strade, e non era quindi possibile di farsi che colà dov'entrambe quelle strade sboccano nella stessa vallata, cioè fra Buda-Oers e Promontorio da un lato, ed il monte Blocksberg dall'altro. Concentrando l'esercito su qualsiasi altro punto più lontano da Buda, non si sarebbe osservata che una sola delle due linee d'attacco del nemico, mentre si avrebbe dovuto rinunziare all' altra, e con ciò anche alla nostra linea di ritirata per la via di Buda.

Il campo impostoci dalle condizioni locali per per quest'ultima decisiva battaglia, che si esigeva da noi sulla destra del Danubio, era quindi lungi da Buda e dal ponte di ferro per un tratto che non eccedeva punto le distanze ordinarie alle quali suol essere inseguito un avversario che ha perduta una battaglia.

Come avrebbe potuto la nostra retroguardia frenare quell'inseguimento mentre non era lecito di occupare nè i sobborghi di Buda nè la città stessa per non esporli al pericolo d'un assalto nemico? E donde prendere il tempo per salvare, ad onta dell'inseguimento d'un nemico che non trova ostacoli, il nostro esercito battuto sulla sinistra del fiume, non potendosi valere che del solo ponte di ferro che era stato a fatica ristabilito per essere passato con carri ?

M'affrettai di rendermi la mattina del 2 gennaio a Pest affine di porre cosiffatte quistioni a Kossuth e d'invitarlo a rinunziare o a dare la battaglia , o a salvare l'esercito, o almeno a risparmiare la città per conservarsi le simpatie dei padroni di case. Quando poi non volesse adattarsi a nessuna di queste modificazioni, ero risoluto di riunziare spontaneamente al mio posto. Avevano fatto maturare in me quest'ultime risoluzioni più che altra cosa le riflessioni che avevo fatte sui motivi della fuga da lui progettata verso Debrecino.

Ma allorquando io giungeva in Pest la mattina del 2 gennaio 1849, non vi era più il Presidente. Aveva affidato la cura di difendere il paese al generale Vetter, ch'era il sostituto del ministro della guerra Mészáros, mandato in quei giorni (a quanto si diceva ) a distruggere un corpo nemico che, comandato dall'i. r. tenente maresciallo conte Schlick, era penetrato sino a Cassovia.

Mi rivolsi adunque colle mie rimostranze a Vetter , e lo invitai nello stesso mentre ad assumere in vece mia il comando dell'esercito, tanto più che

l'infelice successo di quella campagna mi aveva ridotto al punto di dubitare della mia capacità pel posto affidatomi. Il generale Vetter non si trovò avere gran voglia di porre al cimento, coll'assumere la direzione d'una campagna già perduta, la fama di buon capitano che s'era acquistata con tanta fatica nella guerra contro i Raizi; mi promise però almeno di convocare un consiglio di guerra, nel quale sarebbe stato praticamente modificato l'attuale mio incarico e si sarebbero fissate le misure che conveniva adottare nel prossimo avvenire per la difesa del paese.

Il consiglio di guerra si riunì difatti quello stesso giorno sotto la presidenza del regio commissario Csányi e adottò le seguenti risoluzioni:

« Lo scopo principale fosse rivolto a porre in salvo l'esercito sulla sponda sinistra del Danubio.

« Eseguita la ritirata, si ripiegasse il generale Perczel col suo corpo su Szolnok, nel mentre ch'io avrei aperto col mio le operazioni contro il tenente maresciallo Simunich, verso la Waag, dirigendomi sopra Waizen.

« Si rinunziasse a continuare la campagna contro i Raizi ed i Serbi e si portassero le forze colà impiegate (sotto gli ordini del colonnello conte Vécsey) a difendere la nuova residenza del governo sulla media Theiss.

« Si congiungessero, in caso estremo, i tre corpi Mészáros, Perczel e Vécsey nella loro ritirata convergente verso Debrecino, mentre resterebbe a mia scelta di preferire per obbietto della ritirata del mio corpo o Komorn o l'alta Theiss. »

Nel distaccarmi verso i comitati settentrionali era intenzione evidente del consiglio di guerra di stornare il grosso delle forze nemiche dalla linea d'operazione più breve verso Debrecino.

In Waizen erano stati in quel mentre raccolti dai 4 ai 5 mila fanti. Le istruzioni portavano:

« Ch'io rannodassi a me quel corpo nel mentre sarei passato per Waizen; cedessi però immediatamente al generale Perczel un battaglione di fanteria, 12 squadroni d'usseri ed una batteria da 12, del mio corpo d'esercito.

« Di non aspettare un attacco generale del nemico affinchè fosse reso possibile al mio corpo di ritirarsi senza pericolo dalla sua posizione, che era sulla destra del Danubio, sull'altra sponda passando pel ponte di ferro.

« Che nello scopo di coprire questa ritirata, occupasse immediatamente il generale Perczel le comunicazioni principali che mettono a Buda e ch'erano state fortificate. »

Dichiarò però Perczel che non avrebbe potuto farlo che il giorno seguente, mentre il suo corpo stava tutto sbandato nelle due capitali.

M'avvidi allora che non potevo fare assegnamento su Perczel e risolvetti d'incaricarmi da me solo della cura di provvedere alla sicurezza della mia ritirata.

Il 2 gennaio stavano già le mie 6 brigate:

In Tétény presso Hanszabég — cogli avamposti verso Ercsi e Mártonvásár; in Sóskut — cogli avamposti in Tárnok, Zámor e Baráthàza; in Buda-Oers — cogli avamposti in Bia; fuori di Buda-vec-

chia — cogli avamposti verso Kovácsi, Vörösvár e Szent-Endre; e nel sobborgo di S. Cristina della città di Buda.

In seguito a quel consiglio di guerra trasportai il giorno seguente le brigate di Hanzsabég e di Buda-Oers a Buda, quella di Sóskut a Buda-Oers; e feci rinculare gli avamposti sulla strada dei Macellai fino a Csik, nel mentre che la brigata di Hanzsabég non doveva ritirare i suoi che quando fossero stati cambiati dalla brigata di Tétény.

L'ufficiale che comandava in Hanzsabég non osservò quest'ultima precauzione, ritirò i suoi avamposti prima che fosse giunto a quel posto da Tétény il cambio, e si mise in marcia verso Buda senza avvedersi (quantunque fosse pieno mezzogiorno) che un corpo nemico proveniente da Mártonvásár lo seguiva alle spalle.

Fu una fortunata combinazione che salvò la brigata di Tétény da una involontaria sorpresa nemica a pien meriggio.

Una sezione d'usseri si lanciò ancora a tempo addosso ai corazzieri i quali avevano già attaccato le truppe d'avanguardia della brigata diretta per Hanszabég da Tétény e le avevano accanitamente inseguite fino in prossimità di quest'ultimo paese.

Ebbevi una mischia assai violenta, dalla quale uscirono i corazzieri con gravi perdite.

La loro fuga ritardò l'attacco del corpo nemico e procurò alla brigata di Tétény il tempo necessario per schierarsi in battaglia.

La brigata che si ritirava da Hanzsabég a Buda era giunta in quel mentre sino a Promontorio. Ap-

pena fui avvisato dell'attacco nemico la feci voltar di fronte ed avanzare nuovamente verso Hanzsabég. Essa si spiegò a sinistra della strada d'Alba Reale nel mentre che la brigata di Tétény fu disposta a destra di questa.

Quantunque non avessi a mia disposizione su quel punto che soli 4000 uomini, ero risoluto a prevenire l'attacco.

Ma allorquando il combattimento cominciava appena ad assumere un carattere alquanto più serio, giunse improvvisamente sul campo di battaglia un ufficiale mandato da Pest sulle mie tracce, e mi riferì: « che il generale Vetter mi mandava a dire che non mi lasciassi sedurre a tentar un movimento offensivo, mentre il nemico aveva già passato il Danubio sotto Hanzsabég e minacciava le capitali anche dalla sponda sinistra del fiume. »

A tale annunzio mi misi immediatamente in ritirata e l'eseguii senza trovare ostacoli nè essere inseguito dal nemico sino a Promontorio.

Qui feci riposare qualche ora le truppe e quindi continuai, anche prima di mezzanotte, il movimento retrogrado con una parte sino a Buda e coll'altra sino a Pest; io stesso mi recai invece a cavallo a Buda-Oers per far ritirare anche quella brigata sulla sinistra del Danubio. La retroguardia del mio corpo tenne occupata Buda fino al giorno seguente, il 4 gennaio, allorquando ebbe il cambio dalle truppe del generale Perczel e seguì il grosso del mio corpo ch'era già in marcia alla volta di Waizen.

Il generale Vetter si mostrò molto irritato per questo rapido scampare dell'esercito sulla sponda

sinistra del Danubio; e siccome risultò poi che non era menomamente fondata la notizia del passaggio del Danubio che avrebbe fatto il nemico sotto Hanzsabég ( e che era stata la prossima cagione della mia ritirata ), si mostrò difatti che quel movimento era stato affrettato almeno d'un giorno. Ma cosa fatta capo ha, e non si poteva più tornare in addietro.

Dichiarò invece il Perczel «che avrebbe piuttosto ridotto le capitali in un mucchio di rovine, anzichè ritirarsi senza aver combattuto.»

Ma per buona ventura di Buda e di Pest andava annoverato il Perczel fra gli uomini di quel partito i di cui recenti proclami (se pur non fossero restati altri documenti storici di quei tempi) avrebbero potuto indurre i posteri a scavare sotto le mura di Buda per cercarvi le ossa del defunto Comitato di difesa.

## CAPITOLO XV.

La causa ungherese e le truppe d'ordinanza dopo lo sgombro delle Capitali. — Il proclama di Waizen. — Le truppe d'ordinanza cadono dalla padella nella brace.

La notte dal 4 al 5 gennaio 1849 abbandonai col mio quartier generale la città di Pest, e raggiunsi nel corso del giorno seguente quella di Waizen.

La levata d'armi ungherese, quantunque suscitata nella prima sua origine dalle istigazioni officiose e sistematicamente organizzate che partivano da Vienna per aizzare l'una contro l'altra le differenti nazionalità del regno, e benchè si mostrasse poi direttamente contraria al progetto unitario di tutta l'Austria, quale era stato dichiarato non meno ufficialmente; era tuttavia un'insurrezione puramente *monarchica-costituzionale*; ed in ciò appunto stava la di lei forza, poichè non doveva che a questa circostanza la cooperazione delle truppe d'ordinanza.

Egli è un fatto che nel 1848 non era possibile di far insorgere l'Ungheria che dal punto di vista monarchico.

Ne fa prova l'esperienza fatta le mille volte, che tutte le agitazioni a favore di un'insurrezione non riuscirono che allorquando furono tentate in nome del re.

Ne fanno prova le gravi difficoltà che si dovettero vincere allorquando si trattava di procurare un poderoso appoggio al pur legittimo governo di Pest in opposizione coi proclami rivestiti della firma del re, che venivano largamente diffusi dagli agenti autorizzati e non autorizzati del partito reazionario.

Ne fa prova l'essere stato obbligato il governo ad adottare la misura di paralizzare l'effetto di quei proclami reazionari con altri proclami in senso opposto emanati pure in nome del re.

Persino le idee *anti-dinastiche* erano una pianta esotica nell' Ungheria. Per acclimatarla conveniva prima che il suolo, ch' era stato, gli è vero, sconvolto abbastanza dalle misure del governo di Vienna, si fosse meglio preparato con apposito concime.

Il concime necessario a tal uopo affluiva, per quanto m'è noto, da due sorgenti, non so se primarie, cioè:

Dall'arte libera dell'eloquenza popolare;

Dai fatti compiuti del Comitato di difesa nazionale.

Non credo sia stato ancora deciso quale di questi due mezzi di concime, che sono pure di origine differente, si sia mostrato più adatto ad acclimatare quelle esotiche idee; certo è però che i vecchi militari furono i primi a fiutar da lon-

tano le trame del Comitato di difesa nazionale, e non mostravano voglia di lasciarsi guastare quel terreno legale sul quale dovevano pur troppo combattere contro i vecchi loro commilitoni.

È fuor di dubbio che sarebbe andare tropp'oltre qualora si volesse ascrivere alla perspicacia politica dei vecchi soldati questo sentore ancora prematuro di tendenze anti-dinastiche nella operosità di Kossuth, che datava dal 1848.

Fin dal giorno in cui idee religiose, politiche e nazionali hanno seminato la discordia fra il genere umano, prevalse universalmente la smania di supporre in quelli che pensano altrimenti un assoluto difetto di ogni virtù sociale o privata; ed è anzi costume di conchiudere senz'altro dalla riconosciuta mancanza d'una virtù che a quel tempo è in pregio, sulle opinioni religiose, politiche e nazionali or forse disprezzate della persona che si stima degna di biasimo.

A questa debolezza non erano estranee nemmeno le vecchie truppe d'ordinanza che avevano opinioni monarchiche costituzionali, anzi specificamente dinastiche; e quest'era appunto, a mio credere, la sola fonte dei loro presentimenti pur troppo profetici.

Esse s'erano fidate sulla fine di ottobre nell'assicurazione di Kossuth che col pigliare l'offensiva di là della Laitha non si trattava che di castigare insieme a' suoi alleati il bano Jellachich, ch'era così cordialmente odiato per le sue mene che avevano gettato il seme di discordia nell'esercito, quello stesso a' danni del quale erano state passate a

rassegna dal cugino del re. Esse avevano creduto vere e sincere le dichiarazioni fatte da Kossuth nei primi giorni di dicembre, « che ad onta del » cambiamento di trono proclamato a Vienna, » dovevano combattere anima e corpo in forza » del prestato giuramento per il re Ferdinando V » e per la Costituzione da lui sancita. »

Esse avevano patito per questa fede e ciò le rendeva ancor più incapaci di mettere in dubbio quanto usciva dalla bocca di Kossuth.

Allorquando poi giunsero alla fatale convinzione che la superiorità delle forze nemiche non lasciava alcuna speranza di vittoria, allora desiderarono per sentimento d'amor proprio nazionale e per spirito di corpo un'ultima decisiva battaglia, e domandarono di soccombere gloriosamente!

Kossuth venne loro incontro a mezza via e promise questa battaglia sotto le mura di Buda; egli stesso, così aveva promesso, sarebbe colà caduto con esse.

Ed i vecchi soldati vi credettero.

Siccome ora Kossuth aveva avuto tempo sufficiente, dal combattimento di Schwechat (il 30 ottobre) sino a quel punto in cui dichiarava di volersi seppellire sotto le mura di Buda (verso la fine di novembre), per ponderare se non fosse più opportuno per la salute della patria di trasportare da Pest a Debrecino la sede del governo, e siccom'egli ciò nonostante non aveva riconosciuta la necessità di questo trasferimento di sede che nel momento in cui era tempo di sciogliere il generoso suo voto: ne nacque che questo essersi

avveduto della possibilità di salvare la patria anche da Debrecino, fu interpretato non tanto per una prova di patriottismo, quanto per un frutto della riflessione che Debrecino era per avventura più discosto di alcune giornate di marcia dal quartier generale del principe Windisch-Grätz che non lo fosse Pest. Oltre a che l'improvviso ordine ufficiale: « si salvi chi può ! » che dava Kossuth dietro la Theiss, sembrava offrire una prova *a posteriori* ch'egli era incapace di morire per la patria.

In una parola Kossuth, l'eroe, divenne un semplice millantatore, ed agli occhi dei valorosi vecchi soldati di convinzioni monarchiche il millantatore Kossuth non poteva essere che un «repubblicano! »

Alla fiducia che avevano le vecchie truppe in Kossuth, sottentrò la diffidenza. Una parte degli ufficiali lasciò improvvisamente le nostre file; il resto esitava visibilmente.

Non v'era che la fiducia verso di me che potesse ancora rannodarle.

Ma anche questa fiducia aveva sofferto due gravi colpi.

Subito dopo il combattimento di Wieselburgo, per mitigare alquanto l'effetto penoso che avrebbe prodotto in Kossuth la notizia di una nuova ritirata, gli avevo comunicato gli avvenimenti di quella giornata sotto un aspetto piuttosto frivolo.

Il felice risultato di quel combattimento (felice almeno immediatamente sul campo di battaglia), la tranquilla e pacifica nostra ritirata da Wieselburgo a Hochstrass, mentre io dovevo temere di vedere sbaragliato tutto il mio corpo (come ci sa-

rebbe immancabilmente avvenuto se dopo esserci battuti con esito differente fossimo stati alcun poco inseguiti dal nemico), mi davano un certo diritto di chiamare quel combattimento una piccola vittoria.

« *Ma győztünk!* » (Oggi abbiamo vinto!) scriss'io a Kossuth e gli dipinsi con vivi colori la condotta risoluta degli usseri durante il combattimento e chiusi con le confortanti parole: «*Csakrajta! maja elbánunk mi a czudarokkal !* » (Avanti pure! La finiremo ben noi con questa bordaglia).

Kossuth aveva stimato bene di pubblicare quella mia lettera privata colla stampa.

Oltre a ciò aveva fatto compilare il governo non so da chi un proclama all'esercito nel senso delle ultime deliberazioni di Pest; vi aveva apposto arbitrariamente il mio nome e lo aveva stampato ed in parte diffuso. In esso facevasi eccitare da me l'esercito ad un'ultima battaglia decisiva sotto Buda, in opposizione colla ritirata che ordinai poco dopo in persona sulla sponda sinistra del Danubio. La supposizione erronea che quelle comunicazioni private sul combattimento di Wieselburgo fossero state destinate da me stesso alla pubblicazione, e che quell'ultimo proclama all'esercito fosse stato veramente mio, scosse (com'era ben naturale in vista della grande rassomiglianza che avevano quei due documenti colle rodomontate ufficiali dei signori Kossuth, Perczel ed altri) persino la fiducia che ancora avevano in me gli ufficiali che non ci avevano abbandonati, in guisa che dovetti affrettarmi a rinvigorirla spiegando apertamente, com'io la

intendevo, la tendenza della nostra lotta. Lo feci nel seguente proclama al mio corpo d'esercito:

« Al regio corpo d'esercito ungherese dell'Alto Danubio.

« I vantaggi che guadagnarono le forze superiori del nemico sull'esercito dell'Alto Danubio, ed in ispecialità poi gli avvenimenti di questi ultimi giorni, sembra ch'abbiano scosso in alcuni di noi, colla naturale loro sconsolante influenza, anche quella nobile fiducia in noi stessi che ci riunì qui tutti nella più giusta delle lotte.

« Primo dovere del condottiero è di ravvivare questa fiducia e rinvigorire il coraggio alquanto infiacchito di taluni.

« Soddisfo a questo dovere nel mentre che lascio sperare al corpo d'esercito dell'Alto Danubio la probabilità di incontrare sorti più favorevoli, essendo destinato ad eseguire una diversione contro una forza secondaria del nemico; ma anzi tutto credo di ravvivare nel mio corpo d'esercito la fiducia di se stesso col pronunziare apertamente ed onestamente il mio giudizio e le mie convinzioni su quanto fu fatto e su quanto ci resta per parte nostra da fare.

« Io ho accettato il posto offertomi, perchè credo che la causa dell'Ungheria sia una causa giusta.

» Ed io resterò al mio posto sino a tanto che mi sarà conservato, quand'anche dovessero vacillare i migliori e sottrarre il loro braccio alla giusta causa nazionale.

« Questo convincimento mi dà la forza di confessare apertamente, nel mentre che giudicherò i fatti avvenuti dopo il 1. novembre 1848, gli stessi miei errori, dappoichè spero di offrire in tal guisa al mio corpo d'esercito le migliori garanzie perchè sieno adottate in avvenire misure più opportune.

« Andai errato allorquando cessai dall'insistere presso il Comitato di difesa nazionale con ragioni invincibili, affinchè rinunziasse allo sciagurato sistema di difendere e di serrare le frontiere; imperocchè tutti gli altri disastri, ai quali fu esposto senza sua colpa il nostro corpo d'esercito, derivarono unicamente da ciò, che le rovinose fatiche del servizio degli avamposti resero impossibile l'organizzazione dell'esercito, il suo aumento e la sua consolidazione.

« Andai errato, allorchè trovandomi col mio quartier generale a Bicske prestai obbedienza all'ordine preciso del Comitato di difesa di ritirare il corpo d'esercito nella prima linea avanti Buda; imperocchè questa ritirata non abbastanza giustificata mise il corpo d'esercito sotto il dubbio aspetto che volesse schivare una serie pugna, che avrebbe deciso la giusta nostra causa.

« Ma io aveva ricevuti quegli ordini da quella stessa autorità che era ancora riconosciuta per la suprema autorità governativa dal generale Mészáros, il ministro ungherese risponsabile della guerra, scelto dalla nazione e confermato dal nostro re, Ferdinando V, il qual generale lo riconosce anche attualmente per tale, siccome quegli che ha assunto per di lui ordine ed esercita ancora adesso sotto

la di lui egida il comando d'un corpo d'esercito sulla Theiss contro il generale conte Schlick che ci sta ostilmente a fronte. E potevo farlo colla tranquilla coscienza di non commettere alcun'azione illegittima, nè d'indurre a un tal fatto il corpo d'esercito ungherese affidato alla mia direzione sino a tanto che il Comitato di difesa nazionale non avesse sconfessato se stesso.

« Ma ora che abbiamo veduto, il 1 gennaio 1849, (allorquando il corpo d'esercito dell'Alto Danubio, ad onta dell'ordine di ritirarsi nella prima linea avanti Buda, stava risoluto di accettar battaglia presso Hanszabég, Trook, Sóskut, ecc.) qualmente il Comitato di difesa nazionale, in luogo di giustificare la fiducia, che avevamo mai sempre riposta nella lealtà sua, col perseverare eroicamente in prossimità del pericolo, abbandonasse invece inesplicabilmente e d'improvviso la capitale, e com'egli con ciò, e più ancora coll'aver mandato una deputazione nel campo nemico, senza avermene domandato l'assenso, nè avermene reso tampoco avvertito, ci desse in preda ad una posizione che oltre all'essere assai trista e sconsolante, sembrava altresì equivoca: dovette più d'uno di noi far luogo al sospetto, quasichè dal posto elevato, a cui abbiamo diritto come difensori della libertà costituzionale dell'Ungheria, fossimo stati degradati sino a quelle bassezze, fra le quali si cercano non senza frutto gli stromenti comuni per raggiungere interessi privati ed egoistici.

« Senza offendere la lealtà del Comitato di difesa nazionale (per quanto il suo improvviso sgom-

berare dalla capitale abbia scossa la nostra fiducia verso di lui), reputo tuttavia mio dovere, per salvare il corpo d'esercito dal più miserabile avvenire, cioè dalla totale dissoluzione interna, d' invitare quest'ultimo a rendere, dopo maturo esame, sua propria la dichiarazione seguente, la quale ha per iscopo di preservare l'onorevole nostra posizione da maliziosi ed umilianti sospetti; ovvero di pronunziarsi apertamente con una opinione contraria. »

(Segue la mia firma.)

La dichiarazione era poi concepita nei termini seguenti:

« Il regio corpo d'esercito ungherese dell'Alto Danubio, il di cui nerbo e la di cui intelligenza apparteneva altre volte al corpo riunito dell'esercito austriaco prima che i reggimenti ungheresi fossero messi, in seguito all'approvazione d'un regio ministro di guerra per l'Ungheria, sotto gli ordini esclusivi di quest' ultimo, prestò obbediente alla volontà del re costituzionale d'Ungheria il giuramento alla costituzione ungherese; fu posto dapprima sotto il comando dell'arciduca-palatino, ostilmente a fronte alle truppe imperiali e reali sotto Jellachich, e d'allora in poi, ad onta dei più sconsolanti scompigli politici, restò fedele al suo giuramento, non obbedendo che agli ordini del regio ministro risponsabile ungherese della guerra, o a quegli del Comitato di difesa nazionale ch'era riconosciuto per autorità legittima da quest'ultimo.

« Fondato su questi fatti inoppugnabili, il corpo d'esercito dell'Alto Danubio respinge da sè nella maniera la più risoluta qualunque sospetto ch'egli

abbia mai servito agli interessi privati di qualsiasi partito nell' Ungheria, e dichiara simili voci infami calunnie. Ma appunto questo fatto inoppugnabile della fedeltà inconcussa colla quale si sottomise indefessamente a tutti gli ordini del Comitato di difesa in questa lotta per la conservazione dello Statuto ungherese, ad onta d'indicibili privazioni e d'amari disinganni, dava diritto a quel corpo a sperare, se non altro, che il Comitato di difesa avrebbe evitato coscienziosamente almeno una cosa; di mettere cioè il corpo d' esercito suddetto in una posizione equivoca.

» Il corpo d'esercito dell'Alto Danubio aveva difeso le frontiere dietro ordine del Comitato di difesa nazionale, per un mese e mezzo con rara abnegazione di se stesso, prestandosi ad un servizio d'avamposti estremamente faticoso; egli aveva respinto vittoriosamente a Wieselburgo un nemico di forze assai superiori; s'era mantenuto impavido nella sconfortante posizione di Raab sino al punto di vedersi girato dal nemico al fianco destro e di non potersi rendere possibile la ritirata, richiesta per la difesa delle capitali, che per mezzo d'un accanito combattimento colla colonna nemica di circuizione; non aveva trovato nella popolazione del circolo al di là del Danubio alcun vestigio di quelle sognate simpatie, non aveva trovato il menomo preparativo fatto per parte del Comitato di difesa nazionale per impedire l'avanzare delle forze nemiche sulle strade principali e secondarie che mettono a Dotis, Sáobida, Neszmély, Csákvár, Zámoly, Ondód e Sárkány, eppure s'era tenuto, ora

avanti, ora indietro di quei paesi, pronto alla battaglia, sino a tanto che l'avanzare vittorioso dell'ala destra nemica per Móor lo spingeva a tentare l'offensiva per Mártonvásár; ed aveva poi dovuto passare da quest'offensiva alla difensiva innanzi Buda in virtù d'un ordine espresso del Comitato di difesa. Gli restava tuttavia una sola consolante speranza: quella di avere una battaglia decisiva nell'immediata vicinanza delle capitali dell'Ungheria ed anche entro le medesime.

« Il linguaggio risoluto che si scorgeva prima nei decreti del Comitato di difesa nazionale ed i suoi proclami al popolo davano dritto ad attendersi che ora, ch'era giunto il momento decisivo così ansiosamente aspettato, egli avrebbe spiegato un'energia tale da infiammare gli animi di tutti i cittadini.

« Ed ecco che in luogo di tutto ciò che avrebbe dovuto e potuto avvenire, giunse il 1 gennaio 1849 al quartier generale di Promontorio:

1) L'avviso che il Comitato di difesa nazionale aveva abbandonato le capitali;

2) Un suo decreto che ingiungeva di dare battaglia sulla così detta prima linea di Buda, sulle alture di Tétény, Bio, ecc., senza però sacrificare l'esercito, nè esporre ad essere bombardate le due capitali; che ingiungeva, in caso che fosse perduta la battaglia, il corpo d'esercito sulla sinistra del fiume senza difendere le città, e ciò con un solo mezzo sicuro di passaggio e col nemico alle spalle;

3) L'invito di far giungere una deputazione al generale in capo dell'esercito nemico.

« Ognuno di questi tre fatti avrebbe bastato da se solo a scuotere la fiducia che poneva l'esercito negli uomini del Comitato di difesa nazionale; tutti e tre combinati assieme dovevano poi far nascere anche il sospetto qualmente fosse stato sinora il corpo d'esercito, per usare un'espressione assai mite, uno strumento utile sì, ma pericoloso in mani inesperte.

« Per poter quindi mantenere inconcussa la propria posizione sopra un terreno vigorosamente legale, frammezzo agli sconvolgimenti politici, ai quali potrà essere esposta nel prossimo avvenire la povera nostra patria, il corpo d'esercito dell'Alto Danubio dichiara con ciò apertamente quanto segue:

« 1) Il corpo d'esercito dell'Alto Danubio resta fedele al suo giuramento di combattere risolutamente per mantenere contro ogni nemico esterno la Costituzione del regno d' Ungheria sancita dal re Ferdinando V.

« 2) Colla stessa risolutezza il corpo d'esercito dell'Alto Danubio farà però fronte a coloro che volessero cercare di rovesciare la monarchia costituzionale coll'ordire delle inopportune mene repubblicane nell'interno del paese.

« 3) È già inerente all'idea della monarchia costituzionale, per la quale il corpo d'esercito dell'Alto Danubio vuol combattere sino all' ultimo sangue, che esso non può nè vuole obbedire che unicamente a quegli ordini che gli perverranno in forma legale dal regio ministro responsabile ungherese di guerra, o dal sostituto che si sarà scelto egli medesimo (attualmente il generale Vetter).

« 4) Siccome il corpo d'esercito dell'Alto Danubio, memore del giuramento prestato alla Costituzione dell'Ungheria e memore del proprio onore, è pienamente conscio di quanto deve e vuol fare, egli dichiara finalmente che non sarà per riconoscere il risultamento di qualsiasi trattativa col nemico, che in quanto vi trovasse la guarentigia di quella forma costituzionale del regno d'Ungheria, alla quale ha prestato giuramento, e quella altresì dell'onore militare dello stesso corpo d'esercito. »

(Segue la mia firma.)

Contro questo proclama non si alzò mai, ch'io mi sappia, una sola voce nè nel mio corpo, nè fuori di quello.

I vecchi soldati ripresero fiducia in me e nella causa ch' io rappresentavo, e cessarono dall' esitare.

Non potevano allora immaginarsi che, grazie alla poca risolutezza ( che era loro ancora ignota ) del ministro della guerra Mészáros, appetto del presidente Kossuth, erano caduti dalla padella nella brace.

Io invece avevo raccolto già a Presburgo molti indizi di quella debolezza di Mészáros, ma la giudicavo soltanto come una conseguenza della posizione impotente che avea egli nel tempo in cui regnava fra Kossuth e me migliore intelligenza; non trovavo quindi alcun motivo di supporre che si sarebbero continuati a mostrare in quel coraggioso vecchio soldato gli indizi d'un difetto morale, che, se derivava dal carattere, era necessariamente incompatibile tanto col posto ch'egli occu-

pava, quanto colla pertinacia, colla quale s'era opposto sinora a qualunque innovazione nell'arte della guerra, anche quand'era proposta da esperti militari, e non sapevo imaginarmi che il difetto dovesse sussistere anche adesso che l'energica maniera colla quale avevo assunto le sue parti, aveva cambiato in potente la invalida antecedente posizione del ministro della guerra.

# CAPITOLO XVI.

**Il corpo d'esercito dell'Alto Danubio. — Mosse offensive contro il tenente-maresciallo Simunich. — Sono interrotto dal tenente-maresciallo Czorich. — Tratti caratteristici del colonnello conte Guyon. — Insisto perchè sia continuata l'offensiva contro Simunich. — Il capo dello stato maggiore spiega la necessità di salvare il corpo d'esercito nelle città Montanine e si adotta il suo progetto.**

Il corpo d'esercito dell'Alto Danubio, che mostrava sui ruoli una forza di 15 a 16 mila uomini, fu nuovamente ripartito in Waizen in quattro divisioni: due divisioni delle due ale, una di centro ed una di riserva.

Comandava la divisione dell'ala destra il colonnello Aulich, il colonnello Kmety quella del centro, ed il colonnello Guyon quella della riserva; la divisione dell'ala sinistra era affidata al comando d'un altro colonnello degli *honvéd*.

Ogni divisione constava di due brigate che avevano ciascuna il suo apposito comandante. Erano di forza presso chè eguale, e si distinguevano assai poco l'una dall'altra per la composizione speciale delle tre armi.

Diressi la divisione dell'ala destra affinchè movesse sola lungo il Danubio a Waizen sino al fiume Eipel, piegasse al di là nella direzione di settentrione ponente, e si recasse per la linea la più breve

su Tyrnau. La divisione dell'ala destra mosse contemporaneamente per Rétság, Nagy-Oroszi, Szántó, Lévencz e Verebély verso la fortezza di Leopoldstadt sulla Waag che si voleva trarre d'assedio. Il centro e la riserva seguivano l'ala destra a distanza d'una giornata di marcia.

Nel distaccare la divisione dell'ala sinistra fra la fortezza di Komorn ed il corpo nemico concentrato avanti Leopoldstadt, avevo lo scopo di distrarre l'attenzione di quest'ultimo dal pericolo che lo minacciava da mezzogiorno e d'indurlo ad offrire un lato debole al nostro attacco principale dal fianco di ponente.

Le due divisioni d'ala giunsero il 10 gennaio sul fiumicello Zsitva, ed occupava quella della destra Verebély, mentre stava l'altra di sinistra a due leghe verso mezzogiorno da quel paese; la divisione del centro col quartier generale era in Lévencz, quella di riserva in Szántó.

La divisione dell'ala destra (Aulich) formava l'avanguardia, e quella della riserva (Guyon) la retroguardia del corpo d'esercito.

La divisione Aulich s'imbattè lo stesso giorno, mentre entrava in Verebély, nelle truppe d'avanguardia del corpo nemico comandato dal tenente maresciallo Simunich, nel mentre che la divisione Guyon era raggiunta ed assalita, quando appunto sboccava da Ipolyság, dal tenente maresciallo Czorich ch'era stato mandato ad inseguirci.

I rapporti di questi due avvenimenti pervennero quasi ad un tempo al mio quartier generale in Lévencz.

Il colonnello conte Guyon, troppo debole per respingere l'attacco nemico, s'era sottratto al medesimo con leggera perdita continuando celeremente la sua marcia sino a Szántó.

La divisione dell'ala sinistra avanzò l'11 gennaio dal fiume Zsitva fino a Komjáthi ch'è sulla Neutra; le altre tre divisioni dovevano far giorno di riposo nelle loro stazioni di Verebély, Levencz e Szántó.

Io lasciai Lévencz quella stessa mattina e mi recai a cavallo verso Szántó per avere notizie più positive sul conflitto che aveva avuto luogo presso Ipolyság. Udii, strada facendo, delle cannonate nella direzione di Szántó, ed accelerai la mia corsa, supponendo che la divisione di Guyon fosse nuovamente attaccata.

Una mezz'ora a un bel circa da Szántó trovai la divisione Guyon che, messa in una posizione difensiva a cavaliere della strada, aspettava l'attacco del nemico, il quale non si faceva vedere da nessuna parte. Le cannonate da me udite avevano preso di mira un trasporto di nostri propri coscritti, che marciavano attraverso le campagne all'incontro della divisione che volevano raggiungere.

Il colonnello conte Guyon era un ufficiale assai coraggioso, ma altrettanto ignorante. Senza mandare da Szántó verso Ipolyság nemmeno una pattuglia, la quale gli avrebbe potuto recare da un pezzo la notizia sicura che il nemico era ancora in quest' ultimo sito, il colonnello Guyon aveva dato adito al mal fondato sospetto d'essere ostinatamente inseguito; s'era quindi messo in marcia, appena giorno, da Szántó verso Lévencz, e cre-

deva di doversi preparare ad un combattimento all' ultimo sangue in quella posizione, nella quale lo trovai mentre aspettava inutilmente il nemico. Aveva preso quei coscritti per una colonna nemica intenta a girarlo. I pochi tiri che aveva fatto fare contr'essi, avevano bastato a far retrocedere quei poveri diavoli a tutta corsa e questi s'erano rifugiati a caso in quella stessa valle che si estendeva fra la sua posizione ed il pendio sul quale erano avanzati poc'anzi. Il colonnello conte Guyon tenne quel movimento per un disperato tentativo di assalto contro la sua posizione, sino a tanto che riuscirono a destarlo da quel sogno alcuni usseri volontari che erano stati mandati a dar la caccia ai coscritti.

Mentre che il colonnello conte Guyon aspettava il nemico nella sua posizione fra Szántó e Lévencz, questi poteva battere inosservato la strada più breve da Ipolyság per Németi a Schemnitz ed occupare il distretto delle Città Montanine senza ferir colpo, o poteva anche far riposare uno o due giorni in Ipolyság le sue truppe stanche per le ultime marcie sforzate, e lasciare intanto il valoroso colonnello conte Guyon nella pessima posizione che s'era scelta, a difenderla per ora contro la noia.

Feci presente con energia al colonnello queste circostanze ed ordinai quindi che la sua divisione retrocedesse nei villaggi più vicini, siti sulla strada di Lévencz, affinchè quand'anche fosse attaccata in quello stesso giorno in quel suo accantonamento, potesse essere più facilmente assistita dalla divisione Kmety che stava in Lévencz.

Scopo principale delle operazioni che avevamo iniziato in Waizen era, come avevo accennato nel mio proclama, di prendere l'offensiva contro il corpo nemico del tenente maresciallo Simunich e di liberare il forte di Leopoldstadt sulla Waag, che era cinto di blocco da quelle forze.

Soltanto a Raab io fui fatto certo dell'impossibilità di mantenersi in quel forte anche contro un semplice bombardamento, e pur troppo era tardi per farne ritirare senza pericolo e il presidio e l'armamento. Quest'operazione poteva essere possibile sol quando avessimo tratto quel forte dal blocco.

Ora però che il nemico aveva distaccato il corpo del tenente maresciallo Csorich perchè mi stesse alle spalle (cosa che a dir vero ci potevamo presso a poco aspettare, anzi sulla quale avevamo fatto particolare assegnamento allorquando operammo la nostra ritirata eccentrica dalle capitali), la mia mossa offensiva contro il tenente maresciallo Simunich si faceva un'impresa delle più arrischiate.

Io insistevo ciò non ostante perchè fosse compiuta, sino a tanto che giunsero a determinarmi alla scelta d'un altro obbietto d'operazione le ben fondate rimostranze del mio nuovo capo di stato maggiore, che m'ero scelto in luogo del tenente colonnello Pusztelnik, il quale non era stato trovato idoneo a quell'incarico.

Insisteva questi affinchè osservassi:

« Che l'idea direttrice delle nostre mosse verso settentrione: « di. distrarre dalla Theiss le forze « principali del nemico per render possibile l'or-

« ganizzazione di nuove truppe dietro quel fiume » supponeva come base fondamentale la conservazione del nostro corpo d'esercito.

« Che per supplire ad entrambi questi obbietti dovevamo limitarci a semplici dimostrazioni e schivare qualunque conflitto decisivo che potesse mettere in forse l'esistenza del corpo d'esercito.

« Che qualora non ci riescisse poi di liberare Leopoldstadt ci troveremmo circondati a settentrione, a levante ed a ponente da corpi nemici sicuri della vittoria e saremmo costretti a cercare una ritirata a mezzogiorno sulla fortezza di Komorn o di passare per forza fra Gran e Komorn sulla destra del Danubio. Nel primo di questi due casi saremmo incorsi nel pericolo di scoraggiare il presidio di quell'importantissimo baluardo del nostro paese assai più che se non fosse con maggior gagliardia cinto dal nemico: nell'ultimo, avremmo poi scongiurato sul proprio nostro corpo i più gravi pericoli.

«Che risultava adunque che le conseguenze nocive d'un tentativo che non fosse riuscito di liberare Leopoldstadt, sorpassavano d'assai i vantaggi che ci avrebbe offerto la liberazione di quel forte nel caso il più favorevole.

«Che nella posizione che occupavano attualmente i corpi d'esercito del nemico, la liberazione di Leopoldstadt era un'impresa quasi senza importanza. Nel senso dell' idea direttrice delle nostre mosse verso settentrione, quella liberazione non era altro che il principio di quelle dimostrazioni colle quali intendevamo distrarre dalla Theiss il nerbo principale del nemico.

«Che la liberazione del presidio di Leopoldstadt ed il rinforzo che avrebbe avuto per quello il nostro esercito non erano che uno scopo secondario, quasi un soprappiù ben capitato, a quei vantaggi che dovevano scaturire alla nostra causa dalla effettuazione di quell'idea.

«Quell'idea, soggiungeva poi il mio capo dello stato maggiore, essere difatti già effettuata, dappoichè il nemico aveva dato nella rete ancor prima di quello che avessimo potuto supporre senza disprezzarlo.

«Essere già felicemente passato il momento del massimo pericolo per la nostra causa, essendochè non vi fosse più a temere un serio attacco del nemico su Debrecino, ora che il tenente maresciallo Csorich era stato mandato sulle tracce del mio corpo.

«Non poter io quindi fare a meno di riconoscere che le prossime nostre operazioni dovevano essere dirette unicamente a salvare il nostro corpo d'esercito da una situazione ch'era già a quest'ora scabrosa abbastanza per mettere in forse la di lui esistenza. Doversi sacrificare, occorrendo, a questo scopo anche il presidio di Leopoldstadt. Per quanto questo sacrificio sembrasse grave, andare indispensabilmente unito a sacrifizi di gran lunga maggiori qualunque tentativo di salvare quel presidio. Esserci aperta la linea di ritirata verso le Città Montanine durante sole 24 ore; passato questo spazio, non più. Accrescere il rigore della stagione le fatiche di una guerra, quale la facevamo allora sotto le più sfavorevoli condizioni, ad un tal punto che avrebbono bastato quei disagi a disperdere le nostre truppe

senza che se n'immischiasse il nemico. Il bisogno di riposare per alcuni giorni essersi fatto una questione di vita pel nostro corpo d'esercito. Mancare i più dei necessari oggetti d'abbigliamento. Bastare a rimediare a questo difetto le provvigioni di panno, di pelli e di tele che avevamo scoperto a Waizen e condotte con noi, ma richiedersi un riposo di più giorni per trasformare quei panni, quelle pelli e quelle tele in oggetti d'abbigliamento. Stare in noi il procurarci questo tempo di riposo coll'occupare immediatamente le Città Montanine, misura che ci avrebbe altresì assicurato un buon tratto della nostra linea di ritirata verso l'alta Theiss.

«Non poter egli in somma assolutamente approvare l'offensiva contro il tenente maresciallo Simunich, e proporre quindi di ritirarsi obbliquamente verso il distretto delle Città Montanine.

« Può darsi, conchius'egli, che la liberazione di Leopoldstadt le sembri più brillante, più seducente; può darsi ch'essa favorisca maggiormente, quando riesca, la di lei fama; a me sembra che lo scansare qualunque serio conflitto sia per noi la condotta la più opportuna anche quando dovessimo con ciò ripetutamente esporci al sospetto di soverchia timidezza. Quando la causa dell'Ungheria fosse in una posizione così cattiva come quella di quindici giorni or sono, io non consiglierei di più ritirarsi. Ma essa sta ora, grazie all'accecamento del nostro avversario, in condizioni assai più favorevoli! Continuando senza interruzione l'offensiva verso Debrecino, avrebbe il nemico reciso d'un colpo il nerbo vitale della nostra resistenza. Ma il

principe di Windisch-Grätz preferisce di prepararci una morte lenta da martiri! Che fare? Cerchiamo dargli occasione ch'egli debba perdere in questi preparativi più che sarà possibile di forze e di tempo; forse avverrà che la nazione rinvenga in questo mentre dal primo suo terror panico ».

Io non seppi confutare l'esattezza di quelle idee e rinunziai, benchè a malincuore, all'offensiva contro il tenente maresciallo Simunich.

La mia renitenza aveva radice nel doloroso pensiero di abbandonare a certa rovina il presidio di Leopoldstadt, nel quale si contavano fra gli altri due uomini, che m'erano rimasti cari per l'intima amicizia che ci aveva legati altra volta.

FINE DEL 1° VOLUME.

# INDICE

DEL PRIMO VOLUME

CAPITOLO IV.



CAPITOLO V.



CAPITOLO VI.



CAPITOLO VII.



CAPITOLO VIII.



CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.



CAPITOLO XI.



CAPITOLO XII.



CAPITOLO XIII.



CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.



CAPITOLO XVI.

MUSEO
SCIENTIFICO, LETTERARIO
ED ARTISTICO